

Culture del lavoro 2

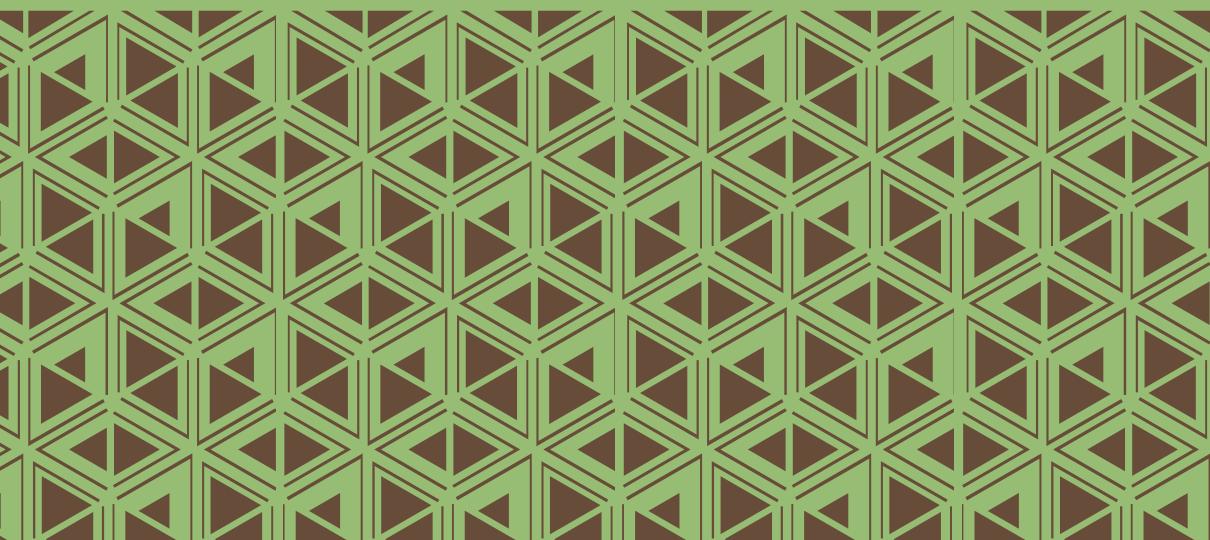
Corpi al lavoro

a cura di

Alessandro Casellato, Gilda Zazzara



Edizioni
Ca'Foscari



Corpi al Lavoro

Culture del lavoro

2



Edizioni
Ca' Foscari

Culture del Lavoro

Comitato editoriale

Bruno Anastasia (Veneto Lavoro, Regione del Veneto, Italia)
Giovanni Bertin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Alfiero Boschiero (IRES Veneto, Italia)
Piero Brunello (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Alessandro Casellato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Laura Cerasi (Università degli Studi di Genova, Italia)
Francesca Coin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Giancarlo Corò (Univ. Ca' Foscari Venezia, Italia)
Matteo Ermacora (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Giovanni Favero (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Marco Fincardi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Giovanni Levi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Fabrizio Panizzo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Fabio Perocco (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Rolf Petri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Omar Salani Favaro (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Glauco Sanga (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Vladimiro Soli (IRES Veneto, Italia)
Giuseppe Tattara (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Maria Turchetto (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Gilda Zazzara (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Francesco Zirpoli (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e redazione

Alfiero Boschiero
Alessandro Casellato
Giovanni Favero
Gilda Zazzara

Dipartimento di Studi Umanistici
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 3484/D
30123 Venezia, Italia
lav_ecf@unive.it

Corpi al lavoro

Atti del seminario *Ascoltare il lavoro*
(Venezia, 9-10 maggio 2013)

a cura di

Alessandro Casellato, Gilda Zazzara

con la collaborazione di

Carolina Boldoni

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2015

Corpi al Lavoro
a cura di Alessandro Casellato, Gilda Zazzara

© 2015 Alessandro Casellato, Gilda Zazzara per il testo
© 2015 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 1686
30123 Venezia
<http://edizonicafoscar.unive.it/>
ecf@unive.it

1a edizione maggio 2015
978-88-6969-010-5 (pdf)
978-88-6969-014-3 (stampa)

<http://www.edizonicafoscar.unive.it/col/exp/42/81/CultureDelLavoro/2>

Cover design: Studio Girardi, Venezia | Edizioni Ca' Foscari

Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Sommario

Alessandro Casellato, Gilda Zazzara

Presentazione

7

Pietro Causarano

Lo sforzo inutile

L'alpinismo come professione del corpo

9

Gloria Nemeč

Braccia per il socialismo

Italiani al lavoro volontario nella Jugoslavia post-bellica

31

Silvia Segalla

La cucina come fucina dei corpi: storie di cuoche

51

Francesco Della Puppa

Corpi al lavoro, lavoro sui corpi

Lavoro salariato e ricongiungimento familiare nella diaspora
bangladesi in Italia

77

Sandra Burchi

Senza corpo

Il lavoro della conoscenza e gli effetti di smaterializzazione
dell'esperienza

107

Anche il silenzio è racconto

Conversazione con Daniele Segre

121

Giovanni Contini Bonacossi

Alcune riflessioni sul seminario *Corpi al lavoro*

129

Corpi al lavoro

Alessandro Casellato, Gilda Zazzara (a cura di)

Presentazione

Alessandro Casellato, Gilda Zazzara
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Questo volume raccoglie le relazioni presentate nella seconda giornata del IV seminario annuale di storia e scienze sociali *Ascoltare il lavoro*, che si è svolto a Venezia il 9 e il 10 maggio 2013.

La prima giornata ha ospitato un omaggio a Eric J. Hobsbawm, a pochi mesi dalla sua scomparsa. Storico sociale della cultura dai vastissimi interessi, studioso in particolare delle classi lavoratrici e del movimento operaio, Hobsbawm è stato ricordato da Aldo Agosti, Michele Nani, Lucio Sponza, Piero Brunello e Marco Fincardi. Agosti ne ha tracciato un profilo intellettuale, ricordandone tra l'altro i legami con il pensiero di Antonio Gramsci e l'influenza che esercitò sulla storiografia italiana a partire soprattutto dagli anni '70 [cfr. Agosti 2011]. Nani ne ha messo a fuoco i contributi come studioso di *labour history*, cioè storico sia dei movimenti sociali e delle forme di conflitto nelle campagne agli albori del capitalismo sia delle condizioni di vita, della mobilità e della cultura della classe operaia inglese durante la rivoluzione industriale. Sponza ha portato un ricordo personale di Hobsbawm, di cui fu allievo al Birkbeck College di Londra nei primi anni '70: seguì con lui un corso sulla storia del movimento operaio inglese al primo anno e sulla storiografia economico-sociale al secondo, poi proseguì con il dottorato di ricerca; ricca di aneddoti e di osservazioni di prima mano, la relazione di Sponza si è conclusa facendoci ascoltare le parole di Hobsbawm registrate su una vecchia audiocassetta, in cui diceva di sperare d'essere ricordato «come qualcuno che ha cercato di pensare e di comunicare nel modo in cui si confrontano le cose piccole con le grandi, come fece Adam Smith e come fece Charles Darwin, e come fece anche Maynard Keynes» ([http://storiamestre.it/2013/05/hobsbawmunricordo/\[2015-03-28\]](http://storiamestre.it/2013/05/hobsbawmunricordo/[2015-03-28])). In conclusione, Brunello e Fincardi hanno dialogato tra loro confrontando la concezione di 'classe operaia' - e la conseguente storiografia - di Hobsbawm e di Edward P. Thompson (cfr. l'intervento di Brunello in <http://storiamestre.it/2013/06/ept/> [2015-03-28]).

La seconda giornata, di cui questo volume raccoglie gli atti, ha avuto come tema generale quello dei **corpi al lavoro**. Il seminario del mattino è stato il frutto di un *call for papers* rivolto soprattutto a giovani ricercatori e ricercatrici impegnati a studiare corporeità, genere ed etnia nelle relazioni di lavoro e nei rapporti tra lavoratori; salute, sicurezza e benessere dentro

e fuori le fabbriche; connessioni tra lavoro e sofferenza dei corpi (malattie professionali, suicidi connessi a disagio lavorativo); creazione di lavoro, produzione di ricchezza, trasmissioni di saperi attraverso il corpo; interscambi tra corpi nel lavoro di cura; ideologie, percezioni, rappresentazioni e autorappresentazioni del corpo di chi lavora.

Le cinque relazioni presentate il mattino del 10 maggio sono pubblicate, rielaborate dagli autori, nelle pagine che seguono, insieme a una parziale trascrizione del seminario condotto nel pomeriggio da Daniele Segre. Regista e documentarista, Segre ha girato molti film che hanno avuto al centro il lavoro: la rappresentazione del corpo dei lavoratori nei momenti quotidiani e in quelli di conflitto e l'ascolto delle loro voci (e dei loro familiari). Per l'occasione Segre ha tenuto una lezione intervallando la visione di alcuni spezzoni dei suoi film con riflessioni teoriche sul metodo che ha adottato per condurre le interviste, discusse con i partecipanti al seminario.

Discussant al mattino e al pomeriggio del 10 maggio è stato Giovanni Contini Bonacossi, storico del lavoro e oralista di grande esperienza, tra i primi studiosi a utilizzare la videocamera come strumento di documentazione non solo dei gesti e delle tecniche di chi pratica lavori manuali ma anche dell'interazione verbale e relazionale che avviene tra intervistatore e intervistato durante la registrazione (cfr. Contini 2014). Le sue osservazioni sulle relazioni del mattino e sulla conversazione del pomeriggio sono pubblicate alla fine del libro a mo' di postfazione.

Dal confronto con la metodologia utilizzata dal regista, teso a raccogliere, oltre che una fonte, anche una performance espressiva e visuale, e che segue criteri diversi da quelli utilizzati dallo storico orale, emerge l'importanza di un confronto a tutto campo con le diverse professionalità e comunità che ricorrono all'ascolto e poi alla comunicazione delle testimonianze soggettive, sempre più estese e trasversali nel mondo attuale. Un confronto tra pratiche dell'oralità che ci mostra come il momento dell'ascolto, ancora prima di quello della sua traduzione scritta o per immagini, comporti un'operazione tutt'altro che neutra e asettica, banale e spontanea. E che ci convince delle ragioni di un seminario che mette al centro l'ascolto del lavoro come premessa alla sua comprensione in molteplici dimensioni.

Riferimenti bibliografici

- Agosti, Aldo (2011). «Il test di una vita: Profilo di Eric Hobsbawm», *Passato e presente*, 82, pp. 115-140.
- Contini, Giovanni (2014). «Le fonti audiovisive: Una risorsa e alcuni problemi», *Italia contemporanea*, 275, pp. 279-289.

Corpi al lavoro

Alessandro Casellato, Gilda Zazzara (a cura di)

Lo sforzo inutile

L'alpinismo come professione del corpo

Pietro Causarano (Università degli Studi di Firenze, Italia)

Abstract The professionalisation of mountaineering related to the use of the body can be explained in two ways. The first one deals with the birth and development of the mountain guides. This specific occupation, raised during the 19th century, codifies the ludic activity of the body as a proper job. The second one is related to the creation of an élite of independent professionals, experts of high mountain paths (20th century). In both cases, the professionalisation of the use of the body occurs paradoxically through the voluntary exposure to the risks, as opposed to what usually take place in the labour market and in the logic of the security terms, which characterise the individual and collective life of the advanced knowledge societies.

Sommario 1. Il carattere paradigmatico dell'alpinismo. – 2. L'andar per monti fra passatempo e lavoro. – 3. Alle origini dell'alpinismo come lavoro. – 4. L'alpinismo come lavoro: il paradosso del rischio e della fatica cercati. – 5. Per concludere provvisoriamente sullo sforzo inutile.

Furono le guide a generare gli alpinisti,
o gli alpinisti a generare le guide? [...]

Le grandi guide sono generalmente una dinastia. Esse fanno ciò che debbono.

La guida comune e il bravo ausiliare fin giù al semplice scortatore,
fanno ciò che possono. Tuttavia, alcuni non si peritano
di lagnarsi delle guide, senza pensare che queste, anche se mediocri,
hanno fatto più per loro in un giorno di quanto essi
abbiano fatto per le guide in tutta la vita (Fasana 1933, p. 3).

1 Il carattere paradigmatico dell'alpinismo

Come mai ho scelto di affrontare questo argomento? Da dove viene il mio interesse e soprattutto perché penso che possa avere un qualche significato per riflettere sul rapporto fra corporeità e lavoro, sia in senso storico sia riguardo al presente? Da una parte, per una ragione soggettiva: come molti fra coloro che si sono avvicinati allo studio dell'alpinismo e del *loisir* in montagna, dietro c'è una passione, benché io non sia un praticante di arrampicata ma più banalmente un escursionista di alta quota, spesso solitario, cui capita di confrontarsi molto episodicamente con la verticalità. Nelle letture di 'cose montanare', però, ho scoperto un mondo affascinante di allusioni e rimandi a questioni così complesse e profonde della nostra

modernità che ho pensato potesse essere un campo interessante di studi, non foss’altro per il fatto che questa attività ha accompagnato di pari passo tutte le grandi trasformazioni sociali e culturali, nonché gli eventi, degli ultimi due secoli (cfr. Defrance, Hoibian 2002).

Da qualche anno, accanto a filoni più canonici della ricerca accademica, ho avviato così uno studio sulla storia dell’alpinismo, o forse sarebbe meglio dire degli alpinisti, intesa come storia sociale (nel senso di storia culturale o, alla francese, di mentalità) (cfr. Hoibian 2000; Lejeune 1988) in merito a un gruppo le cui caratteristiche mi sono parse per molti versi significative anche nella loro contraddittorietà rispetto agli aspetti ordinari della vita quotidiana (cfr. Causarano 2008). Questa occasione costituisce un primo momento interlocutorio in cui porre domande e problemi, circoscrivere il campo della ricerca sperimentandolo su un aspetto specifico, quello dell’alpinismo come lavoro e non solo come passatempo.

Dall’altra parte, infatti, vi è anche una ragione meno soggettiva e personale in questa scelta, più sostanziale e sostanziata nonché strettamente legata agli altri interessi di ricerca da me coltivati, in particolare gli studi sulla storia del lavoro e sulle culture del lavoro. Leggendo la letteratura, sia di settore, sia scientifica, sono rimasto colpito dal fatto che l’alpinismo è una pratica culturale strettamente connessa a quello che i sociologi chiamerebbero il processo di individualizzazione, inteso come «autogiustificazione dell’individuo» (Beck 2000a, pp. 3-37); attraverso l’uso (spesso estremo) del corpo, l’alpinismo risponde così, quasi in uno specchio deformato, alle domande tipiche che circoscrivono questo processo nella vita di tutti i giorni, in particolare riguardo al rapporto fra autonomia individuale e controllo sociale (cfr. Le Breton 2007). La cosa è particolarmente evidente e ricorrente nel filone principale della letteratura di montagna, dalle autobiografie ai *récits d’ascension* (cfr. Giardina 2003).

La constatazione del carattere paradigmatico dell’alpinismo rispetto alla dimensione individuale tipica della modernità europea e della sua affermazione attraverso la centralità del corpo in azione, me lo ha fatto accostare così al lavoro e al problema della sua libertà e indipendenza: il corpo non più come tramite del disciplinamento (cfr. Maifreda 2007) ma come strumento di espressività e di ricerca attraverso la «pratica performativa», ben prima che questa dimensione assumesse il significato semiotico che oggi le viene affidato fra le «poetiche del comportamento quotidiano» (Contreras Lorenzini 2009, p. 388). La bibliografia sarebbe vastissima (cfr. Sassatelli 2002; Le Breton 2002b; Ferrero Camoletto 2005), le suggestioni darebbero luogo a una serie di rimandi ingestibili in questa sede. Tralascio così qualsiasi inquadramento storiografico e problematico più vasto su alpinismo e modernità, che investe anche molti altri campi, per la quantità di riferimenti e richiami interdisciplinari di cui necessiterebbe (cfr. Hansen 2013; Engel 1963; Nicolson 1959).

L’alpinismo dunque propone, in qualche misura, tematiche che si ritrovano, benché spesso rovesciate, anche nella riflessione sul lavoro e che per-

ciò mi è parso pertinente proporre in questa circostanza. Si possono fare superficialmente alcuni esempi: la questione della cooperazione ma anche del conflitto e della competizione e conseguentemente il senso complesso e ambiguo della divisione del lavoro (l'alpinismo come «metafora» e la cordata come «une formation d'équipe préfigurant l'avenir de l'Humanité» e «un libre contrat d'assistance mutuelle et de partage») (Vernet 1957, p. 168-169); il rapporto fra pratiche intese come tecniche e l'introduzione e l'uso di tecnologie ai fini della prestazione che modificano le tecniche stesse (il dibattito costante in alpinismo fra progressione libera o artificiale o su che cosa sia innovazione e che cosa sia tradizione); quindi, la relazione e la costruzione sociale del nesso fra corporeità (naturalità, spontaneità) e uso sapiente e competente di essa (socialità, disciplina) attraverso il ricorso compensativo ad attrezzi (artificialità); infine, la grande questione basica che tutte queste tiene insieme, cioè la sopravvivenza individuale in ambiente ostile e il rapporto con il rischio da affrontare e la sicurezza da garantire, là dove - come ha detto Wolfgang Sofsky, parlando di vere e proprie «nicchie di intraprendenza» (2005, p. 35-36) - questo tipo di attività umane, intese come espressione di libertà, incrociano la libertà di espressione dando al rischio stesso un significato positivo e costruttivo del sé. E si potrebbe continuare all'infinito ma non è assolutamente il caso (cfr. Causarano 2011).

Del resto questo tipo di suggestioni era presente anche agli occhi dei pionieri britannici di questo passatempo, nell'epoca vittoriana, durante il XIX secolo. Albert F. Mummery, nella sua autobiografia alpinistica uscita nel 1895, pochi anni prima della sua tragica morte sul Nanga Parbat in Asia, per esempio, affronta la questione della divisione del lavoro (Mummery [1895] 2001, pp. 120-125, 318-319): tanto essa è importante nella concezione economica della vita sociale organizzata, tanto essa non sarebbe adatta a formare il buon alpinista, nel momento in cui debba esprimere tutte le sue facoltà e abilità per sopravvivere nella natura selvaggia e affrontare i rischi cui incorre. Per questa ragione, nel pieno della sua maturità, Mummery decide - teorizzandolo - di passare all'alpinismo di tipo sportivo e senza guida, proprio per sviluppare in certa misura lo spessore olistico di questa attività rispetto alla personalità individuale: il rifiuto della specializzazione fa dell'alpinista (in particolare solitario) l'alpinista completo, mantenendo ancora la parvenza di una «indivisa umanità», per usare un'espressione della retorica umanistica della prima metà del '900 riportata da Luigi Meneghelli ([1976] 2006, p. 957). In questo Mummery sarà un caposcuola, per quanto sfortunato.¹

¹ Negli anni precedenti a Mummery anche il turismo montano e l'escursionismo d'alta quota, non necessariamente collegati all'alpinismo di punta, tendono a proporre l'ipotesi di affrancarsi dalle guide (cosa, agli occhi dei più, ancora inesplorabile e riprovevole), gustando in autonomia la dimensione avventurosa, selvaggia e poco esplorata dello spazio alpino (cfr. Girdlestone 1870, pp. 1-24, 158-181).

È un po' come vedere in controluce, all'interno della transizione sportiva di questo pericoloso divertimento alla fine dell'800, da una parte il dibattito coevo e futuro attorno al lavoro e alla formazione generale o specialistica dell'individuo (cfr. Ordine 2013; Nussbaum 2011; Zanzi 2004, pp. 79-83, 135-138, 150-157); dall'altra, quello in merito all'incompletezza della personalità umana nella società industriale e capitalistica (l'alienazione incarnata dal marcusiano «one dimensional man») (cfr. Marcuse 1964; Laberge 1995). Quindi, attraverso queste illusioni, si può intuire la riproposizione di una dimensione quasi artigiana/artistica nella vita e nel lavoro quale antidoto, dove sapere e saper fare stiano costitutivamente insieme, non contrapposti, in una sorta di umanesimo integrale laico (cfr. Sennett 2008). Prima cioè che si realizzi quel «démembrement» dovuto all'educazione e realizzatosi nell'educazione che Pierre Naville (1948) considera come ormai pienamente compiuto nel mondo industriale sul piano sociale alla metà del '900.

2 L'andar per monti fra passatempo e lavoro

Massimo Mila, famoso musicologo ma anche alpinista di vaglia, a questo proposito ha affermato - nel sottolineare il carattere di pratica culturale e di azione riflessiva che caratterizzerebbe l'alpinismo - che proprio l'unione di sapere e fare attraverso il corpo lo segnerebbe fin dalle origini come forma di conoscenza attiva e integrale (non a caso si dice 'fare' un'ascensione...) ed in certa misura l'accumunerebbe all'espressività artistica, come mostra l'idea ricorrente che l'arrampicata sia anche un'esperienza estetica (cfr. Camanni 2013):

[L'alpinismo] è quel «conoscere» che è assieme un «fare» e che è proprio di Dio il quale, come dicevano i teologi e i filosofi, conosce il mondo in quanto lo ha creato, l'ha fatto. L'alpinismo è appunto una delle forme di conoscenza dove più inestricabilmente si uniscono il conoscere e il fare, dove il soggetto s'impadronisce anche materialmente dell'oggetto conosciuto [...]. L'alpinista crea la montagna nell'atto stesso di dominarla, di prenderne possesso palmo a palmo, tastandone con la mano gli appigli, riconoscendone la struttura, la qualità della roccia, gli anfratti, le cenge, le spaccature. Le montagne che non abbiamo ancora salito sono qualche cosa di esterno a noi, materia grezza [...]. Le montagne che abbiamo già «fatto» sono diventate parte di noi stessi, condividono la nostra natura umana, non sono più materia, ma spirito (Mila [1949] 1992a, pp. 26-27).

L'alpinista, come «l'uomo artigiano» di Richard Sennett, è dunque «creatore di sé stesso» (2008, p. 11); ma lo è non per mero procedimento intel-

lettuale (l'autogiustificazione spirituale che dà significato al processo di individualizzazione moderna), quanto piuttosto esplicitamente attraverso la «mano intelligente» (p. 147) che fa e crea esperienza: per il fatto cioè che conosce il mondo attraverso la mediazione del corpo e quindi l'azione (cfr. Lewis 2000). In Mila, come prima di lui in Mummery, però, questa è ancora una questione personale e collegata ai passatempi: compensare nella propria passione privata quella disarticolazione della complessità umana che sta avvenendo nella parte seria e specializzata della vita quotidiana pubblica, ad esempio nella contrapposizione fra lavoro manuale (fare) e intellettuale (sapere), dove il corpo si stacca e si oppone all'anima e all'intelligenza e dove la conoscenza diventa attributo principale di uno e non dell'altro, marginalizzando il saper fare o il fare come sapienza (cfr. Sarsini 2003).

Con gli alpinisti dilettanti siamo cioè ancora dentro a quel momento (e di fronte a quel territorio) della vita quotidiana, distensivo e compensativo, quasi una sospensione temporanea e liberatoria dai meccanismi e valori sociali ordinari e dalle convenzioni civili, che caratterizza il tempo di *loisir* in quello che Norbert Elias ed Eric Dunning hanno chiamato e definito come «lo spettro del tempo libero» (1989, pp. 115-157), e che a maggior ragione si distingue dallo spazio del tempo di lavoro, il tempo «serio» per eccellenza (cfr. Kiewa 2002). Mummery, come gli altri alpinisti dell'800 e come quelli venuti dopo, infatti, quando va in montagna si diverte, non lavora: acquisisce competenze e abilità che gli permettono di vivere per il proprio passatempo e di sopravvivere ad esso, non di vivere di esso, per parafrasare forzandola la nota formula weberiana.

Viceversa, nelle terre alte, al di là delle attività stanziali, vi sono uomini che dell'andar per monti e dell'affrontare la vertigine hanno fatto il loro lavoro, in misura più o meno ampia e costante, i quali anch'essi, facendo, conoscono. La montagna - come è stato notato di recente da Marco Armiero - è storicamente luogo di «individui eccentrici che attraversano il confine tra la comunità e il mondo selvaggio» (2013, p. 10). A lungo quindi è stata anche luogo di mestieri in qualche modo eccentrici perché misteriosi e marginali, collocati a metà fra il vagabondaggio nell'ambiente naturale, l'isolamento in un mondo repulsivo, l'alta montagna e il ritorno periodico al consorzio civile del villaggio e del fondo valle.

I boscaioli, i bracconieri, i contrabbandieri, i carbonai e perfino i pastori vivevano ai margini della comunità. Oscillavano incessantemente tra i due mondi, e la loro sopravvivenza era il frutto di un patto con la natura selvaggia e le sue personificazioni [...]. Chi esercitava mestieri speciali aveva bisogno di abilità altrettanto speciali per sopravvivere in un ambiente altrimenti ostile. Come spiegare la loro esistenza se non con la magia? Dopotutto la trasformazione dei bracconieri e dei contrabbandieri in guide alpine non fu altro che l'ultima e definitiva forma

di sfruttamento del loro sapere magico sulle montagne (Armiero 2013, pp. 10-11).

Nel rapporto con la natura selvaggia e nella loro capacità di sopravvivere ai suoi pericoli e di convivere con essi sta dunque il mistero di questi personaggi peculiari e particolari della comunità montana e il loro prestigio morale derivante dal coraggio e dal porsi al confine fra la libertà e la piena autonomia (in questo caso del «selvaggio») e l'accettazione condizionata dei vincoli derivanti dalle norme sociali e legali. Nonché il loro fascino virile duraturo nel tempo (Castellarin 1985, p. 18).² Vivendo ai confini sono anche personalità di confine in grado di affrontare con misteriosa efficienza incertezze e rischi preclusi agli altri. All'elenco di attività liminali che hanno portato al mestiere di guida, proposto in precedenza, potremmo anche aggiungere quei pastori, bracconieri o contrabbandieri trasformatisi in cercatori di minerali e di cristalli – come capitava soprattutto a cacciatori di camosci e di stambeccchi – che quindi si erano spinti ben oltre il limite dei pascoli e dei boschi, verso il regno nudo del ghiaccio e delle rocce. Attraverso essi, dalla fine del XVIII secolo, avviene l'incontro con la cultura scientifica dell'illuminismo urbano che dà vita all'alpinismo e che in certa misura lo inventa attraverso l'esplorazione (cfr. Joutard 1993; Ambrosi, Wedekind 2000; Hoibian 2008; Fleming 2012).

La geologia e la glaciologia, insieme alla meteorologia, alla topografia e alle osservazioni in generale naturalistiche, costituiscono le prime sfide conoscitive che portano gli studiosi in alta montagna, facendone i pionieri dell'alpinismo, come nel caso di Murith, Deluc, Saussure, Dolomieu, Borrat, ecc. (cfr. Engel 1963, pp. 13-26, 32-52). Molti dei primi alpinisti britannici, fra i fondatori nel 1857 dell'Alpine Club, come Forbes, Ball, Tyndall, sono anche e prima di tutto studiosi che non partono senza la loro fragile e ingombrante attrezzatura di rilevazione e che giustificano la loro pericolosa passione con la serietà della scienza.³ Per le loro ricerche si appoggiano su chi, in loco, possiede quelle specifiche abilità e competenze non comuni neppure fra il resto dei montanari. La loro domanda crea un'offerta e nuove forme di specializzazione professionale che strutturano modalità di scambio non più ristrette alla comunità territoriale, bensì aperte al mondo

² Se l'alpinismo è stato a lungo una riserva di mascolinità, almeno fino agli anni '60-'70 del '900, pure il rapporto fra guida e cliente è rimasto fortemente segnato da questa impronta, nel senso che le guide continuano ad essere in misura schiacciate uomini, quand'anche la clientela sia evoluta dal punto di vista del genere (cfr. Martinoia 2009).

³ Ad esempio la discussione sulle determinanti fisiche e spettrografiche della colorazione del cielo oppure sulle ragioni e conseguenze del movimento dei ghiacciai in relazione alle rocce costituiscono il corollario delle spedizioni alpine per buona parte del XIX secolo dentro le società scientifiche e geografiche non solo britanniche, scatenando a volte sanguinose polemiche in cui gli aspetti accademici si sovrappongono a quelli sportivi (cfr. Clark 1953, pp. 41-48, 91-109; Hevly 1996, pp. 66-86).

esterno e che anzi fanno da volàno all'ingresso del mondo esterno nella realtà valligiana, sia esso rappresentato da alpinisti e esploratori oppure da scienziati, artisti o semplici turisti in vacanza. Emblematiche sono le descrizioni che John Ruskin fa di Chamonix e del turismo crescente nel gruppo del Monte Bianco e poi in generale sulle Alpi (cfr. Battilani 2001, pp. 107-112, 120-130), che ne trasformano la fisionomia già alla metà dell'800.⁴

3 Alle origini dell'alpinismo come lavoro

Le guide di montagna nascono dunque per rispondere a una sollecitazione e a un bisogno urbani (cfr. Mizrahi et al. 1975). Come affermato da uno dei pochi studiosi della loro storia, Renaud De Bellefon (cfr. 2003), esse partecipano di una duplice invenzione culturale, quella delle cime da scalare e di sé stessi come depositari dei segreti per arrivarci (cfr. Bourdeau 1988; Bünz-Elfferding, Elfferding 2003). Esse vivono all'interno di questa interazione, in cui agiscono «i rapporti di costituzione reciproca che legano comunità immaginate e nature costruite» (Armiero 2013, p. XV). Subiscono le aspettative, le abitudini e le intenzioni dei cittadini che vengono in montagna ma contribuiscono anche a incanalarle, dirigerle, disciplinarle e spesso cambiarle, tanto che a volte si è tentati di pensare che «i peggiori nemici dell'alpinismo [siano state] le guide», nel senso del limite posto all'autonomia dell'alpinista attraverso l'accompagnamento (Engel 1963, p. 120). Non sono i montanari ad aver bisogno delle guide per salire in alta quota ma la loro presenza all'inizio permette agli alpinisti dilettanti di andarci, condizionandone forme e modalità; almeno finché questi ultimi non si affrancheranno culturalmente sempre più da questa tutela, incline alla routine, nel passaggio di secolo fra '800 e '900.⁵

Quelle speciali e misteriose doti, prima segnalate da Armiero, che selezionano chi è in grado di arrampicarsi più in alto, costituiscono la premessa perché - nel momento in cui la domanda si fa talmente consistente da richiedere un'offerta adeguatamente strutturata - le guide e i portatori

4 La sua scarsa perizia alpinistica (Ruskin era più che altro un escursionista contemplativo) veniva compensata da un rapporto ben più che solamente commerciale con la sua fedele guida che ne seguiva le peregrinazioni anche fuori dalle valli natali (cfr. Ferrazza 2008).

5 Oltre alla già richiamata figura di Mummery, un altro personaggio rilevante nella divulgazione di questo passaggio nell'emancipazione culturale dell'alpinista dilettante dalla guida alpina professionale, realizzatosi fra la fine dell'800 e l'inizio del '900, per l'area tedesca è Eugen Guido Lammer (1923). A partire dai primi due decenni del '900, poi, in corrispondenza della crescente tendenza sportiva alla prestazione diffusasi nell'arrampicata europea continentale, si formeranno - dentro o accanto ai club alpini composti dai normali praticanti con guida - sezioni 'accademiche' cui parteciperanno solo gli alpinisti di punta, dilettanti o guide alpine, comunque capaci di andare senza accompagnamento facendo alpinismo esplorativo.

cerchino una risposta nelle formule istituzionali tradizionali del lavoro artigiano, basate sull'esclusività, assai conosciute nelle città alpine ma meno nella gran parte delle valli montane: la corporazione, il *compagnonnage* (cfr. Simond 1982; Lecotté 1982). È interessante notare, richiamando una suggestione precedente, che il mistero magico costituisce uno dei perni simbolici attorno a cui si ancora storicamente la cultura artigiana con il suo modo di costruire la persona, di organizzare la produzione, di selezionare le capacità professionali, di tutelare i segreti del mestiere (cfr. Gribble 1902). Antonio Santoni Rugiu, in diversi suoi studi sulla formazione e il reclutamento artigiani, ha sottolineato questo elemento fondativo fin dal medioevo, molto chiaro nell'etimologia della parola 'maestro' (da *magister*, *magisterium*, derivati da *magis*, «più») o di 'mestiere' (derivato da *ministerium*). Le corporazioni diventano depositarie di questo sapere quasi magico perché esclusivo e operano a sua tutela e riproduzione (Santoni Rugiu 1988, pp. 22-25; 2008).

Nel rispondere a bisogni urbani, all'inizio esplorativi e poi legati al tempo libero e allo sport, tali comunque da segnalare un mutato rapporto con la natura e con quell'attività sociale elementare che è il camminare (Solnit 2002, pp. 152-192), le guide alpine definiscono se stesse importando quasi naturalmente modelli organizzativi tipicamente cittadini di gestione del lavoro e per l'esercizio di una funzione commerciale e di servizio, che diventa rara grazie alla relazione con la clientela (De Bellefon 2003, pp. 323-370). Le guide privatizzano così in una certa misura un'attività comune e uno spazio collettivo di attività consuetudinaria come la capacità di andare in montagna ed eventualmente di accompagnare qualcuno, facendolo diventare un mestiere esclusivo, con tutte le regole, i vincoli, i controlli di un lavoro a statuto, cosa sconosciuta in una forma così netta alla società di montagna tradizionalmente agganciata, per necessità, ai «beni comuni», alla solidarietà collettiva di tipo comunitario e alla flessibilità porosa della pluri-attività (Armiero 2013, pp. 81-92). Tuttavia è un fenomeno complesso, lento, non uniforme e che si deve confrontare con il ruolo crescente che, dagli anni '60 dell'800, assumono i club alpini (cioè le associazioni dei potenziali clienti) nel regolamentare le attività professionali della montagna, tentando di de-localizzare e uniformare la loro regimazione (Lejeune 1988, pp. 131-143).

Di fatto solo la compagnia delle guide di Chamonix, la prima fondata nel 1821, riesce a imporsi davvero come capace di controllare il mercato, per la rendita di posizione dovuta alla particolare e rinomata attrattività internazionale che ha il gruppo del Monte Bianco (Chabert 1994; De Bellefon 2003, pp. 290-318). Del resto, a metà '800, questo approccio corporativo è già messo in tensione dalla liberalizzazione mercatista prevista dal modello statutario sabaudo.⁶

⁶ Come segnalato in una testimonianza dell'epoca, mentre prima un cliente poteva solo

La guida alpina valligiana, in ogni caso, beneficia allo stesso tempo - e a lungo, almeno fino al '900 inoltrato - dell'elasticità e fluidità delle attività tradizionali della montagna, sia individuali e familiari sia collettive della comunità, da quelle connesse ai lavori agricoli o all'edilizia a quelle silvo-pastorali e di raccolta. Nello stesso tempo la guida tenta di circoscrivere un aspetto funzionale di esse, l'abilità di andare per monti e di arrampicare, professionalizzandola in forma sempre più esclusiva ma comunque capace di interagire con la tendenza crescente dell'economia di montagna ad aprirsi al mercato. Il processo è duplice: la guida cerca di vincolare a sé la clientela, scoraggiandone il più possibile l'autonomia; prova inoltre a recintare - attraverso la formalizzazione della funzione - gli spazi che caratterizzano la guida alpina dal semplice esercizio dell'accompagnamento.⁷

Già nel 1850, il botanico e viaggiatore siciliano Federico Parlatore così dipinge Chamonix in Savoia:

Gli abitanti di Chamounix [sic] sono in gran parte o locandieri o guide in questa stagione [estiva]; ora infatti altro non si vede nelle vie che guide, muli e forestieri che partono ed arrivano; però le locande non sono aperte che quattro mesi circa l'anno e i camerieri di esse ritornano negli altri mesi alle loro case: le guide stesse attendono in quel tempo ad altre occupazioni (pp. 149-150).

Anche all'interno dell'evoluzione turistica di un posto speciale come Chamonix, dunque, la pluri-attività rimane inevitabilmente centrale a lungo, non solo in connessione coi lavori agricoli e di montagna ma anche - come ricordato da Parlatore e confermato dalle testimonianze successive di guide alpine nella prima metà del '900 - con le crescenti attività accessorie derivanti dalle curiosità folkloristiche (legno, fauna, tessuti) o botaniche e geologiche dei forestieri, nonché dai servizi locali (non solo ristorazione e soggiorno, ma anche posta e trasporti pubblici) (Parlatore 1850, pp. 150-152; Giraut 1914; Charlet 1949; Chabod 1972). Da questo punto di vista, in chiave evolutiva, esemplare è il *carnet* - un diario ancora contadino - della guida di De Saussure alla fine XVIII secolo, Jean-Michel Cachat, prima che si avvii la specializzazione del mestiere (Chaubet 2000, pp. 35-110). Come del resto lo sono pure le successive testimonianze in cui, dall'800 e fino

scegliere la guida, non l'importo né le condizioni della prestazione, dopo lo Statuto albertino del 1848, «in grazia della libertà di commercio» viene abolita qualsiasi tariffazione protetta e tutto si basa sulla contrattazione fra guida e cliente, anche se poi nei fatti vi sono prezzi e costi standard di riferimento in base alle tipologie di gite, con assoluta autonomia di scelta e di regolazione (cfr. Parlatore 1850, p. 150).

⁷ Compresa la gradazione del mestiere in termini di apprendistato, da mulattieri e portatori fino a guide (di varie classi), che sopravvive a lungo nelle gerarchie professionali e nei tariffari (cfr. Société des touristes du Dauphiné 1901).

ancora a oggi, l'attività di guida professionale – in quanto lavoro stagionale e condizionato dal clima – si affianca ad altre, magari sganciandosi dalla tradizione rurale e comunitaria precedente per aprirsi sempre più, a partire dalla seconda metà dell'800, ai servizi commerciali, turistici e sportivi (De Bellefon 2003, pp. 187-272; Ravanel 2002, pp. 25-31). Tuttavia queste figure mantengono o cercano di affermare il controllo sull'attività più nobile e significativa e sulle specializzazioni sportive derivate, con diverso grado di successo.⁸

Questo fenomeno è tanto più vero in quei contesti territoriali di minore o più fragile istituzionalizzazione della funzione di guida alpina. La strutturazione della professione passa spesso attraverso fondazioni tardive delle compagnie locali di guide (ad esempio, dopo Chamonix, la successiva avviene solo nel 1850 a Courmayeur e poi nel 1864 a Saint-Gervais per il gruppo del Monte Bianco; nel 1865 in Valtournanche per il Monte Cervino; nel 1872 ad Alagna Valsesia e negli anni '30 in Val d'Ayas per il Monte Rosa e poi via via verso est).⁹ Più efficace sul lungo periodo risulterà la razionalizzazione e il coordinamento operato dai club alpini, fra la fine dell'800 e i primi decenni del '900, con la capacità di organizzare le singole guide prima tramite consorzi su scala regionale e poi tramite collegi nazionali, come nel caso italiano.¹⁰ In Italia, l'inquadramento fascista negli anni '30 è determinante per la nascita del Consorzio nazionale delle guide alpine e dei portatori, antenato dell'attuale Associazione delle guide alpine italiane nata nel 1978, cui si è affiancata dal 1989 una disciplina definitiva, tramite collegi regionali e uno nazionale.¹¹

⁸ Sull'effetto che le attività sportive di montagna, arrampicata compresa, hanno avuto sul turismo, in particolare nel secondo dopoguerra, si veda Meldrun (1971). Sul rapporto specifico fra trasformazione turistica della montagna e alpinismo, si vedano invece Barker (1982) e Johnston e Edwards (1994). In tutt'altro contesto e con differenze importanti, un processo evolutivo comunque paragonabile sta accadendo oggi in Asia (cfr. MacDonald 1998; Ortner 1999; Boutroy 2006).

⁹ Per le Alpi orientali, però in un periodo successivo e con formule selettive di accesso meno sedimentate sul piano organizzativo e dove tra l'altro l'appropriazione del territorio passa anche attraverso la funzionalizzazione di esso tramite la ricettività alberghiera, le capanne e i rifugi (cfr. Faoro 1991).

¹⁰ Il Cai nel 1888 dà vita al Consorzio interregionale delle guide alpine delle Alpi Occidentali e dopo sette anni ripete la stessa operazione in quelle Centrali e Orientali.

¹¹ Molte delle attuali associazioni locali fra le guide risalgono allo sviluppo turistico del secondo dopoguerra, fra gli anni '50 e '70, legato alla maggiore accessibilità dei massicci montani e delle valli meno rinomate.

4 L'alpinismo come lavoro: il paradosso del rischio e della fatica cercati

Mauro Corona, montanaro ma anche alpinista, scultore ligneo e scrittore di successo, in un suo racconto ha segnalato recentemente lo stacco di riflessività che matura, rispetto alle altezze e al vuoto e ai rischi conseguenti, fra la libera naturalezza comportamentale di chi vive e lavora in alta montagna - la chiama una vera e istintiva «lezione di equilibrio» del movimento corporeo (2004, pp. 99-101) - nei confronti della consapevolezza controllata e competente di essi che viene acquisita tecnicamente dal praticante di alpinismo e arrampicata. Le guide alpine sono il tramite fra i due mondi, là dove l'abilità appresa del cliente non è tale da permettergli di procedere con piena naturalezza e autonomamente in sicurezza. Lo sviluppo poi di tecniche e tecnologie specifiche segna evolutivamente anche la distanza crescente fra le capacità professionali della guida (o in genere di chi si è impraticato di esse, ad esempio mediante il servizio militare nei reparti alpini)¹² e le abilità consuetudinarie, più domestiche, degli altri abitanti della montagna.

Per riprendere Mila, l'alpinismo come pratica culturale - qualunque cosa sia stata e sia poi divenuta e se ne discute da almeno un secolo e mezzo: passatempo pericoloso, sport, esplorazione, avventura, gioco della vertigine, ecc. (cfr. Belden 1994) - in ogni caso lega indissolubilmente corpo e rischio grazie all'incertezza determinata dall'esposizione a condizioni ambientali estreme e spesso imponderabili (non solo verticalità ma meteorologia, clima, geologia ecc.) che di quella conoscenza attiva stabiliscono i contorni possibili. Questa questione la si ritrova anche se lo guardiamo come un lavoro, un lavoro particolare basato appunto sull'esposizione volontaria al rischio. Gli stessi elementi che costituiscono l'alpinismo come passatempo, ne costituiscono anche il cuore professionale come lavoro.

Si tratta di un paradosso di fronte al tema generale del corpo al lavoro e del lavoro del corpo. Normalmente la relazione fra il corpo e il lavoro è connessa alla fatica fisica e poi psichica, quindi al disagio, finanche alla sofferenza. Molte delle scienze che si occupano del lavoro (dall'ergonomia alla medicina e psicologia del lavoro, ma anche le scienze sociali e organizzative) si sono affermate confrontandosi nel corso dell'800 e poi soprattutto del '900 con questa fisicità corporea (e poi psichica) del lavoro faticoso e con i suoi limiti, per preservarli o abbatterli. Nel nostro caso, dunque, il paradosso sta nel considerare la dimensione positiva del lavoro faticoso,

¹² Mario Rigoni Stern ricorda come la sua esperienza alpinistica maturata nella scuola militare di Aosta, al ritorno dalla prigionia e malgrado la debolezza fisica, lo avesse portato - per riconoscimento unanime dei suoi compaesani - a dirigere il lavoro di recupero delle salme di alcuni caduti partigiani nei dirupi dell'altopiano di Asiago prospicienti la Valsugana durante un rastrellamento estivo nel 1944, episodio narrato da Luigi Meneghelli (Rigoni Stern [1973] 2003, pp. 1034-1035).

quando la fatica fisica fino alla sempre possibile estenuazione, è scelta e non imposta, cercata e non evitata, nella misura in cui la ricerca del limite da superare è la costante, sia per il dilettante sia per il professionista (cfr. http://www.lycee-chateaubriand.fr/cru-atala/publications/conferences04_05/frangne_corps.pdf, 20-04-2015).

Alla fatica si accompagna, accentuando il paradosso, la centralità dell'esposizione al pericolo e quindi la ricerca di quell'ingiustificabile rischio' che ha accompagnato polemicamente le vicende dell'alpinismo dagli esordi, ai tempi dei *savants* e degli esteti, fino alla società di massa degli «hard men in an affluent society» (Thompson 2010, p. 189). Ridurre il rischio collegato al lavoro, scansando o prevenendo i pericoli oggettivi e orientando i comportamenti soggettivi degli attori di fronte a essi, è stato invece uno degli elementi centrali nella regolazione dei diritti dei lavoratori fra '800 e '900, costitutiva della società del benessere. L'alpinismo indubbiamente sviluppa la logica del calcolo razionale tipico della modernizzazione europea (la valutazione della prevedibilità degli effetti dell'azione o dell'inazione) e quindi, all'interno della razionalità costi-benefici, accetta la logica del rischio, controllandolo attraverso la capacità di prevenzione: però lo fa rompendo lo schema, perché non corre soltanto il rischio, lo cerca e lo incorpora attraverso l'esposizione volontaria al pericolo (cfr. Seigneur 2006).¹³

Il rischio può essere visto come fattore negativo (dal punto di vista della protezione e quindi potenzialmente paralizzante) oppure come fattore positivo (dal punto di vista dell'opportunità e quindi potenzialmente mobilitante), nella misura in cui di fronte a esso si ponga un'alternativa e non una coercizione o un obbligo. La logica securitaria accompagna in modo ambiguo e integra l'esperienza del rischio nelle nostre società (si pensi soltanto all'economia capitalistica di mercato e al modello assicurativo): rischio e sicurezza sono facce della stessa medaglia di fronte all'incertezza e alla scelta di affrontarla. Questa ambivalenza per esempio rappresenta un momento costitutivo della cultura presente nelle classi dominanti ottocentesche dell'impero britannico, nella misura in cui la capacità di affrontare il rischio e l'incertezza si sposi con la costruzione della sicurezza necessaria a controllarli (cfr. Freedgood 2000). Non del tutto casualmente, dunque, nel loro tempo libero, gli individui appartenenti a questo stesso *establishment* vittoriano spesso si dilettavano in passatempi pericolosi come l'alpinismo, accentuandone il carattere formativo attraverso la possibilità performativa

¹³ In alpinismo, la tradizionale distinzione è fra pericoli soggettivi (conoscenze, competenze tecniche e valutative, preparazione psico-fisica, attrezzatura, ecc.) e pericoli oggettivi (ambientali). La loro composizione costruisce il margine di rischio nell'attività e definisce il campo di esercizio della sua percezione e della possibilità di prevenzione; è quindi una figurazione mobile nel tempo (sia dell'esperienza individuale che di quella sociale) e nello spazio (sia dal punto di vista climatico e ambientale sia da quello morfologico).

(cfr. Hansen 1991). Del resto, ancora oggi si parla del nesso che l'esperienza in montagna e la ricerca del limite possono costruire, attraverso stage o appositi corsi, fra leadership d'impresa e *risk management* (Messner 2009, pp. 253-264).

Negli ultimi vent'anni, il tema del rischio è prevalentemente visto sul piano generale degli equilibri umani ed ecologici (guerre, carestie, ambiente, catastrofi, ecc.) oppure dell'incertezza individuale (ma anche collettiva) subita e legata alle trasformazioni economiche, sociali e politiche complessive (cfr. Beck 2000b; Giddens 1994; Luhmann 1996; Jeudy 1997; Sennett 2000; Baumann 1999; Silei 2008a; Silei 2008b). David Le Breton (2000a; 2002a), antropologo francese, l'ha studiato dal punto di vista dei comportamenti tendenzialmente devianti (soprattutto dei giovani), rispetto alla categoria normativa della sicurezza propria e altrui, in quanto rappresentativo di giochi simbolici mediati dalla corporeità. L'antropologa Mary Douglas ha studiato invece il tema del rischio da affrontare e della ricerca di sicurezza da garantire quali elementi coesivi nel costruire il legame sociale, intendendo il rischio come un vero e proprio «costrutto collettivo» (cfr. Douglas 1996; Douglas, Widavsky 1982). Fra pochi, solo il già richiamato Wolfgang Sofsky ha insistito sul punto di vista delle scelte individuali in cui rischio e incertezza si possano anche legare alla libertà: dove la mancanza di sicurezza non sia necessariamente una prospettiva negativa, almeno da un punto di vista soggettivo; dove sfidare la sorte sia anche cogliere un'opportunità non patologica. Non a caso però egli ha relegato questo tipo di rischio nelle attività e nelle pratiche espressive e, di nuovo, nei passatempi spericolati che rompono la monotonia quotidiana (gioco d'azzardo, avventura, sport estremi, ecc.). «Il gusto del rischio è profondamente ottimista. [...] Il piacere del rischio consiste non tanto nell'esperienza del pericolo ma in quella dell'essere riusciti a superarlo» (Sofsky 2005, p. 36).

Insomma, concludendo, la positività del rischio rispetto al lavoro non è molto presente di norma nelle analisi, benché talvolta negli studi sulla sua percezione e sulla costruzione delle identità professionali questa questione emerga.¹⁴ Mentre invece è quanto caratterizza l'alpinismo e la cultura di chi ad esso si è dedicato non solo per passatempo ma anche per lavoro. Non a caso non può esistere un sistema normativo di prevenzione degli infortuni sul lavoro in questa attività professionale, ma tutto dipende dalla scelta indipendente del singolo e dalla sua capacità di valutazione. Né la logica assicurativa può seguire quella ordinaria e compensativa di tutte le altre forme di lavoro, se nel linguaggio operativo dell'arrampicata 'assicu-

¹⁴ Spesso, nella definizione sessuata di tipo virile di un mestiere, il coraggio e la capacità di affrontare i pericoli e i rischi eventualmente connessi svolgono un ruolo identitario fondamentale (vale per l'edilizia, per il lavoro minerario o di cava, per la metallurgia, per i 'disgaggiatori' che costituiscono una moderna forma di pluri-attività dell'alpinista, ecc.).

razione' rimanda alle protezioni nei rinvii o nelle soste della progressione in arrampicata e non a una polizza (quindi ci parla più della prevenzione del rischio che della riparazione del danno).¹⁵

Un ultimo paradosso. Il rischio alpinistico è calcolato, quindi la sua percezione attraversa la possibilità di operare scelte, compresa la rinuncia. La prevenzione e la valutazione di esso lasciano così margini positivi di calcolo razionale rispetto alla concreta realizzazione di un pericolo (il senso del limite).¹⁶ Ma tutto questo non si applica al terreno dell'utilitarismo economico e sociale, bensì all'inutilità assoluta, tema che abbiamo già incrociato nel definire il carattere quasi di umanesimo integrale dell'esperienza alpinistica (cfr. Terray [1961] 2002). Scalare una montagna non serve a niente se non alla soggettività di chi l'affronta (cfr. Mila [1978] 1992b; Lester 2004). L'affermazione di questa inutilità, nell'alpinismo, sta proprio nel mettere in gioco integralmente se stessi attraverso il rischio, in una potenziale dissipazione definitiva (cfr. Bataille 1967) data dalla possibilità della morte che non è giustificata sul piano dell'utilità sociale (cfr. Yonnet 2003; Le Breton 2000b). Il paradosso si accentua ancor di più se poi questa inutilità sociale si sposta dal praticante dilettante al terreno della prestazione professionale come servizio proposto sul mercato del *loisir* e, quindi, l'inutilità sociale del valore d'uso della prestazione si rovescia nell'utilità del valore di scambio di quella forma di lavoro. Lo sforzo inutile - che è dell'alpinista come della sua guida - diventa una professione e anzi permette a quest'ultima di poter vivere non solo 'per', ma anche 'della' sua passione.¹⁷

5 Per concludere provvisoriamente sullo sforzo inutile

Nel nostro caso, il lavoro rischioso può essere visto secondo due forme: il lavoro alpinistico tradizionale, cioè la guida alpina come nuova professione (e prima mestiere); il lavoro alpinistico legato alla prestazione sportiva,

¹⁵ Alcune polizze assicurative sulla vita o sanitarie, a parte il caso dei professionisti (guide alpine, istruttori e accompagnatori dei club alpini, ecc.) che hanno una copertura istituzionale, basano i loro premi sulle scale internazionali di difficoltà consolidate, che misurerebbero indirettamente il rischio potenziale connesso o altrimenti escludono a priori le attività potenzialmente pericolose e estreme. Vi è poi da considerare anche l'aspetto specifico della responsabilità giuridica in questo campo (cfr. Caille 2002).

¹⁶ A differenza che nel passatempo, il calcolo però è complicato dalla dinamica relazionale di agency fra professionista e cliente, potenzialmente conflittuale (cfr. Martinoia 2010).

¹⁷ Per Weber, com'è noto, queste considerazioni sono legate al lavoro intellettuale in genere (e alla politica in particolare) come professione vocata (*Beruf*): sarà allora un caso che in Italia oggi, dopo la legislazione quadro uscita fra il 1989 e il 1991 (ma in Francia già alla metà degli anni '70), il mestiere di guida alpina (così era considerato all'origine, proprio per la sua fisicità) venga invece classificato fra le professioni intellettuali? (cfr. Lolli 1997, pp. 94-104; Prandstraller 2007, p. 320).

cioè ai professionisti dell'alta quota, soprattutto dagli anni '70 in poi e oggi attivi in ambito prevalentemente extra-europeo sia come personalità capaci di mobilitare risorse pubblicitarie e sponsorizzazioni in quanto testimonial sia come organizzatori, guide e accompagnatori all'interno di spedizioni commerciali. A partire dal secondo dopoguerra e negli ultimi decenni le due prospettive si sovrappongono, seppur non necessariamente, anche se spesso il lavoro di guida in valle (o a giro nelle spedizioni commerciali sulle grandi montagne del mondo) permette a molti di poter poi svolgere alpinismo esplorativo in altri contesti.¹⁸ Lionel Terray l'ha definita «una specie di prostituzione onorevole» ([1961] 2002, p. 42), che permette alla guida - attraverso la routine - di sostenere se non di finanziare le possibilità dell'«alpinismo di ricerca» (cfr. Gogna 1975).

Renaud De Bellefon, a questo proposito, colloca fra gli anni '30 e '50 del '900 la graduale trasformazione nella composizione sociale e negli approcci delle guide alpine (pp. 43-61). Alle origini, le guide sono essenzialmente valligiane (le *guide-paysan* o *montagnard*), le più distanti dalla cultura dei clienti ma spesso anche capaci di fidelizzare maggiormente rapporti duraturi nel tempo, seppur all'interno di una gerarchia che li vede subalterni. Poi si passa fra le due guerre e nel secondo dopoguerra alle guide che sono anche autonomamente alpinisti, nel momento in cui la specializzazione si afferma e le prestazioni tecniche individuali assumono un ruolo preminente e conseguentemente diminuisce la pluri-attività rurale di fronte alla crescente domanda derivante dalla popolarizzazione del *loisir* e degli sport montani.¹⁹ Infine si passa agli alpinisti che si fanno guide, quelli non montanari, spesso di città e di pianura, provenienti sempre più da ambienti popolari o piccolo borghesi, estranei alla tradizione socialmente elitaria dell'alpinismo dilettante precedente.²⁰

Roger Frison-Roche negli anni '30 diventa il primo alpinista cittadino e non chamoniaro ammesso come guida alla più antica e rinomata delle società professionali (De Bellefon 2003, pp. 215-221). Se il suo inserimento

¹⁸ Massimo Mila ha distinto due modi di andare in montagna, applicabili per altro anche all'escursionismo, che - prima della motorizzazione di massa - distinguevano il praticante valligiano da quello cittadino, ad esclusione delle migliori guide coinvolte in spedizioni lontane: l'alpinismo «in profondità», localizzato e concentrato sul «suo personale orto»; l'alpinismo «in estensione», che «trasvola irrequieto da un gruppo di montagne all'altro» ([1954] 1992c, pp. 365-366). Oggi le due prospettive, nella figura della guida, spesso si sovrappongono, una nella professione, l'altra nella possibilità dell'esplorazione.

¹⁹ Si pensi alla figura del trentino Tita Piaz (cfr. Maraini 2001, pp. 266-269; Pastore 2003, pp. 64-66, 187-192).

²⁰ Per l'Italia si possono fare tre esempi. A cavallo del secondo dopoguerra, Riccardo Cassin (che però da artigiano sarà di fatto solo alpinista, sviluppando poi una capacità imprenditoriale espressa come collaboratore e come *testimonial* della ditta Camp, oggi una delle principali del settore); per il secondo dopoguerra Walter Bonatti e Cesare Maestri. (cfr. Cassin 2001; Bonatti 1965; Maestri 1996).

è tutto sommato tranquillo, non sempre è stato così, come testimoniano le difficoltà incontrate negli anni '60 dal lombardo Walter Bonatti a Courmayeur, in cui i colleghi italiani – secondo un ammiratore francese – avrebbero riconosciuto le doti del grande alpinista, ma non quelle della vera guida (Ravanel 2002, p. 131). Ma anche altri, di epoche e generazioni diverse, dal già ricordato Lionel Terray ([1961] 2002, pp. 41-42) a Hans Kammerlander (2000, pp. 133-141), spesso ripensano non molto positivamente alla loro esperienza di guida professionale, come a un qualcosa di vincolato alla routine, condizionato dai limiti della clientela e perfino capace di falsificare, attraverso il legame commerciale, il legame sociale che comunque si crea, per quanto temporaneamente, fra gli arrampicatori.

Qual è questo legame che tiene insieme chi va in montagna per lavorare (professionista) e chi va per passatempo (dilettante)? Nel caso specifico, la dicotomia fra affidabilità (la serietà derivante dal *knowledge*) e ludicità (il divertimento goduto nello spazio del *leisure*) viene risolta dalla fiducia che lega il cliente e la guida attraverso l'«affidamento» reciproco, per riprendere un'affermazione di un filosofo, non a caso praticante in gioventù il rischio dell'alpinismo (Vattimo 2004). Per affrontare questo rischio, la cordata, simbolicamente, è il momento centrale, là dove il cliente si affida legandosi alla guida, ma allo stesso tempo anche la guida si affida al cliente o meglio alla propria capacità di valutare le sue qualità psico-fisiche e le sue capacità tecniche (potenziali ulteriori pericoli soggettivi) per poterlo condurre in modo soddisfacente alla meta.

Sebbene sia un rapporto commerciale e professionale fra mandante e mandatario, a differenza del passato questa relazione non implica una subordinazione di status (una sorta di domesticità provvisoria ed *en plein air* di cui troviamo ampie tracce nelle testimonianze dell'epoca, ai due capi di quel «cordone ombelicale» che è la corda) (Kammerlander 2000, p. 154). È comunque però un rapporto di potere. Si è espresso fino alla seconda metà del '900 attorno alla competizione regolatrice della professione fra ricerca dell'autonomia istituzionale delle guide e ambizioni di controllo da parte dei clienti tramite i loro club. Oggi si rinnova a ogni scalata, nella relazione interpersonale, e ruota sempre attorno al rischio e alla sua valutazione: da una parte è un potere plutocratico (il cliente paga per delle emozioni e il tempo è il luogo della possibile frizione di interessi fra mandante e mandatario), dall'altra è un potere tecnico-carismatico (e qui sono le reciproche competenze e attitudini a confrontarsi) (cfr. Martinoia 2010, pp. 268-275). Queste possibili tensioni si possono allentare quanto più si costituisca un equilibrio attorno a quella regolarità e continuità di rapporto che era tipica del passato più remoto: quando quindi la dimensione delle relazioni di gioco e le affinità personali – il sale dell'alpinismo – prevalgano dunque su quelle di lavoro e della prestazione professionale (cfr. Goffmann 2003). Sta forse qui tutta l'ambiguità dell'alpinismo come lavoro del corpo.

Bibliografia

- Ambrosi, Claudio; Wedekind, Michael (a cura di) (2000). *L'invenzione di un cosmo borghese: Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*. Trento: Museo storico in Trento.
- Armiero, Marco (2013). *Le montagne della patria: Natura e nazione nella storia d'Italia: Secoli XIX e XX*. Torino: Einaudi.
- Barker, Mary (1982). «Traditional Landscape and Mass Tourism in the Alps». *Geographical Review*, 72 (4), pp. 395-415.
- Bataille, Georges (1967). *La part maudite, précédé de la notion de dépense*. Parigi: Éditions de Minuit.
- Battilani, Patrizia (2001). *Vacanze di pochi, vacanze di tutti: L'evoluzione del turismo europeo*. Bologna: il Mulino.
- Baumann, Zygmunt (1999). *La società dell'incertezza*. Bologna: il Mulino.
- Beck, Ulrich (2000a). *I rischi della libertà: L'individuo nell'epoca della globalizzazione*. Bologna: il Mulino.
- Beck, Ulrich (2000b). *La società del rischio: Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- Belden, David (1994). *L'alpinisme, un jeu? Les notions de jeu, de libre et de nature dans le discours de l'alpinisme*. Parigi: L'Harmattan.
- Bonatti, Walter (1965). *Le mie montagne*. Bologna: Zanichelli.
- Bourdeau, Philippe (1988). *Une mémoire alpine dauphinoise: Alpinistes et guides (1875-1925)*. Grenoble: Pug.
- Boutroy, Éric (2006). «La professionnalisation des guides népalais». *Autrepart*, 4 (40), pp. 169-176.
- Bünz-Elfferding, Anke; Elfferding, Wieland (2003). *Die Alpen-Sherpas: Geschichten von Hüttentragen in Oberen Isoltal*. Innsbruck: Haymon.
- Caille, Frédéric (2002). «L'alpinisme saisit par le droit: Perceptions et enjeux du traitement judiciaire de la responsabilité dans le domaine des sports de montagne». In: Defrance, Jacques; Hoibain, Olivier (éds.), *Deux siècles d'alpinismes européens: Origines et mutations des activités de grimpe*. Parigi: L'Harmattan, pp. 369-384.
- Camanni, Enrico (2010). *La metafora dell'alpinismo*. Courmayeur: Liaison.
- Camanni, Enrico (2013). *Di roccia e di ghiaccio: Storia dell'alpinismo in 12 gradi*. Roma: Laterza.
- Cassin, Riccardo (2001). *Capocordata: La mia vita di alpinista*. Torino: Cda&Vivalda.
- Castellarin, Luca (1985). «Le donne guide alpine? Sì, ma con alcuni dubbi». *La Stampa*, 13 novembre, p. 18.
- Causarano, Pietro (2008). «Biografie verticali: L'alpinismo come cultura e la storia sociale degli alpinisti» [online]. *Studi sulla formazione*, 1, pp. 139-150. Disponibile all'indirizzo <http://www.fupress.net/index.php/sf/article/view/2905/2588> (2015-02-23).

- Causarano, Pietro (2011). «Fra natura e società: Il caso dell'alpinismo» [online]. *Cambio: Rivista sulle trasformazioni sociali*, 1 (1), pp. 108-130. Disponibile all'indirizzo <http://www.cambio.unifi.it/upload/sub/Numero1/causarano.pdf> (2015-02-23).
- Chabod, Renato (1972). «*Camarade prend ton verre...*»: *Storia delle guide alpine di Courmayeur*. Bologna: Tamari.
- Charlet, Armand (1949). *Vocation alpine: Souvenirs d'une guide de montagne*. Neuchatel: Artinger.
- Chaubet, Daniel (1994). *Histoire de la Compagnie de Guides de Chamonix*. Montmélian: La Fontaine de Siloé.
- Chaubet, Daniel (éd.) (2000). *Les carnets de Cachat le Géant: Mémoires de Jean-Michel Cachat dit 'le Géant', guide de Monsieur de Saussure et paysan de la vallée de Chamonix*. Montmélian: La Fontaine de Siloé.
- Clark, Ronald (1953). *The Victorian Mountaineers*. Londra: Batsford Ltd.
- Contreras Lorenzini, María José (2009). «Il corpo del fare: Verso una definizione semiotica di pratica». *Studi culturali*, 6 (3), pp. 387-407.
- Corona, Mauro (2004). *Nel legno e nella pietra*. Milano: Mondadori.
- Defrance, Jacques; Hoibian, Olivier (2002). *Deux siècles d'alpinismes européens: Origines et mutations des activités de grimpe*. Parigi: L'Harmattan.
- De Bellefon, Renaud (2003). *Histoire des guides de montagne: Alpes & Pyrénées (1760-1980)*. Bayonne: Cairn&Milan.
- Douglas, Mary (1996). *Rischio e colpa*. Bologna: il Mulino .
- Douglas, Mary; Wildavsky, Aaron (1982). *Risk and Culture: An Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*. Berkeley (CA): University of California Press.
- Elias, Norbert; Dunning, Eric (1989). *Sport e aggressività: La ricerca di eccitamento nel 'loisir'*. Bologna: il Mulino.
- Engel, Claire Eliane (1963). *Storia dell'alpinismo*. Torino: Einaudi.
- Faoro, Flavio (1991). «Alpinismo e turismo nella società bellunese dell'Ottocento». In: Lazzarini, Antonio; Vendramini, Ferruccio (a cura di), *La montagna veneta in età contemporanea: Storia e ambiente, uomini e risorse*. Roma: Edizioni Storia e Letteratura, pp. 260-278.
- Fasana, Eugenio (1933). «Serie e facete perifrasi sull'alpinismo». *La Stampa della sera*, 21 dicembre, p. 3.
- Ferrazza, Marco (2008). *Cattedrali della terra: John Ruskin sulle Alpi*. Torino: Cda&Vivalda.
- Ferrero Camoletto, Raffaella (2005). *Oltre il limite: Il corpo tra sport estremi e fitness*. Bologna: il Mulino.
- Fleming, Fergus (2012). *A caccia di draghi: La conquista delle Alpi*. Roma: Elliott.
- Freedgood, Elaine (2000). *Victorian Writing about Risk: Imagining a Safe England in a Dangerous World*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Giardina, Andrea (a cura di) (2003). *Le parole della montagna: Escursioni nelle vette letterarie*. Milano: Baldini&Castoldi.

- Giddens, Anthony (1994). *Le conseguenze della modernità*. Bologna: il Mulino.
- Giraut, Charles (1914). *Carnets de route*. Chalons-sur-Marne: Martin&F.
- Girdlestone, Arthur Gilbert (1870). *The High Alps without Guides: Being a Narrative of Adventures in Switzerland*. Londra: Longmans, Green, & Co.
- Goffman, Erving (2003). *Espressione e identità: Giochi, ruoli e teatralità*. Bologna: il Mulino.
- Gogna, Alessandro (1975). *Un alpinismo di ricerca*. Milano: Dall'Oglio.
- Gribble, Francis (1902). «Mountaineering as a Profession: The Studies, duties, Adventures and Ambitions of Alpine Guide». *Outing*, 40 (5), pp. 382-388.
- Hansen, Peter Holger (1991). *British Mountaineering: 1850-1914*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Hansen, Peter Holger (2013). *The Summits of Modern Man: Mountaineering after the Enlightenment*. Cambridge: Harvard University Press.
- Hevly, Bruce (1996). «The heroic science of glacier motion». *Osiris*, 11, pp. 66-86.
- Hoibian, Olivier (2000). *Les alpinistes en France, 1870-1950: Une histoire culturelle*. Parigi: L'Harmattan.
- Hoibian, Olivier (2008). *L'invention de l'alpinisme: La montagne et l'affirmation de la bourgeoisie cultivée (1786-1914)*. Parigi: Belin.
- Jeudy, Henry-Pierre (1997). *Panico e catastrofe: La cultura del disastro e l'estasi del rischio*. Genova: Costa&Nolan.
- Johnston, Barbara Rose; Edwards, Thomas (1994). «The Commodification of Mountaineering». *Annals of Tourism Research*, 11 (3), pp. 459-478.
- Joutard, Philippe (1993). *L'invenzione del Monte Bianco*. Torino: Einaudi.
- Kammerlander, Hans (2000). *Malato di montagna*. Milano: Corbaccio.
- Kiewa, Jackie (2002). «Traditional Climbing: Metaphor of Resistance or Metanarrative of Oppression?». *Leisure Studies*, 21 (2), pp. 145-161.
- Laberge, Suzanne (1995). «Sports et activités physiques: Modes d'aliénation et pratiques émancipatoires». *Sociologie et sociétés*, 27 (1), pp. 53-74.
- Lammer, Eugen Guido (1923). *Jungborn: Bergfahrten und Höhengedanken eines einsamen Pfadsuchers*. Monaco: Bergverlag Rother.
- Le Breton, David (2000a). *Passions du risque*. Parigi: Éditions Métailié.
- Le Breton, David (2000b). «Playing Symbolically with Death in Extreme Sports». *Body and Society*, 6 (1), pp. 1-11.
- Le Breton, David (2002a). *Conduites à risque: Des jeux de mort aux jeux de vivre*. Parigi: Puf.
- Le Breton, David (2002b). «Il corpo in pericolo: Antropologia delle attività fisiche e sportive a rischio». *Rassegna italiana di sociologia*, 43 (3), pp. 407-428.
- Le Breton, David (2007). *Antropologia del corpo e modernità*. Milano: Giuffrè.

- Lecotté, Roger (1982). *Le compagnonnage en Dauphiné*. Grenoble: Centre Alpin et Rhodanien d'Ethnologie.
- Lejeune, Dominique (1988). *Les alpinistes en France à la fin du XIX et au début du XX siècle (vers 1875-vers 1919): Étude d'histoire sociale, étude de mentalité*. Parigi: Cths.
- Lester, James (2004). «Spirit, Identity and Self in Mountaineering». *Journal of Humanistic Psychology*, 44 (1), pp. 86-100.
- Lewis, Neil (2000). «The Climbing Body, Nature and the Experience of Modernity». *Body and Society*, 6 (3-4), pp. 58-80.
- Lolli, Silvia (1997). *Le professioni dello sport: La situazione italiana*. Milano: FrancoAngeli.
- Luhmann, Niklas (1996). *Sociologia del rischio*. Milano: Mondadori.
- MacDonald Kenneth Iain (1998). «Push and Shove: Spatial History and the Construction of a Portering Economy in Northern Pakistan». *Comparative Studies in Society and History*, 40 (3), pp. 287-317.
- Maestri, Cesare (1996). ... *E se la vita continua*. Milano: Baldini&Castoldi.
- Maifreda, Germano (2007). *La disciplina del lavoro: Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*. Milano: Mondadori.
- Maraini, Fosco (2001). *Case, amori, universi*. Milano: Mondadori.
- Marcuse, Herbert (1964). *One Dimensional Man: Studies on the Ideology of Advanced Industrial Society*. Londra: Routledge & Kegan Paul.
- Martinoia, Rozenn (2009). «Ce qu'il y a d'agréable avec les femmes...: Les stéréotypes sexués, un refuge confortable pour les guides de montagne?». In: Ottogalli-Mazzacavallo, Cécile; Saint-Martin, Jean (éds.): *Femmes et hommes dans les sports de montagne*. Grenoble: Cnrs-Maison des Sciences de l'Homme, pp. 131-145.
- Martinoia, Rozenn (2010). «Modalités et enjeux de la prestation de service de guides d'haute montagne: Une relation d'agence singulière». In: Sobry, Claude (éd.), *Sport et travail*. Parigi: L'Harmattan, pp. 267-286.
- Meldrun, Kathryn (1971). «Participation in outdoor activities in selected countries in Western Europe». *Comparative Education*, 7 (3), pp. 137-142.
- Meneghelli, Luigi [1976] (2006). «Fiori italiani». In: Francesca, Caputo (a cura di), *Opere scelte*. Milano: Mondadori, pp. 783-963.
- Messner, Reinhold (2009). *La montagna a modo mio*. Milano: Corbaccio.
- Mila, Massimo [1949] (1992a). «Perché si va in montagna». In: Giubertoni, Mila, Anna (a cura di), *Scritti di montagna*. Torino: Einaudi, pp. 19-27.
- Mila, Massimo [1978] (1992b). «Il successo interiore di chi scala una montagna». In: Giubertoni, Mila, Anna (a cura di), *Scritti di montagna*. Torino: Einaudi, pp. 47-51.
- Mila, Massimo [1954] (1992c). «Livio alpinista». In: Giubertoni, Mila, Anna (a cura di), *Scritti di montagna*. Torino: Einaudi, pp. 365-370.
- Mizrahi et al. (1975). *Genèse des représentations urbaines de l'espace alpin: L'espace alpin comme matière à pratiques urbaines et à rapports de pouvoir: théorie du fait collectif*. Paris: Cordes.

- Mummery, Albert Frederick [1895] 2001. *Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso*. Torino: Vivalda.
- Naville, Pierre (1948). *La formation professionnelle et l'école*. Paris: Puf.
- Nicolson, Marjorie Hope (1959). *Mountain Gloom and Mountain Glory: The Development of Alpine Aesthetics of Infinite*. Ithaca (NY): Cornell University Press.
- Nussbaum, Martha (2011). *Non per profitto: Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*. Bologna: il Mulino.
- Ordine, Nuccio (2013). *L'utilità dell'inutile: Manifesto*. Milano: Bompiani.
- Ortner, Sherry B. (1999). *Life and Death on Mt. Everest: Sherpas and Himalayan Mountaineering*. Princeton (NJ): Princeton University Press.
- Pastore, Alessandro (2003). *Alpinismo e storia d'Italia: Dall'Unità alla resistenza*. Bologna: il Mulino.
- Parlatore, Filippo (1850). *Viaggio alla catena del Monte Bianco e al Gran San Bernardo*. Firenze: Le Monnier.
- Prandstraller, Gian Paolo (a cura di) (2007). *Guardare alle professioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Ravanel, Roland (2002). *Carnets de vie: Guide de haute montagne: La dynastie des Ravanel 'à Luc'*. Montmélian: La Fontaine de Siloé.
- Rigoni Stern, Mario [1973] (2003). «Un ragazzo delle nostre contrade». In: Affinati, Eraldo (a cura di), *Storie dall'Altipiano*. Mondadori: Milano, pp. 1024-1039.
- Santoni Rugiu, Antonio (1988). *Nostalgia del maestro artigiano*. Firenze: Manzuoli.
- Santoni Rugiu, Antonio (2008). *Breve storia dell'educazione artigiana*. Roma: Carocci.
- Sarsini, Daniela (2003). *Il corpo in Occidente: Pratiche pedagogiche*. Roma: Carocci.
- Sassatelli, Roberta (2002). «Corpi in pratica: 'Habitus', interazione e disciplina». *Rassegna italiana di sociologia*, 43 (3), pp. 429-456.
- Seigneur, Viviane (2006). «The Problems of the Defining the Risk: The case of Mountaineering». *Historical Social Research/Historische Sozialforschung*, 7 (1), pp. 245-256.
- Sennett, Richard (2000). *L'uomo flessibile: Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Milano: Feltrinelli.
- Sennett, Richard (2008). *L'uomo artigiano*. Milano: Feltrinelli.
- Silei, Gianni (2008a). «Disastri e paure in età contemporanea: Alcune riflessioni». *Snodi: Pubblici e privati nella storia contemporanea*, 2, pp. 31-60.
- Silei, Gianni (2008b). *Le radici dell'incertezza: Storia della paura fra Otto e Novecento*. Manduria; Bari; Roma: Lacaita.
- Simond, René (1982). «La compagnie des guides de Chamonix et son organisation socio-professionnelle durant les premières années de son existence». In: Congrès des sociétés savantes de Savoie, Académie du

- Faucigny et Société des maçons de Samoëns (éds.), *La sociabilité des savoyards: Les associations socio-économiques en Savoie, des origines à l'époque actuelle*. Chambéry: Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie, pp. 317-326.
- Société des touristes du Dauphiné (éds.) (1901). *Guides, porteurs et muletiers de la Société: Règlements et tarifs: Chalets et refuges*. Grenoble: Société des touristes du Dauphiné.
- Sofsky, Wolfgang (2005). *Rischio e sicurezza*. Einaudi: Torino.
- Solnit, Rebecca (2002). *Breve storia del camminare*. Milano: Mondadori.
- Terray, Lionel [1961] (2002). *I conquistatori dell'inutile*. Torino: Vivalda.
- Thompson, Simon (2010). *Unjustifiable Risk? The Story of British Climbing*. Singapore: KHL Printing.
- Vattimo, Gianni (2004). «Società della conoscenza o società del *loisir*?». In: Segatori, Roberto; Cristofori, Cecilia; Santambrogio, Ambrogio (a cura di) (2004), *Sociologia ed esperienza di vita: Scritti in onore di Franco Crespi*. Bologna: il Mulino, pp. 121-126.
- Vernet, Jean (1957). «Naissance et voies de l'alpinisme». *Europe*, 35 (139-140), pp. 147-176.
- Yonnet, Paul (2003). *La montagne et la mort: Le vertige, catégorie de l'activité humaine*. Parigi: Éditions de Fallois.
- Zanzi, Luigi (2004). *Un pensiero montano: La «filosofia» di Reinhold Messner*. Torino: Cda&Vivalda.

Corpi al lavoro

Alessandro Casellato, Gilda Zazzara (a cura di)

Braccia per il socialismo

Italiani al lavoro volontario nella Jugoslavia post-bellica

Gloria Nemeč

(Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste)

Abstract A very recurring theme within the interviews to the members of the Italian minority residing in Istria and born in the 30s is the Yugoslavian young people's 'voluntary work', performed during the first two decades after the Second World War. The 'voluntary work' was carried out in mines, building sites and railway lines or implied the realisation of hydroelectric plants and motorways. All these activities aimed to put in practice the underlying principles of the Socialist Federal Republic of Yugoslavia and produced a large range of reactions within the people involved. Resistance and refusal in respect of a job considered as forced and punitive but also pride and pleasure for the opportunity given by living a moment of generational and inter-ethnic socialisation.

Sommario 1. Il lavoro volontario. – 2. Resistenze.

Dopo la Liberazione hanno detto «Adesso la città è nostra!», con tanto entusiasmo. Hanno chiamato mio marito e hanno detto: «Giorgio, adesso siamo noi qua che comandiamo, il fascismo non c'è più, abbiamo in mano la città! *Ne servi brazi! Ne servi forze!*» (intervista a Ines Muggia, 17-07-2007, Rovigno [Rovinj]).¹

L'immagine delle braccia chiamate a edificare il socialismo compare, oltre che nella stampa e in tanta iconografia del realismo socialista jugoslavo, anche in molte memorie di istro-italiani che rimasero nei luoghi d'origine e sperimentarono il gran lavoro del dopoguerra, nelle sue diverse accezioni di sforzo produttivo, lavoro per la ricostruzione e lavoro volontario.² La rappresentazione del forte lavoratore, già centrale nelle

1 Il lavoro che qui si propone ha origine da una ricerca, condotta tra il 2007 e il 2010, svolta prevalentemente attraverso fonti orali, sul processo di definizione della minoranza italiana - dopo la guerra e dopo l'esodo - nell'Istria croata. I narratori - un'ottantina di rimasti in 12 comunità d'origine - hanno testimoniato sulle vicende personali e familiari relative al sofferto dopoguerra (cfr. Nemeč 2012). La documentazione sonora e le relative trascrizioni sono conservate presso l'Archivio Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (CRSR).

2 Il primo censimento ufficiale jugoslavo, del marzo 1948, per le zone dell'Istria, Fiume,

culture e nelle pratiche di un mondo prevalentemente rurale, si poneva come oggetto di valorizzazione sociale, in contiguità - e con rapporti di filiazione - a quella del combattente partigiano, spesso mutuando il linguaggio della lotta resistenziale. Dopo quella che per molti versi era stata una guerra civile, ma al tempo stesso momento fondante della patria socialista, l'ideologia dello jugoslavismo ben si esprimeva attraverso temi trasversali, luoghi di aggregazione simbolica per comunità assai diverse dal punto di vista economico, etnico, religioso oltreché politico. Giovani corpi de-etnicizzati ma potenti annunciavano un proletariato nuovo, capace di cooperare nella fratellanza e nell'unità, in rottura stilistica e culturale con il vecchio mondo piccolo-borghese dell'ante-guerra (cfr. <http://www.balkanicaucaso.org/aree/Balcani/Jugoslavia-la-memoria-al-cinema-44850>, [20-04-2015]).

La forza lavoro dell'area istro-quarnerina aveva un ricco patrimonio di tradizioni politiche e di mestiere,³ doveva riformarsi e ricollocarsi entro una pianificazione socialista centralizzata, attraverso un percorso lungo che prevedeva elevate capacità di adattamento. Nelle miniere, nelle manifatture tabacchi, nella naval-meccanica, nelle industrie conserviere e nelle piccole-medie aziende che si concentravano attorno ai poli industriali di Albona, Pola e Rovigno, avveniva a seguito dell'esodo un processo di diluizione della forza lavoro italiana; in un contesto di ridefinizione complessiva, si attuavano nello stesso torno di tempo importanti movimenti migratori dal resto della Jugoslavia. Rimanendo in quel settore delle maestranze dove si concentravano più esperienza del territorio e stabilità, gli italiani videro giungere le nuove leve dalle vicine campagne o da regioni remote e mai conosciute prima.⁴ In tal senso le fonti orali aprono panorami inesplorati sulle condizioni dei lavoratori della minoranza e più in generale su quelle di una classe operaia di neo-formazione, impegnata in un imponente slancio produttivo, coinvolta nel 'senso della competizione socialista' su vari fronti. Straordinari, sovraccarico delle

Zara e le isole quarnerine, dava la cifra provvisoria di 79.575 italiani, con esclusione della Zona B. Nel nuovo censimento del 1953 il gruppo nazionale italiano risultava più che dimezzato, con 35.874 presenze, che nella terza rilevazione statistica del 1961 diventavano 25.614, compresi i territori dell'ex Zona B. Il minimo storico si raggiunse nel 1981 con circa 15.000 presenze (cfr. Tremul et al. 2001; Giuricin, Giuricin 2008). Sull'esodo dei giuliano-dalmati, oltre al fondamentale Colummi et al. (1980), si veda anche Cattaruzza et al. (2000), Pupo (2005), Crainz et al. (2008) e Ballinger (2010). Per le cifre dell'esodo si rinvia a Miletà Mattiuz (2007). Infine, per una sintesi, Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena (2000).

³ Più trattati sul piano storiografico sono i temi relativi al potenziale rivoluzionario del primo dopoguerra e dell'antifascismo istro-quarnerino, nella vasta produzione del CRSR (cfr. Scotti 1971; Scotti, Giuricin 1971; Collotti 1972; Licul 2001; Bon Gherardi et al. 1985).

⁴ Nel 1961 gli immigrati dalla Slovenia e Croazia erano 87.832, dalle altre repubbliche jugoslave 27.307 (cfr. Giuricin, Giuricin 2008, pp. 19-21).

mansioni, stakanovismo, lavoro d'assalto, utilizzo intensivo di prigionieri, furono le modalità prevalenti di risposta alle molte problematiche del post 1945: per ovviare alle difficoltà poste da impianti danneggiati e tecnologie obsolete, per colmare i vuoti lasciati dalle partenze degli italiani, per compattare la manodopera a prescindere dalla scarsa preparazione tecnica, per raggiungere gli obiettivi del primo piano quinquennale, concepito su modello sovietico.

Da principio - perché la Jugoslavia veniva fuori dalla guerra - noi si guardava a questo Stakanov e non sapevamo chi era. All'inizio non era ancora conosciuto, ma noi si lavorava lo stesso per rinnovare tutto. Poi a me piaceva fare il lavoratore d'assalto perché avevo certi premi, solo per questo. Io ero un bravo lavoratore, ero premiato dappertutto e ricevevo riconoscimenti in ogni *firma* [ditta] e anche materiali. Ero in bosco, su a Vinodolski, il *poduzeće*, come dicevamo noi quella volta, era a Novi. Portavo giù i tronchi alla segheria e a Novi dormivo. Alle quattro di mattina io ero già là, il primo ero, ero lavoratore. Non mi vanto, anzi mi critico un po' per questo, mi ha distrutto abbastanza questa roba dei boschi, perché noi dovevamo dar tanto legname, che al posto del legname ci mandavano i FIAT 66, i camion dall'Italia [...]. Si lavorava per il piano quinquennale, era tutto statale, si facevano i piani mensili e così via, io ogni mese ero sempre un 20% più della norma [...] ricevevamo per esempio più punti per il vestiario, più per mangiare, non era molto ma io andavo alla mensa e questi li portavo a casa, portavo un po' più di farina, di zucchero, oppure un po' di punti in più per il vestiario. C'erano anche i tedeschi... si vedevano là da Bistrica fino a verso San Pietro del Carso, oggi Pivka. Allora la strada andava a Lubiana. A loro era stato promesso che sarebbero stati portati a casa. Avevano fatto qua un danno terribile, allora lavoravano. Appena sono arrivati a Pivka, c'è un'altra strada che porta a Knežak e sono ritornati di nuovo a Bistrica e poi da là di loro io non ho saputo più niente. Li mandavano a lavorare dappertutto, ma più di tutto in bosco, a caricare la legna. Fino al '50 erano là sicuro perché li ho visti io, ma saranno rimasti anche più tardi. Hanno pagato anche loro... non tutti, perché i più bravi e i più buoni li premiavano e li lasciavano andare a casa. Erano bravi lavoratori, organizzati: loro scaricavano un camion di tronchi almeno cinque volte prima degli altri (intervista a Enrico Pizzul, 25-01-2008, Abbazia [Opatija]).⁵

⁵ Sulle sorti della minoranza tedesca si veda Radelić (2006, pp. 44-45); nel 1948 circa 100.000 erano i tedeschi presenti sul territorio croato secondo Steindorff (2007); la presenza di tedeschi, ex militari prigionieri, al lavoro in Istria era stata rilevata anche dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria (cfr. CLN dell'Istria, 1947); si veda anche la testimonianza di Armido Campo nel testo di Pitacco (2000, p. 177).

L'appello alla forza del singolo e all'efficienza delle squadre era strettamente legato a istanze patriottiche e di queste rappresentava un parametro di valutazione. Era chiaro che l'enfasi relativa al valore socialista della mansione era direttamente proporzionale allo sforzo, alla nocività e ai rischi che questa implicava, nonché ai settori produttivi individuati come strategici. In particolare, nelle miniere, gli strumenti usati per uniformare le prestazioni di una compagnie di operai – eterogenea quanto fluttuante – e sviluppare alti livelli produttivi furono lo stacanovismo, il lavoro d'assalto, il metodo delle brigate e poi quello delle *trojke* (squadre di tre lavoratori), mentre l'importanza dell'estrazione veniva ripetutamente sottolineata dai poteri popolari e celebrata alla stregua di una vera e propria missione. L'esaltazione della potenza fisica del lavoratore-demiurgo era accompagnata dalla condescendenza nei confronti delle sue necessità di forte mangiatore e bevitore, in una società a lungo segnata dalla penuria alimentare. Dovevano essere sostenuti e adeguatamente nutriti i minatori – in special modo i ‘primi picconieri’, in genere descritti dai testimoni come *tochi de omini* – pertanto godevano di supplementi nel sistema di tesseramento e dell'ambito ‘quarto pasto’, integrazioni spesso rievocate come provvidenziali per la sopravvivenza di intere famiglie.

Chiusa la prima fase della ricostruzione, nei primi anni '50, l'autogestione riconfigurava le imprese come unità di lavoro associato, dotate di organismi decisionali in grado di formulare piani economici e d'investimento (cfr. Bićanić 2009, pp. 43-62; Woorward 1995, pp. 146-154; Bianchini, Bufalini 1984; Bianchini 1988; Antonini, Bianchini 1982; «Jugoslavia oggi» 1955). L'introduzione dei Consigli operai mirava a coinvolgere la forza lavoro nei processi decisionali e ad aumentarne la produttività, strumento essenziale per sostenere una crescita rapida, capace di ridurre contemporaneamente le importazioni, i divari regionali e tra le repubbliche. I cambiamenti introdotti dal sistema dei Consigli furono di notevole impatto simbolico, ma una quota limitata di capitale sociale fu effettivamente messa a disposizione e l'autonomia delle imprese rimase ridotta. Le memorie di quella fase poco rievocano dell'effettiva partecipazione alle nuove pratiche di governo aziendale, mentre più narrate e significative sul piano autobiografico sono state le forme di un impegno produttivo in costante ascesa. Un alto rendimento, indefesso e conforme alle richieste fu non solo strumento durevole per mantenere l'occupazione e superare le crisi, ma anche modalità di accesso ad una zona di sicurezza e rispettabilità sociale; in particolare fu strumento di tutela individuale-familiare rispetto all'ondata repressiva abbattutasi sulla società a seguito della risoluzione del Cominform e delle spaccature venute a crearsi nella classe operaia dopo il 1948 (cfr. Garton Ash 2002; Rusinow 1978; Bianchini 1990; Lusenti 2009; Cvetković 2008; Giuricin 2007; Moscarda Oblak 2007; Scotti 1991). In diverse realtà produttive si lavorava oltre l'orario stabilito e talvolta la

domenica senza alcuna indennità, per essere pubblicamente acclamati come *udarnik*, lavoratore o lavoratrice d'assalto. Era un riconoscimento morale che aveva peso materiale, nel senso che la reputazione di un salario non era faccenda da restare interna ai luoghi di lavoro, diveniva una sorta di capitale sociale che consentiva la stabilità e la considerazione collettiva: in quella fase beni percepibili come più essenziali di possibili miglioramenti economici.

1 Il lavoro volontario

Gli italiani che continuarono a vivere nei territori ceduti già nel 1947 presero parte all'immane sforzo della ricostruzione entro il quadro politico-organizzativo della Jugoslavia socialista. Inizialmente si trattò di una mobilitazione generalizzata e su base locale, plebiscitaria e priva di resistenze per riparare i danni di guerra: la rimozione delle macerie, il ripristino dei locali pubblici, della viabilità e delle fondamentali infrastrutture, i rimboschimenti.

Silva Dobrila Bonassìn ha rievocato la Pola plumbea e devastata del dopoguerra:

Io ero in III-IV classe, con le mani riempivamo la carriola di materiali, quelli più grandi poi la portavano. Quando sono andata a Pola, ogni domenica, dove oggi ci sono i giardini, dalla riva fino a su, era tutto bombardato. Allora noi dividevamo: da una parte mettevamo i sassi, dall'altra le tegole, di là c'era per mettere il legno... Poi venivano i camion che andavano a portare questi materiali non so dove. Tutti facevamo questo... donne, bambini, maschi, qua erano le più grandi, qua le più piccole e noi. Dopo che avevamo finito questo, andavamo a piantare i pini, tutti quei pini che sono vicini al mare li abbiamo piantati noi. Per questo prendevamo una buona merenda, di quel formaggio giallo con il pane, perché per il resto si batteva anche un po' di fame (intervista a Silva Dobrila Bonassìn, 11-12-2007, Dignano [Vodnjan]).

Dal 1946 la macchina organizzativa del lavoro volontario fu messa in moto sugli obiettivi specifici del primo piano quinquennale: sulle reti autostradali, ferroviarie, nella costruzione di centrali elettriche; in Istria nelle miniere dell'Arsia, nell'estrazione della bauxite, nella canalizzazione delle valli del Quieto e della Dragogna, nei molti cantieri aperti. Dal 1948 iniziava l'impegno e il massiccio reclutamento per la realizzazione del tratto ferroviario Lupogliano-Stallie (Lupoglav [Štalije]), concepito come fondamentale infrastruttura di collegamento delle zone minerarie del bacino carbonifero dell'Arsia con le linee esistenti tra Divaccia e Pola.

L'utilizzo estensivo della manodopera disponibile (uomini e donne, gio-

vani e non, disoccupati e occupati, prigionieri di guerra) ebbe molteplici valenze, economiche, politiche, pedagogiche, di relazione inter-etnica, ma anche punitive e di controllo sociale. Esaltato dalla stampa e dai locali comitati popolari nei termini di una riappropriazione dei mezzi di produzione e della ricchezza dello Stato, rispondeva inoltre all'esigenza di educare le masse a superiori livelli di disciplina produttiva. *Radna snaga, pruga, rabota* furono i nomi che gli istro-italiani appresero e usarono in riferimento alla novità costituita dalla chiamata nelle brigate del lavoro.⁶ Come l'Unione Sovietica aveva dimostrato, era fondamentale un capillare coinvolgimento delle giovani generazioni per poter intercettare buone dosi di entusiasmo ed energia rivoluzionaria. Ricostruire e costruire ex novo il proprio paese era concepibile come opera di alto valore sociale per migliaia di ragazzi e ragazze, mai prima usciti dagli orizzonti del luogo natio: le brigate davano un senso avventuroso di mobilità geografica, di promiscuità, di socializzazione ampia ma tutelata, che poteva avvenire anche per le donne senza la minaccia del discredito sociale. I giovani in molti casi ritenevano di sperimentare alla base un reale sovvertimento dei rapporti di produzione: abolita la proprietà privata e lo sfruttamento che ne derivava, liberato il lavoro, si trattava di edificare pezzo per pezzo la casa del futuro socialista. In tal senso la realizzazione di un'autostrada come la *Bratstvo i Jedinstvo*, la 'Fratellanza e Unità' tra Zagabria e Belgrado, non significava solo duro lavoro per una mera via di comunicazione, ma possibilità di creare materialmente la pista che avrebbe veicolato nuovi e fraterni rapporti inter-etnici tra giovani proletari. Alla *Bratstvo i Jedinstvo* il rovignese Antonio Pellizzer dedicava una breve poesia, intitolata appunto *Autostrada*:

Enorme lavoro di giovani mani incallite
Eroico sforzo di giovani amori nuovi
di soddisfazione, di gioia, di stillante sudore.
L'Autostrada ora è nostra
è di noi giovani
figlia anch'essa come noi di Tito (Pellizzer 1950).

Centinaia di giovani istriani vennero impegnati in cantieri locali o in altre repubbliche jugoslave: particolare risalto ebbe la formazione della Brigata 'Olga Ban', forte di 532 figli d'Istria, impegnata nella costruzione di ferrovie in Bosnia; altre e numerose formazioni portavano il nome di eroi

⁶ *Radna snaga, pruga, rabota* sono espressioni utilizzate dagli istro-italiani, ma derivate da termini croati. Indicano genericamente la forza lavoro, il lavoro sulla ferrovia, un'occupazione volontaria e non retribuita.

del popolo, nati in Istria.⁷ La Brigata 'Aldo Negri' raccoglieva un centinaio di italiani da tutta l'Istria ai quali si sommavano le formazioni di 'Unità e Fratellanza' - impegnate sull'autostrada *Bratstvo i Jedinstvo*, tra Zagabria e Belgrado - e la 'Pino Budicin', all'opera sulla ferrovia Šamac-Sarajevo. Il modello militare d'inquadramento e le denominazioni evidenziavano la volontà di perpetrare l'epopea partigiana nella pratica dimostrazione di un'eredità morale trasferibile ai giovani lavoratori in termini di slancio, non più come combattenti per la liberazione ma per la ricostruzione del paese. Ciò era particolarmente vero per le formazioni italiane che avevano il compito di tenere alto il prestigio della minoranza, dimostrando il più ampio distacco dalle generazioni segnate dal fascismo e compromesse dall'occupazione nazi-fascista. Dimostrarsi lavoratori affidabili, in grado di raggiungere l'ambito titolo di *udarnik*, portare il proprio gruppo al livello di una 'Brigata d'assalto' erano obiettivi concepibili come certificati di appartenenza alla ridotta compagnie degli 'italiani onesti', immuni da passati sciovinismi, capaci di fraterna relazione inter-etnica e meritevoli di restare a casa loro.

NELIDA: Mi prendevano in giro: *talijanka, talijanka*. Per dimostrare che sebbene povera *talijanka* potevo essere come loro io mi sono sfiancata! Ma mi sono sfiancata per essere *udarnik*, lavoratore d'assalto, mi sono fatta i piedi piatti a furia di portar carriole! Mi pare che due volte sono stata nominata *udarnik*, pensandoci ancora adesso mi inorgoglisco, sarò cresciuta dieci centimetri! Si portavano carriole piene di pietre e c'era uno che registrava... Ci si alzava credo alle cinque o alle sei, si faceva ginnastica e dopo si andava a lavorare con le carriole. C'era tanta bella gioventù, di tutta la Jugoslavia, eravamo divisi in squadre per tutta l'autostrada, io ero con la mia facoltà di lettere, ciascuno aveva il suo caposquadra. E alla sera era *zbor*, adunata, ci si metteva in fila come soldatini sull'attenti e davanti a questa truppa c'era il palo con la bandiera abbassata. Il capo-squadra solennemente nominava il lavoratore d'assalto: «Oggi il lavoratore d'assalto è Nelida Milani!». Ma anche adesso farei salti fino al soffitto! E io andavo fuori - io, proprio la *talijanka* - e mi alzavo verso il cielo, alzando la bandiera! Ma dove c'era cosa più bella, più entusiasmante? E pensare che mia nonna a casa piangeva perché le dicevano: «Ah, le *mule* che vanno là, chissà cosa combinano...». Ma noi dovevamo andare, io avevo il libretto di comunista, dovevamo andare, io 19 anni avevo.

GLORIA: Morosi... corteggiatori...

⁷ Olga Ban, Aldo Negri, Giuseppe Budicin; eroi del popolo, tra le figure più rappresentative dell'antifascismo istro-italiano, furono trucidati dai nazi-fascisti (cfr. Dal Pont et al. 1961; Scotti, Giuricin 1975; Pacor 1964, pp. 192-211; Drndić 1981).

NELIDA: Ma neanche parlarne, solo carriole! Chi si imboscava veniva punito. Così come c'era l'eroe, il lavoratore d'assalto, così d'altra parte c'era il condannato a morte: era il disgraziato sorpreso a *sbasuciarse con la mula*. Veniva messo al bando, svergognato (intervista a Nelida Milani, 24-11-2008, Pola [Pula]).⁸

Se per molti italiani l'obbligo di fornire prestazioni gratuite entrò nella sommatoria delle motivazioni che indussero all'esodo, per diversi giovani rimasti in Istria l'ideologia della fratellanza non fu solo ambiguità e mistificazione ma meta possibile, sogno realizzabile nelle pratiche quotidiane e nelle scelte familiari. Come in altre esperienze complesse, le memorie non riportano solo resistenze, disagi, fatiche ma anche un esuberante moto di speranza giovanile, diretto a costruire una società socialista e una vita nuova. Un insieme di sentimenti definibili come 'energia rivoluzionaria' trova - nonostante le ovvie revisioni e il filtro dei nuovi linguaggi - ancora oggi spazio di espressione sincera e sintesi nell'enunciato «ci credevamo tutti». Immediato e generoso viene definito l'impiego di tale vitalità in concreto attivismo, che si dispiegava in direzioni produttive e formative ed era tale da far dimenticare la fame e le paure, i danni e i lutti della guerra. Le lacerazioni familiari e comunitarie indotte dalle partenze della gran parte dei compaesani potevano esser concepite alla stregua di miserie private, incidenti di percorso, nella proiezione verso un futuro che stava dietro l'angolo, intensamente desiderato e inseguito con forza collettiva.

Parte del consenso alle logiche del lavoro volontario e delle valutazioni positive delle esperienze compiute viene dall'aver sperimentato un contesto multi-etnico e internazionale. Il dialogo inter-etnico che veniva a crearsi tra giovani di diverse repubbliche jugoslave dava l'idea dell'appartenenza a un paese sconfinato e in veloce trasformazione, assai più interessante dell'angusto ambito comunitario di provenienza; la presenza di coetanei provenienti dall'Occidente europeo, giunti con le brigate internazionali, confortava sul fatto di essere parte di un socialismo in espansione, per il quale la Jugoslavia poteva costituire un modello.

Nel quadro delle relazioni internazionali che nel dopoguerra si crearono tra varie organizzazioni democratiche della gioventù, inizialmente solo europee e più intense nell'Europa sovietizzata, molte formazioni giovanili affluirono nella FNRJ (Federativna Narodna Republika Jugoslavija [Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia]).

Nel caso italiano, prevalentemente reclutati da organismi sindacali e di partito, dall'API, l'Associazione Pionieri d'Italia nata alla fine degli anni '40, studenti, contadini e operai donavano le loro ferie estive per sperimentare

⁸ Riferimenti al lavoro sulla *Bratstvo i Jedinstvo* compaiono anche nel testo di Milani e Mori (1998, p. 172).

in concreto i valori dell’anti-fascismo e della cooperazione, non solo attraverso il lavoro ma nella vita associativa, nei campeggi, nelle visite guidate, nelle manifestazioni sportive, poi in uno scambio che continuava attraverso corrispondenze e - più tardi - in reciproche visite.⁹

Un esempio in tal senso viene dal *Diario della Brigata Eugenio Curiel: Jugoslavia-Bulgaria 1947*, redatto da Luciano Allegri. La Brigata, organizzata dal Fronte della Gioventù nell'estate 1947, si recò in Jugoslavia e Bulgaria con il compito di aiutare la ricostruzione.¹⁰ La vivace testimonianza di Allegri mostra come la fede nell'internazionalismo proletario animasse ogni aspetto dell'impresa: i volontari riempivano le cornici scenografiche predisposte dal regime con la loro spontaneità e con la gioia di ritrovarsi in un ambito omogeneo, dal punto di vista generazionale e ideologico. Dopo il passaggio attraverso una Trieste ostile, già il transito attraverso la Slovenia, nonostante disagi e vuoti organizzativi, avvenne in un clima di festosità. Ovunque si trovava fraterna accoglienza, tra bandiere e ‘hurrà’, si cantava sino a perdere la voce, si ballava con ragazze che donavano fiori, si mangiava in banchetti improvvisati. L'arrivo a Belgrado comportò un imprevisto cosmopolitismo, tra giovani francesi, inglesi, ceco-slovacchi, danesi, svedesi, albanesi, ungheresi, oltreché italiani. Il gruppo fu condotto in visita al Museo dei partigiani: «Museo impressionante - scrisse Luciano. Malgrado terribili documenti contro gli italiani, estrema gentilezza e comprensione con noi. Solo in un paese socialista può succedere questo» (pp. 17-19).

2 Resistenze

L'altro versante del dispositivo del lavoro volontario era costituito dal fatto che il rifiuto di raggiungere le sedi preposte veniva paragonato a una sorta di diserzione, comportava pesanti quanto variabili sanzioni, ma sempre l'ingresso nella sfera d'attenzione dell'OZNA-UDBA, in particolare dopo il 1948, quando l'accusa di ‘passivismo’ poteva definire un'area di potenziale consenso alla risoluzione del Cominform. Per gli istro-italiani, l'arruolamento nelle brigate coincise con il periodo di massima destabilizzazione delle comunità, per la perdurante tensione internazionale, per la concomitanza del movimento delle opzioni e i conseguenti abbandoni di massa. Nonostante la possibilità di interventi da parte italiana, le regole

⁹ L'API nacque alla fine degli anni '40 a partire da nuclei di associazionismo giovanile esistenti in Emilia e in Toscana (cfr. Dogliani 2003, pp. 160-167; Dogliani 2009).

¹⁰ Documento conservato nell'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea della Provincia di Livorno, Carte ex PCI, fondo Bruno Bernini. Si ringrazia Catia Sonetti, direttore dell'Istoreco, per la disponibilità del documento. Sulla breve vita del Fronte della gioventù si veda il testo di Serri (1982, pp. 767-782).

per l'accettazione o meno delle richieste di opzione erano a discrezione dello Stato jugoslavo. Nei regolamenti promulgati a fine 1947, i criteri stabiliti in relazione alla lingua d'uso prevedevano come indispensabile una certificazione che gli interessati dovevano richiedere ai locali comitati popolari. Le prassi in tal senso variarono notevolmente: si andava da centri compattamente italiani, dove le domande venivano accolte in blocco, al respingimento pressoché totale in altre situazioni. Già nei primi mesi del 1948 venne trasformata in senso restrittivo la procedura relativa alla verifica della lingua d'uso, affidata esclusivamente alle autorità degli Affari interni, quindi agli organi di polizia.¹¹ L'alto numero di reclami inoltrati al governo jugoslavo e alle sedi consolari italiane per la mancata concessione del diritto di opzione, si poneva a fronte dell'opinione pubblica internazionale.¹² La riapertura delle opzioni nel 1951, con i termini fissati dall'11 gennaio all'11 marzo fu dunque un atto dovuto; attraverso quel varco transitarono altre 6.580 persone ma diversi non riuscirono ad agganciarsi a tale flusso, per il ritardo nell'informazione, perché bloccati da carcerazioni, perché impegnati nel lavoro volontario o dissuasi da forme vessatorie.

La percezione di valenze punitive implicite nella chiamata riguardava in primo luogo la sottrazione di braccia al lavoro agricolo sulle piccole proprietà rimaste private. I tempi e i modi nei quali avveniva la leva parevano specificatamente diretti a un'area di potenziale o reale dissidenza; talvolta indicavano anche un'energica volontà di cancellazione di tradizioni comunitarie, religiose e popolari, in vista di un rimodellamento laico e produttivista dell'intera società.

In miniera ci portavano per Natale. *A scavar carbon, nel giorno de Natale!*... Doveva essere il '50, '51. Con un camion ci hanno portati alle miniere d'Arsia e siamo andati a 700 metri sotto a tirar fuori carbone, a scavare. Io come esperienza l'ho sentita come validissima, perché ho visto quella che è la vita del minatore. Una vita bestiale, sia per le difficoltà, per le condizioni di lavoro, sia per il peso del lavoro stesso, andar là con la pala, tirar fuori 'sto carbone, caricarlo sui vagonetti per farlo andar via... stare là otto ore al giorno, con l'acqua che ti gocciola dappertutto e tu sei tutto bagnato, sudato, sporco... in questi cunicoli, in profondità. Non avendo mai provato è difficile da comprendere. Noi

¹¹ Il lavoro di Vladimir Žerjavić (1993, pp. 631-656) sull'archivio del Ministero degli Affari interni di Zagabria ha indicato la cifra di 86.858 optanti, di cui 63.801 videro la positiva conclusione della pratica essendo già trasferiti in Italia. In totale l'esodo allontanò dai territori croati 186.094 persone, di cui 5.236 tramite lo svincolo, ovvero la perdita della cittadinanza jugoslava e dei beni per chi emigrava (cfr. Giuricin 2000, pp. 282-283; Trani 1980, p. 574; Moscarda Oblak 2007; Orlić 2008; Nemeč 2011-2012).

¹² Erano circa 16.000 i nominativi di coloro che contestavano le decisioni subite, ai quali andavano aggiunte altre migliaia di petizioni (3.142 quelle rinvenute) inoltrate al Consolato generale italiano di Zagabria (cfr. Giuricin 1997; 2003).

siamo andati un giorno solo, il giorno di Natale, era giusto una dimostrazione di patriottismo e di ateismo (intervista a Claudio Deghenghi, 25-11-2008, Pola [Pula]).

L'attività estrattiva funzionava anche come provvedimento di punizione e rieducazione per svariate forme di 'disobbedienza': di chi si era sottratto ad altre chiamate, si era dimostrato politicamente incerto o si era espresso in modo incauto. Accadde a Bruno Flego, redattore responsabile de «La Voce del Popolo», che per articoli sgraditi fu inviato a fare *el giornalista del carbon* (cfr. Giuricin 2007, p. 217; Scotti 1991, p. 74; Zuliani 2008).¹³ Dal 1949 ai giacimenti potevano venir indirizzati coloro che erano stati collocati nell'area del 'passivismo' o del 'tentennamento', cioè che non avevano preso una posizione sufficientemente vigorosa a favore di Tito nello scontro con Stalin. Successivamente, la miniera poté funzionare come prolungamento del processo di ri-educazione iniziato a Goli Otok o in altri luoghi di carcerazione per cominformisti. Alle tipologie di lavoratori non-liberi erano riservate condizioni di vita e mansioni particolarmente dure e rischiose per periodi variabili dai tre mesi a un anno; finito il turno stabilito, rientravano nelle baracche o erano scortati nella vicina caserma, con scarse o nulle possibilità di socializzazione con i lavoratori liberi. Ufficialmente definiti come 'gruppi di volontari', di loro pubblicamente era meglio non parlare.¹⁴ Il ventenne Lino Forlani fece una simile esperienza:

LINO: Gli altri erano in paga e io no. I primi giorni mi hanno messo come primo picconiere, ma io avevo un conoscente di Albona che era fra i capi... e gli ho chiesto: «Ma non si potrebbe trovare un lavoro più leggero? O qualche mestiere che poi imparo?». Allora lui mi ha detto: «Vai coi tubisti». Allora mi ha presentato un tubista e quasi tutti i tre mesi li ho fatti con lui, mi è andata bene.

GLORIA: Allora ha imparato qualche mestiere?

LINO: Ma là non era come la manodopera per le case, i tubisti erano per i canali, non era da imparare un mestiere che poi lo puoi fare in casa, era solo per la miniera. Ma io così mi sono salvato... la miniera faceva paura. Quegli altri che erano operai normali, avevano anche le uscite, andavano fuori alla sera, a casa, noi lavoravamo gratis,

13 Tra le testimonianze raccolte da Zuliani, vi è il riferimento al lavoro coatto in miniera anche come rappresaglia contro chi chiedeva l'opzione (2008, p. 119).

14 «Si è fatta strada tra qualche malintenzionato l'idea che la miniera dell'Arsia sia come un penitenziario. Va sostituita con l'orgoglio di contribuire all'accumulazione statale, di assolvere un dovere patriottico» («Arsia, obiettivo chiave per l'economia dell'Istria» 1952, pp. 2-3). Nello stesso articolo era quantificato l'apporto dei lavoratori all'accumulazione generale: un minatore contribuiva nella misura di 6-700.000 dinari, un contadino solo per 7-8.000 dinari; inoltre un contadino consumava il suo prodotto per il 77%, mentre un minatore solo al 23%.

mangiavamo e poi eravamo tutti *in nota* [in elenco] e guai se uno mancava, noi eravamo chiusi dentro... Chi lavorava sulla ferrovia o gli operai normali potevano andare anche al cinema e uscire, invece noi serrati dentro.

GLORIA: Avevate un rapporto con questi altri lavoratori o eravate isolati?

LINO: Gli operai normali sapevano che un gruppo di volontari era venuto in miniera, basta, poi loro se potevano trovavano un lavoro un poco meglio. Poi c'era anche un gruppo di lavoratori che erano accompagnati, più osservati, anche in baracca. Erano come me, ma a loro pareva che arrivassero a scappare. Allora erano controllati in caserma, con i reticolati attorno, li accompagnavano in miniera e poi al ritorno... io anche ero sorvegliato, anche mi hanno punito perché ero scappato un sabato per andare a un ballo e loro sono venuti a saperlo... *i me gà spelà tutto*.

ANITA (la moglie): Ascolti, io me lo ricordo che lui era con la 'banana', lui era uno di quei giovani con la 'banana', col ciuffo. Lui ci teneva, aveva sempre il pettine in tasca, era tipico di quella volta. Dopo la miniera è venuto fuori che era senza capelli, s'immagina uno così che poi resta senza capelli, è da morire! Io non lo sapevo che lui aveva avuto una punizione (intervista a Lino Forlani e Anita Cesnik, 27-11-2008, Dignano [Vodjan]).

Lungi dal formare una moderna cultura del lavoro industriale e maestranze preparate, l'organizzazione produttiva complessiva sembrava mirare all'erogazione forzata di prestazioni da parte di disparate categorie. Il fondamentale valore che la Jugoslavia socialista attribuiva al lavoro operaio veniva contraddetto alla base dal fatto che questo poteva risultare strumento di oppressione più che di liberazione, dal momento che convivevano in diverse realtà produttive lo slancio ideale che animava la generosa offerta giovanile, le condizioni di segregazione delle squadre obbligate, la manodopera comune e quella coatta priva di diritti. Se l'autogestione fu in grado di creare sviluppo economico, permaneva un apparato statale centralizzato, in assenza di procedure e istituzioni garantiste, mentre l'auto-governo delle imprese avrebbe richiesto una generalizzata condizione di lavoratori liberi, sufficientemente preparati in senso democratico e qualificati in senso professionale (cfr. Gatti 1989, pp. 323-343).

La *pruga*, il lavoro sul tratto ferroviario Lupogliano-Stallie, costituì per gli istriani l'esperienza più significativa nel proprio ambito regionale. Per dei contadini, allenati al duro lavoro di una campagna coltivata in modo tradizionale e talvolta arcaico, lo sforzo fisico richiesto sulla ferrovia non era la fonte maggiore del disagio.

Per la Lupoglavl-Štalije c'era la preparazione del terreno, era un lavoro *dell'ostia!* [...] C'era abbastanza lavoro *da darghe drio*. Poi hanno messo

anche di far gara uno con l'altro, *per veginr udarnik*, per avere quel grado... che non si guadagnava niente, solo mettevano il nome per dire che uno era bravo (intervista ad Adriano Cergna, 26-02-2008, Valle [Bale]).

L'avversione maggiore veniva dalle famiglie contadine: molte suppliche per procrastinare le partenze - in modo da completare lavori urgenti, come la semina o i raccolti - rimanevano inascoltate; incerta era la durata dell'impegno, nonché l'eventualità di una retribuzione per il protrarsi del periodo. Allontanati dalle pratiche consuetudinarie di un'attività autonoma, dalle logiche 'individualistiche' e familiistiche, i contadini furono inquadrati secondo criteri più drastici e punitivi laddove minore pareva l'affidabilità politica.

GIORGIO: Bisognava andare in *radna snaga*, sarebbe come dire 'forza lavoro'. Ti mandavano l'invito per tal e tal giorno per essere presenti alla tal ora e bisognava andare. Facevano la ferrovia, la Lupoglav-Štajlie, e allora la maggioranza la mandavano là a lavorare per un mese... non so se pagavano qualcosa, qualche volta addirittura combinavano che dovevi pagare tu quel che mangiavi!

GLORIA: Prendevano anche le ragazze?

GIORGIO: Sì, anche donne andavano, le obbligavano, qualcuna ha preso anche legnate perché non voleva [...]. Io quel poco di vino che facevo quell'anno l'ho perso tutto. Perché sul più bello, quando serviva piantare le viti, mi è toccato di andare a Štajlie. Dopo che ero appena tornato da Štajlie, dopo quattro giorni, è venuto che dovevo andare in Gorski Kotar. A segar tronchi! In bosco. Non vedevo l'ora che mi chiamassero per militare e che fosse finita, che mi potessi liberare da tutto questo. Dopo sono andato militare e mia mamma si arrangiava con una piccola pensione, la terra non la lavorava più nessuno! (intervista a Giorgio Negovetich, 29-07-2008, Cherso [Cres]).

Nel gennaio 1951, per volontà di Tito e per rispondere alle pressioni esercitate dalle autorità consolari italiane, nonché al vasto malcontento popolare, venne costituita una speciale Commissione di inchiesta del PCJ per verificare le 'ingiustizie commesse nei territori liberati', responsabili dell'elevato numero di persone che chiedevano di abbandonarli. A capo della Commissione venne designata Vida Tomšič, eroina del popolo e una delle più prestigiose dirigenti slovene (cfr. Tomšič 1980; <http://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi712560>, 22-04-2015). La relazione che fece seguito ai lavori della Commissione, confermava come dal lavoro per la ricostruzione si fosse passati a una più ampia e coercitiva concezione del lavoro volontario, sempre più impegnativo e legato al reclutamento forzoso, ottenuto anche attraverso «piccoli atti di terrore», dai quali si poteva passare ad azioni più pesanti e massicce (Giuricin, Giuricin 2008).

Si ammettevano inoltre le gravi illegalità commesse nella gestione della forza lavoro, per le quali diversi cantieri si erano trasformati in campi di detenzione e la Lupogliano-Stallie era paragonabile a un vero e proprio gulag, «una Siberia istriana», per asserzione della stessa Vida Tomšić (cfr. Tomšić, p. 110).¹⁵ Violenze e abusi erano stati determinanti nell'indurre a tentativi di espatrio anche un numero imprevisto di istro-croati, fatto del tutto inaccettabile dal momento che si pensava che le opzioni fossero faccenda esclusiva degli italiani. Si ammetteva che, a fronte di ciò, le autorità popolari erano state colte dal panico e avevano messo in atto «ogni sorta di misura repressiva aggiuntiva» (cfr. Tomšić , p. 110).

Una vera e propria convergenza di testimonianze si è realizzata attorno al tema dell'opposizione femminile al lavoro volontario, sia in quanto responsabile di destabilizzazioni familiari, sia come rifiuto personale. La *gender division of labour* nel mondo rurale italiano, aveva riservato alle donne i lavori periodici e collettivi di raccolta, escludendole da quelli quotidiani e più gravosi: la zappa e l'utilizzo di altri arnesi pesanti erano ritenuti di esclusiva pertinenza maschile. La donna istro-italiana lavorava in casa, di cui 'teneva su' i proverbiali *tre cantoni*, anche se la tradizione era stata messa in discussione e stravolta a più riprese: dalla guerra, dalla collettivizzazione, dall'esodo e dalla desertificazione delle campagne, non ultimo dalla chiamata al lavoro volontario. Ma anche se le donne rimanevano a casa dovevano misurarsi con responsabilità e sforzi fisici mai prima sperimentati:

Mio papà lo hanno preso sulla *pruga*, quando io avevo 9-10 anni... nel '50, mia sorella ne aveva 13. Mia mamma era in ospedale perché aveva avuto un aborto, ed è rimasta viva per miracolo. A casa non c'era l'acqua né niente, bisognava tenere le bestie e tutto. Allora io andavo con il carro, con due *armente* attaccate, a prender l'acqua, con mia mamma seduta vicino ma che non poteva guidare né fare niente, solo mi diceva come... allora io il carro l'ho quasi buttato in mare! Perché c'era un pezzo di strada brutto, che il mare battendo aveva portato via la terra, lo spazio era stretto e bisognava fare una curva. Per fortuna due signori ci hanno aiutate, con questo carro mezzo in mare. Poi papà è tornato a casa dalla *pruga*, a piedi... me lo ricordo come oggi quando è tornato sfinito a casa, aveva scarpe *malamentose*, tutte rotte. (Gina Zennaro, 04-01-2009, Torre [Tar]).

¹⁵ La relazione finale riguardava anche gli ostacoli frapposti all'esercizio diritto di opzione, la persecuzione anti-cominformista, l'utilizzo di squadre punitive in svariate occasioni, come 'incentivo' alla consegna all'ammasso, in occasione delle elezioni, dei prestiti nazionali. Si applicarono sanzioni amministrative e politiche per alcuni esponenti regionali, destituiti dagli incarichi; blandamente vennero puniti i picchiatori, in alcuni casi con forme di autocritica a fronte delle comunità offese (cfr. Giuricin 1997; 2007, pp. 68-70).

Il reclutamento nelle brigate delle ragazze le sottraeva all'habitat consuetudinario e familiare, privandole dei piccoli comfort di casa per proiettarle in promiscuità mai prima sperimentate; spesso obbligate all'utilizzo di attrezature pesanti, si percepivano forzate ad entrare nel mondo della fatica e del dovere virile. Diverse tentarono di sottrarsi, mobilitando i maschi di famiglia e le conoscenze, impegnandosi in un confronto con gli addetti al reclutamento. Nonostante le resistenze, alcune finirono in cantieri edili o nel Gorski Kotar, dove si combatteva una vera e propria 'battaglia per elettrificare il paese', attraverso la costruzione dei colossali impianti necessari a fornire energia idroelettrica alla centrale di Tribalj-Vinodol e si lavorava anche nottetempo, sotto le lampade («Migliaia di volontari all'assalto del progresso» 1952, pp. 4-6, 9-10; «Brigata italiana alla centrale di Vinodol» 1952, p. 9). Una piccola ritrattistica ci parla di giovani vissute in abitazioni povere ma accoglienti, o quasi borghesi, impreparate ad affrontare mansioni considerate del tutto inadatte a delle signorine:

SILVANA: Io sono andata in Gorski Kotar, c'era anche una brigata di stranieri e loro mi aiutavano sempre a portare questa carriola, perché vedevano che io non riuscivo... tutti ci venivano ad aiutare per la ricostruzione della Jugoslavia. È stata anche una bella esperienza, di fraternità. Dormivamo nelle baracche, c'era un polverone terribile e non avevamo le tute per lavorare che ci sono adesso. Era venuta anche una di buona famiglia, aveva portato una vestaglia lunga! Pens! Tutti ridevano e la prendevano in giro (intervista a Silvana Wruss, 21-11-2008, Pola [Pula]).

Vale la pena di citare per esteso - a conclusione - la storia di Tonina Santulin, una giovane di Cherso, di bassa statura e di corporatura molto minuta:

Era estate... per San Luigi siamo partite, io e un venti ragazze di Cherso. Si andava sotto ad Albona, per scavare, un lavoro *da pala e picon*, che bisognava che venisse fuori l'acqua... e riempire un mastello che ci avevano dato, e buttare in un fondo. Tutto il materiale che dovevo buttare mi cascava dall'altra parte. Io non avevo forza, non arrivavo mai su e non buttavo in quel posto preciso, spandeva tutto. È passato un mese, siamo andati dal capo, speravamo di prendere qualcosa... Lui ci ha detto: «Lei non ha lavorato neanche per un piatto di minestra! Lei a noi deve dare i soldi! Ci deve questo e questo». Io gli dicevo che non ne avevo neanche uno, anche perché avevo speso per mangiare, perché i pranzi non mi piacevano: ho trovato anche spaghetti nei piatti, perché buttavano il sacco con tutto dentro ed era sempre tutto sporco. Così noi compravamo qualche roba fuori, un poco dai contadini [...]. Mi hanno mandato veramente il conto a Cherso, ma non lo ha pagato nessuno. Mio padre era agricoltore e povero, ma non mi ha mai dato la zappa, che io

zappo la terra! Mai! Andavo a raccogliere le olive, le ciliegie, l'uva, le pesche, anche le fave, i piselli... io portavo i pranzi, ma mai ho zappato! (intervista a Tonina Santulin, 28-07-2008, Cherso [Cres]).

Nonostante i precedenti, Tonina venne richiamata più volte, con alcune compagne; altre giovani mobilitarono le loro relazioni a titolo di protezione, lei fu costretta a ricorrere allo stratagemma di fingersi malata.

TONINA: Quando mi hanno chiamata di nuovo ho detto a un capo che mandi sua moglie, che era giovane e poteva un poco lavorare anche lei per la patria! Allora mi hanno mandata in prigione. Ma ero con mia cugina... e lei era fidanzata con uno che era in bosco e aveva combattuto. Così dopo un cinque giorni ci hanno mollate.

GLORIA: Dopo la lasciarono in pace?

TONINA: No! Neanche per idea! Dopo di questo mi hanno preso per andare di nuovo! Allora quella volta ho detto che ero ammalata. Allora questo ufficiale, armato con la mitraglia, mi ha accompagnata dal dottore, per vedere se sono veramente ammalata. Allora vado dentro e lui mi aspetta fuori. E io gli dico: «Signor dottore, io ho qualcosa nei polmoni...». E lui: «Io non posso dire niente, solo che dubito». Lui non poteva dire di più, perché se no lo mettevano in prigione, era un bravo dottore, un dalmata. Ha chiamato sua moglie e le ha detto: «È la prima volta da tanti anni che faccio il medico che sento una ragazza piangere perché vuole essere ammalata di polmoni!». E io ho detto: «Se ne uscirò sana e salva vi porterò mezzo agnello!» Anche il dottore ha avuto controlli: «Ma cos'ha quella Tonina?» Gli hanno chiesto. E lui: «Mi dispiace, è giovane, ma ha dei danni ai polmoni...». Ma intanto era passata ed io ero salva e non sono più andata ai lavori forzati. Gliel'ho portato davvero quell'agnello al dottore e anche biscotti, ma lui si arrabbiava che non voleva niente.

Bibliografia

- Antonini, Assunta; Bianchini, Stefano (a cura di) (1982). *L'autogestione jugoslava*. Milano: FrancoAngeli.
- Argenti Tremul, Alessandra et al. (2001). «La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991». *Etnia*, 8.
- «Arsia, obiettivo chiave per l'economia dell'Istria» (1952). *Piassa grande*, 19, pp. 2-3.
- Ballinger, Pamela (2010). *La memoria dell'esilio: Esodo e identità al confine dei balcani*. Roma: Il Veltro.
- Bianchini, Stefano (1988). *Tito, Stalin e i contadini*. Milano: Unicopli.

- Bianchini, Stefano (1990). «Epurazioni e processi politici in Jugoslavia 1948-1954». *Rivista di Storia Contemporanea*, 4, pp. 587-615.
- Bianchini, Stefano; Bufalini, Paolo (1984). *La diversità socialista in Jugoslavia: Modernizzazione, autogestione e sviluppo democratico dal 1965 ad oggi*. Trieste: Editoriale Stampa Triestina.
- Bićanić, Ivo (2009). *Reconstruction and Resumption of Development in the Yugoslav Republics after World War II*. In: Bonoldi, Andrea; Leonardi, Andrea (eds.), *Recovery and Development in the European Periphery (1945-1960)*. Bologna; Berlino: il Mulino-Duncker & Humblot, pp. 43-62.
- Bon Gherardi, Silvia et al. (1985). *L'Istria tra le due guerre: Contributi per una storia sociale*. Prefazione di Teodoro Sala. Roma: Ediesse.
- «Brigata italiana alla centrale di Vinodol» (1952). *Panorama*, 12.
- Cattaruzza, Marina et al. (a cura di) (2000). *Esodi: Trasferimenti forzati di popolazione nel novecento europeo*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Collotti, Enzo (1972). «Pojava radničkih savjeta između revolucije i kontrarevolucije u crvenom bijeniju» (Aspetti del movimento dei consigli tra rivoluzione e controrivoluzione nel 'biennio rosso'). In: Brajković, Vladislav; Bratulić, Vjekoslav (uredil), *Problemi sjevernog Jadrana: Labinska Republika 1921: Godine: Zbornik radova* (La Repubblica di Albona nell'anno 1921: raccolta di lavori). Fiume: Sjevernojadranski institut; JAZU, pp. 383 -394.
- Colummi, Cristiana et al. (1980). *Storia di un esodo: Istria 1945-1956*. Trieste: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.
- Crainz, Guido et al. (a cura di) (2008). *Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*. Roma: Donzelli editore.
- Cvetković, Srđan (2008). «Politička represija u Srbiji i Jugoslaviji 1944-1985» (La repressione politica in Serbia e Jugoslavia 1944-1985). *Istorijske veka*, 26 (2), pp. 299-343.
- Dal Pont et al. (1961). *Aula IV: Tutti i processi del tribunale speciale fascista*. Roma: ANPPIA.
- Dogliani, Patrizia (2003). *Storia dei giovani*. Milano: Bruno Mondadori.
- Dogliani, Patrizia (a cura di) (2009). *Giovani e generazioni nel mondo contemporaneo: La ricerca storica in Italia*. Bologna: CLUEB.
- Drndić, Ljubo (1981). *Le armi e la libertà dell'Istria*. Fiume: Edit.
- Garton Ash, Timothy (2002). «Trials, Purges and History Lessons: Treating a Difficult Past in Post-Communist Europe». In: Werner Müller, Jan (ed.), *Memory and Power in Post-War Europe*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 265-282.
- Gatti, Roberto (1989). «Marxismo e politica nell'ideologia e nella prassi del socialismo jugoslavo». In: Bianchini, Stefano (a cura di), *L'enigma jugoslavo: Le ragioni della crisi*. Milano: FrancoAngeli, pp. 323-343.
- Giuricin, Ezio; Giuricin, Luciano (2008). «La comunità nazionale italiana:

- Storia e istituzioni degli italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)». *Etnia*, 10.
- Giuricin, Luciano (1997). «Una Siberia istriana: La ferrovia Lupogliano-Stallie». *La Ricerca: Bollettino del CRSR*, 20, pp. 6-8.
- Giuricin, Luciano (2000). «L'esodo istriano, fiumano e dalmata nella storiaografia croata». In: Cattaruzza, Marina et al. (a cura di), *Esodi: Trasferimenti forzati di popolazione nel novecento europeo*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane, pp. 282-283.
- Giuricin, Luciano (2003). «1951: Preludio degli anni bui». *Quaderni del CRSR*, 15, pp. 14-19.
- Giuricin, Luciano (2007). *La memoria di Goli Otok - Isola calva*. Rovigno: CRSR;
- «Jugoslavia d'oggi» (1955). *Il Ponte*, 12 (8-9), num. monogr.
- Licul, Ratko (2001). *Labinska Republika 1921-1991: Kako smo razmišljali prije deset godina* (La Repubblica di Albona 1921-1991: Come pensavamo dieci anni fa). Albona: Naklada Matthias.
- Lusenti, Luigi (2009). *Una storia silenziosa: Gli italiani che scelsero Tito*. Milano: Comedit.
- «Migliaia di volontari all'assalto del progresso» (1952). *Panorama*, 9-10.
- Milani, Nelida; Mori Anna Maria (1998). *Bora*. Como: Frassinelli.
- Mileta Mattiuz, Olinto (2007). «Gli spostamenti di popolazione nel territorio annesso alla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale: Tentativo di quantificazione demografica». In: Catalan, Tullia et al. (a cura di), *Dopo-guerra di confine - Povojni čas ob meji*. Trieste: Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, Università di Trieste e Istituto regionale SML, pp. 687-704.
- Moscarda Oblak, Orietta (2007). «Le memorie contrapposte di Goli Otok - Isola Calva». *Quaderni del CRSR*, 18, pp. 69-101.
- Moscarda Oblak, Orietta (2007). «Le opzioni, una questione trascurata». *La Ricerca: Bollettino del CRSR*, 17 (52), pp. 13-15.
- Nemec, Gloria (2011-2012). «Processi di formazione della minoranza italiana, memorie e interpretazioni sul tema delle opzioni - Procesi formiranja talijanske manjine, pamćenje i interpretacije problematike 'optacija'». *Časopis za povijest Zapadne Hrvatske - West Croatian History Journal*, 6/7, pp. 179-241.
- Nemec, Gloria (2012). «Nascita di una minoranza: Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina» [online]. *Etnia*, 14. Disponibile all'indirizzo http://www.crsrv.org/it/edit_detail.php?id=1020 (2015-03-08).
- Orlić, Mila (2008). «Poteri popolari e migrazioni forzate in Istria». In: Crainz, Guido; Pupo, Raoul; Salvatici, Silvia (a cura di), *Nafraghi della pace: Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*. Roma: Donzelli, pp. 25-41.
- Pacor, Mario (1964). *Confine orientale: Questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*. Milano: Feltrinelli.

- Pellizzer, Antonio (1950). «Autostrada». *Vie giovanili*, 11, p. 2.
- Petacco, Arrigo (2000). *L'esodo: Le tragedie negate degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*. Milano: Mondadori.
- Pupo, Raoul (2005). *Il lungo esodo*. Milano: Rizzoli.
- Relazione della commissione mista, 2000. «Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena». *Qualestoria*, 28 (2), pp. 145-177.
- Radelić, Zdenko (2006). *Hrvatska u Jugoslaviji 1945-1990: Od zajedništva do razlaza* (La Croazia in Jugoslavia 1945-1990: Dalla comunità alla rottura). Zagabria: s.n.
- Rusinow, Dennison (1978). *The Yugoslav Experiment 1948-1974*. Berkeley (CA): University of California Press.
- Scotti, Giacomo (1971). «Gennaio 1920: lo sciopero di Pola e la 'battaglia di Dignano'». *Quaderni del CCSR*, 1, pp. 193-225.
- Scotti, Giacomo (1991). *Goli Otok: Ritorno all'isola Calva*. Trieste: Lint.
- Scotti, Giacomo; Giuricin, Luciano (1971). «La Repubblica di Albona e il movimento di occupazione delle fabbriche in Italia». *Quaderni del CCSR*, 1, pp. 172-175.
- Scotti, Giacomo; Giuricin, Luciano (1975). *Rossa una stella: Storia del battaglione italiano «Pino Budicin» e degli italiani dell'Istria e di Fiume nell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia*. Rovigno: Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume.
- Serri, Rino (1982). «L'organizzazione giovanile: 1945-1968». In: Ilardi, Massimo; Accornero, Aris (a cura di), *Il Partito comunista italiano: Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979*. Milano: Feltrinelli, pp. 767-782.
- Steindorff, Ludwig (2007). *Croazia: Storia nazionale e vocazione europea*. Trieste: Beit.
- Trani, Germano (1980). «Problemi di quantificazione del fenomeno dell'esodo». In: Comumni, Cristiana et al. (a cura di), *Storia di un esodo: Istria 1945-1956*. Trieste: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, p. 574.
- Woodward, Susan (1995). *Socialist Unemployment, the Political Economy of Yugoslavia, 1945-1990*. Princeton (NJ): Princeton University Press.
- Žerjavić, Vladimir (1993). «Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910-1971 (Immigrazione ed emigrazione dal territorio dell'Istria, Fiume e Zara nel periodo 1910-1971)». *Društvena istraživanja*, 6-7 (4-5), pp. 631-656.
- Zuliani, Francesco M. (a cura di) (2008). *L'esodo da Rovigno: Storie, testimonianze, racconti*. Trieste: Famìa Ruvignisa.
- Tomšić, Vida (1980). *Woman in the Development of Socialist Self-managing Yugoslavia*. Belgrado: Jugoslovenska stvarnost.

Corpi al lavoro

Alessandro Casellato, Gilda Zazzara (a cura di)

La cucina come fucina dei corpi: storie di cuoche

Silvia Segalla (Università degli Studi di Padova, Italia)

Abstract The professional kitchen is a working environment that, through the division of tasks, builds the subjects who inhabit it and, at the same time, it is built by them. This reflection arises from the PhD research developed by the author, which is based on the collection of narratives about women chefs, assistant cooks, waitresses etc., who worked in Veneto's local houses and restaurants in the 50s and 60s, i.e. before the creation of hotel schools.

Sommario 1. Premessa. – 2. Un rapido excursus. – 3. Uomini e donne in cucina, uomini o donne in cucina. – 4. Essere cuoche o far da mangiare? – 5. Diventare *donne che fanno da mangiare*. – 6. Corpi femminili al lavoro. – 7. Davanti alla cucina, la sala. – 8. Una stanza quasi per sé. – 9. Conclusioni.

1 Premessa

Dal punto di vista delle rappresentazioni di genere, la cucina si presenta come uno spazio di attività ambiguo: a diverse altezze storiche e a diverse latitudini, la cucina quotidiana, domestica, familiare viene assunta quasi a metafora della femminilità (cfr. Counihan 2004; Cooper 1998; DeVault 1991; Goody 1982; Lupton 1999; Muzzarelli, Tarozzi 2003), mentre quella più professionalizzata, quella destinata alle classi alte e alla celebrazione delle occasioni importanti è al contrario un spazio dominato dagli uomini (cfr. Capatti, Montanari 1999; Fine 1996; Goody 1982; Mennell 1985). Cuciniere contro chef, endo-cucina contro eso-cucina, grembiuli contro *toque*: al centro della scena, il saper fare del corpo al lavoro che si identifica, a seconda dei casi, col mestiere o con l'arte.

La presente riflessione nasce nell'ambito del progetto Le radici del cibo. Donne venete e culture della cucina tipica, finanziato dalla Regione Veneto e condotto nell'ambito della Scuola di Dottorato in Scienze Sociali dell'Università di Padova e si propone di analizzare alcune rappresentazioni del corpo al lavoro e dello spazio in cui si muove proprio a partire dall'esperienza di addetti e addette alla cucina, quali cuochi, cuoche e cameriere. La ricerca dalla quale sono stati attinti gli stralci di intervista che verranno esaminati è circoscritta al territorio veneto e si basa prevalentemente sulla raccolta di narrazioni di donne che hanno lavorato nelle cucine di

trattorie, osterie e locande a partire dagli anni '50 e '60.¹ Più precisamente, le intervistate sono donne nate tra gli anni '30 e gli anni '40 che, per un periodo più o meno lungo della loro vita, hanno vissuto e lavorato nel locale di famiglia:² dunque 'cameriere', 'aiutanti', 'cuoche', ma prima ancora, cronologicamente e logicamente, figlie o nuore che servono in sala, che aiutano ai fornelli, mogli, madri e suocere che gestiscono la cucina. Dal punto di vista architettonico, i locali sono usualmente situati al piano terra di un'abitazione rurale o paesana, con la sala rivolta verso la strada e la cucina verso l'interno; i piani superiori, nella maggior parte dei casi, sono abitati dalla stessa famiglia che gestisce il locale. Si tratta dunque di contesti entro i quali produzione e riproduzione sono strettamente intersecate, così come il dominio pubblico e quello privato, i cui confini sono continuamente rinegoziati attraverso l'interazione tra familiari e avventori.

Sebbene sia difficile individuare cesure nette entro racconti che ripercorrono esperienze anche pluri-decennali, è possibile delineare alcune peculiarità del contesto temporale entro il quale le attività cui fanno riferimento nascono e si sviluppano: oltre alla relativa omogeneità dei locali circa la tipologia e dei clienti circa il genere e le generazioni, si nota un'organizzazione del lavoro relativamente libera da preoccupazioni normative o fiscali circa la collaborazione di familiari di ogni età, nonché l'assenza di regolamentazioni igieniche che impongano uno stravolgimento della cucina intesa come ambiente domestico. La cucina, come spazio e come attività, mantiene infatti in un primo momento una dimensione quantitativamente e qualitativamente *casalinga*, cui si accompagna l'assenza di una formazione istituzionale circa il lavoro di servizio e preparazione del cibo.

Va notato, tuttavia, che molte delle donne intervistate hanno continuato – o continuano tutt'ora, ufficialmente o ufficiosamente – la loro attività, prestando servizio in locali che, pur mantenendo una gestione familiare, nel tempo hanno aumentato tanto le loro proposte quanto la loro capienza, arrivando in qualche caso anche a raggiungere dimensioni notevoli, tipicamente rappresentate dai momenti di maggiore visibilità: celebrazioni e grandi matrimoni. Nel corso dei decenni si assiste al progressivo imporsi di regolamentazioni sul lavoro e sull'igiene via via più stringenti, che portano

1 È stato raccolto, tra la fine del 2012 e il 2013, un totale di 39 interviste che hanno avuto per protagoniste donne incontrate in tutte e 7 le province venete. Oltre a queste, sono state condotte 8 interviste con osservatori qualificati quali chef, docenti di cucina e cuochi. Molte delle interviste sono state raccolte in Veneto: la trascrizione cerca di restituire la differente resa fonetica delle due lingue senza ostacolare la lettura, evidenziando attraverso segni diacritici i discorsi in veneto. Si ricorda che il segno «è» corrisponde alla «e» aperta di «tema», «é» alla «e» chiusa di «vena»; «ò» corrisponde alla «o» aperta di «nove», «ó» alla «o» chiusa di «solo»; il segno «́» invece è stato usato per indicare la «s» sonora di «rosa».

2 In qualche caso hanno partecipato al racconto anche le figlie delle intervistate 'principali': donne più giovani, dunque, che tuttavia sono letteralmente nate e cresciute nell'ambiente cui si fa riferimento.

a una differenziazione crescente tra la cucina – intesa come spazio fisico e organizzativo domestico – e quella professionale. Mentre alcuni locali conservano l'impronta delle origini, altri evolvono verso le tipologie vecchie e nuove (ristoranti, pizzerie, bar, ecc.) che vanno intanto diffondendosi parallelamente all'emergere di gruppi sociali nuovi – tra cui spiccano i giovani e le donne – nonché di nuovi stili di vita e consumo. Prolungandosi nei decenni, l'esperienza e l'esempio delle donne intervistate trascende il tramonto dell'osteria come locale tipico, in un polifonico intrecciarsi di storie individuali e avvicedimenti generazionali che interpretano la storia collettiva attraverso la mediazione dei cicli di vita familiari.

2 Un rapido excursus

« Uno dei dibattiti più appassionati della storia gastronomica italiana – assicurano Capatti e Montanari – è quello del primato della cucina maschile o femminile » (1999, p. 273). La rivalità tra uomini e donne in cucina delinea, quantomeno idealmente, due spazi lavorativi e sociali tra loro distinti. Sebbene si incontrino da tempi remoti nella storia e nella letteratura osti e cuochi di nullo prestigio sociale se non di mala fama – basti ricordare l'affermazione di Renzo Tramaglino, « Maledetti gli osti, più ne conosco, peggio li trovo! » (Manzoni [1840] 1985, p. 191) – nei secoli sono stati gli uomini a potersi fregiare, dopo adeguati tirocini, dei più nobilitanti contrassegni della professione, lavorando nelle cucine delle corti, delle case nobili e alto borghesi nonché, dall'Ottocento in avanti, in quelle di alberghi e ristoranti. Alle donne è spettato piuttosto il ruolo di *massere*, di serve e fantesche nonché, con crescente importanza nel corso del Novecento, quello di cuciniere in locali che offrono una ristorazione casalinga, nella quale si ravvisa oggi il sapore delle autentiche *tradizioni locali*.

Osterie, trattorie, bettole, frasche, bacari, cantine, locande... La varietà dei locali che propongono un ristoro economico e quotidiano si riflette in un'ampia costellazione terminologica composta di lemmi nazionali e locali, usati, ora come sinonimi, ora come contrari, che alludono ad ambienti indicativamente distinti quanto a *target* e offerta eno-gastronomica, ma accomunati da significative somiglianze. Si tratta nella maggior parte dei casi di locali a gestione familiare, all'interno dei quali il lavoro è tipicamente ripartito tra i coniugi: l'uomo presidia – saltuariamente o meno – il banco, reperisce e acquista nel territorio circostante il vino e almeno alcuni tra i generi alimentari utilizzati; non di rado si occupa di arrostire la carne sul *fógo*, la brace; la donna, in cucina, lavora invece tra la spianatoia dove, *méscola* alla mano, tira lo *sfójo* per le *tajadèle*, impasta i *gnòchi*, prepara battuti di lardo e i fornelli – o la stufa – dove cuoce zuppe, sughi, verdure, polente, bolliti, verdure e tutto ciò che va messo

in *técia*, dal baccalà alle trippe.³ Le figlie, più dei figli, sono chiamate fin dalla tenera età ad aiutare in cucina e, soprattutto, a servire in sala e al banco una clientela composta prevalentemente, se non esclusivamente, da uomini. La sovrapposizione dei ruoli familiari agli incarichi lavorativi e la relativa semplicità di gestione degli oneri fiscali e amministrativi permettono una grande flessibilità all’impresa familiare, che assolda o ricolloca i parenti – e al bisogno amiche o vicine di casa – a seconda delle esigenze del momento. Mentre non pochi tra gli uomini esercitano un qualche mestiere esterno al locale e dividono quindi la giornata tra il primo lavoro e l’osteria e il tempo all’osteria tra l’attività vera e propria e un più ludico intrattenimento con gli avventori; le mogli-cuciniere trascorrono molto spesso l’intera giornata al locale, dove offrono una cucina basata sulle cotture lunghe e sull’utilizzo di materie prime del tutto grezze.

Attorno agli anni ’70 sembra tuttavia che «il ruolo nutritivo della donna giunga a una svolta» (Capatti et al. 2000, p. 189): nella fase di ricambio generazionale i figli maschi non disdegnano la possibilità di sostituire in cucina la madre, pur convertendone l’eredità gastronomica in menù più funzionali a ritagliarsi frammenti di *vita privata* e ad attagliarsi agli orari di lavoro prescritti dalla legge e dalla necessità di garantire un congruo compenso a collaboratori. Colleghi e aiutanti, infatti, si identificano sempre meno in parenti più o meno prossimi, a disposizione per generosità o per forza e sempre più in lavoratori dipendenti. Del resto, non solo la legge impone un inquadramento più rigido della messa al lavoro ma, nel tempo, le ambizioni individuali di ciascun familiare tendono ad acquistare legittimità anche quando vanno a scapito dell’interesse della famiglia intesa come unità organizzativa. Nel frattempo, nonostante l’auto-didattismo e l’apprendimento in casa rimangano assai diffusi, una classe di nuovi ristoratori va formandosi negli istituti alberghieri che, a partire dai primi anni ’60, offrono un titolo di educazione professionale a coloro che vogliono fare dell’ospitalità un mestiere. Si tratta in larghissima maggioranza di ragazzi e le iscrizioni alle scuole, tanto per la specializzazione di cucina quanto per quella di sala, restano per molti anni quasi esclusivamente maschili.⁴ Soprattutto nei primi decenni, molti di coloro che escono da queste scuole vengono assorbiti proprio dalle numerose aziende familiari che punteggiano il territorio, spesso trasformate in ristoranti il cui menù ammicca a una mappa gastronomica più o meno verosimilmente nazionale

³ *Fógo* significa fuoco, *sfòjo* o *sfója* è la sfoglia della pasta, le *tajadèle* sono le tagliatelle all’uovo, la *méscola* è il mattarello, mentre la *técia* è un tegame, si distingue dalla *farsóra* che indica la padella per i fritti.

⁴ Come si evince dalle statistiche pubblicate dall’Istat, del resto, fino ai primi anni ’80 i tassi di iscrizione femminile alle scuole secondarie superiori rimangono sensibilmente inferiori a quelli maschili, fatta eccezione per gli istituti magistrali (cfr. [http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=7&user_100ind_pil\[id_pagina\]=10&cHash=29d94af41149183475e876ddc412a237, 21-04-2015](http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=7&user_100ind_pil[id_pagina]=10&cHash=29d94af41149183475e876ddc412a237, 21-04-2015)).

e internazionale, in cui si propongono creazioni nuove, tendenzialmente grasse e fantasiosamente denominate e si servono porzioni abbondanti in pasti quadripartiti a una clientela che ha visto aumentare il proprio potere d'acquisto e dimostra volentieri di poter *consumare* o, quantomeno, spendere. Se questo tipo di ristorazione, spesso basata sulle grandi quantità e sui grandi numeri, viene citata oggi a esempio della scarsa competenza e del cattivo gusto degli addetti ai fornelli, ciò accade perché la figura del cuoco e dello *chef* hanno accresciuto il loro prestigio professionale e sociale, fino a divenire nella fase attuale quasi delle celebrità. Nonostante il progressivo affermarsi delle *lady chef*, il grande cuoco, il grande ristoratore, restano come nel passato figure tipicamente declinate al maschile, sia che propongano una cucina globalizzata, d'avanguardia, ipertecnologica, (*fusion*, destrutturata, molecolare, etc.), sia che si elevino a paladini della gastronomia *tipica*, legata al *territorio*, scoprendo, riscoprendo o inventando le tradizioni culinarie locali.

3 Uomini e donne in cucina, uomini o donne in cucina

Via via che il modello casalingo evolve verso uno stile più professionale, si assiste dunque alla marginalizzazione delle donne nell'immaginario della ristorazione di fascia media, alla loro esautorazione – pratica se non sempre teorica – in quanto depositarie ideali di un sapere che è inscindibilmente un'arte del fare, trasmesso di generazione in generazione attraverso pratiche di convivenza al femminile tra stufe e focolari borbottanti. Il mutamento di scenario coinvolge, del resto, la stessa rappresentazione del *setting* all'interno del quale i nuovi attori si muovono:

Io ho iniziato nel '78, in quel periodo l'ambiente ristorativo era prevalentemente maschile. Parlo della ristorazione, non della famiglia, perché là era completamente diverso, era tutto femminile chiaramente. Perché la cucina era *pesante fisicamente*, soprattutto sotto questo aspetto. Sia le *dimensioni delle pentole* con cui si lavorava, poi anche perché *l'ambiente non era proprio così salubre*. Allora l'umidità era tanto importante tant'è che la vita media era abbastanza breve rispetto ad altre... all'attuale. Succedeva che chi lavorava in cucina era anche uno che beveva tanto anche, quindi tutto collegato un po' su questo aspetto. Ci sono comunque delle realtà che ho potuto vedere anch'io [...] donne che gestivano la cucina, *donne che però fisicamente erano uomini*, e che quindi erano completamente dedicate un po' a tutto quello che era l'ambito della cucina, non per ultimo quello della pulizia e del lavaggio (chef e docente di cucina, 17-05-2012, Provincia di Vicenza).

In questo breve stralcio di intervista, come spesso nella storia del lavoro e

delle sue rappresentazioni, il corpo diviene il perno di un meccanismo di legittimazione e naturalizzazione di una prerogativa maschile che fonda sulla biologia, sulla fisiologia del corpo al lavoro, l'inadeguatezza delle donne a un determinato tipo di mansione, in questo caso ai mestieri di cucina. Il dispositivo di percezione che costruisce la relazione dei corpi con lo spazio e gli strumenti rimanda a uno schema oppositivo basato su contrappunti impliciti, che oppone cucina professionale e domestica, lavoro maschile e femminile, pesantezza e leggerezza, forza/resistenza e debolezza/fragilità; insomma, uomini e donne. La cucina professionale è descritta come un luogo *pesante*, pesante come le grandi pentole che chi lavora deve maneggiare e allo stesso tempo insalubre, soprattutto a causa del calore e dell'umidità che si sviluppano tra forni e fornelli (cfr. Fine 1996, pp. 85-87). Per gestire uno spazio, un'attrezzatura pesante e un'aria «malsana» serve un corpo forte, energico: *ça va sans dire*, un corpo maschile. Un ulteriore elemento di virilizzazione dello spazio proviene dalla relazione viziosa che viene istituita tra lavoro di cucina e alcolismo, quindi all'abuso di una sostanza che l'immaginario ha sempre declinato al maschile. Questa cucina, paradossalmente dominata non dal cibo ma dall'alcol, non dall'elaborazione di preparati che rigenerano ma dal consumo di sostanze che debilitano, richiede un lavoratore debitamente attrezzato dal punto di vista forse non solo fisico, ma anche psicologico: non è questo un ambiente saturo di aromi, ingredienti e utensili, ma un luogo che i fumi, i vapori, i metalli rendono ben più tenebroso, duro, impervio, *quindi* virile.

Una donna in grado di farvi fronte, perciò, non è esattamente una donna, ma una donna che «fisicamente è un uomo», insomma una non-donna. Per quanto mascoline, tuttavia, queste cuoche che mandano avanti una cucina non possono essere considerate alla stessa stregua degli uomini: né uomini, né donne, esse sono presentate come delle figure ibride e infatti si fanno carico sia nelle mansioni maschili sia di quelle femminili. Sono queste ultime, in particolare, le operazioni di pulizia (dell'ambiente) e di lavaggio (degli alimenti), ritenute ancillari rispetto al *core business*, ovvero la preparazione dei piatti (cfr. Fine 1996, pp. 81-111). La messa a fuoco, nel complesso, è su ciò che queste donne *non sono e non possono essere*; il loro essere impegnate su tutti i fronti, dal lavello ai fornelli, rischia di diventare lo stigma di un lavoro scarsamente qualificato. Se a ciò si aggiunge la svalutazione cui vanno incontro nell'immaginario odierno i corpi femminili massicci e quelli che presentano caratteristiche associate alla virilità (come la robustezza delle spalle, delle braccia e del tronco descritta a livello non verbale dal gesticolare dello chef), appare evidente come il giudizio finale su queste rare figure prodigiose, quasi *monstri* socio-naturali, non sia propriamente lusinghiero.⁵

5 Del resto, se «the slim body represents the mastery of the mind over the body which

4 Essere cuoche o far da mangiare?

La descrizione di questo ambiente «pesante» mette in evidenza l'intima incorporazione di schemi di percezione della realtà che costruiscono relazionalmente spazi, corpi e mansioni come spazi, corpi e mansioni genderizzati (cfr. Bourdieu 1998). Se la naturalizzazione della prerogativa maschile in cucina – che può attingere a secoli di storia dell'alta ristorazione – passa spesso per la stilizzazione delle attitudini maschili e femminili (opponendo ad esempio estro creativo vs routine casalinga) in questo caso viene fondata anche attraverso una lettura del corpo e dello spazio che si invera consolidandosi nelle pratiche, virilizzando i corpi dei lavoratori e gli ambienti fino a fare della cucina un luogo davvero ostile alla presenza femminile. Oltre a risultare inadeguate al mestiere, infatti, le donne rischiano con la loro presenza di infrangere l'atmosfera virile e cameratesca instaurata tra i fornelli, rendendo più difficile la convivenza in cucina e in sala (cfr. Cooper 1998; Fine 1996, pp. 112-136). «Per esempio – taglia corto un ex addetto alla cucina, nonché docente in pensione – dove son stato io, a Cortina, lavoravo con un gruppo di donne. Che è difficilissimo, scusa ma è così» (19-07-2013, Provincia di Vicenza). Un altro *chef*, impiegato presso il medesimo istituto alberghiero, spiega invece:

Si ritiene che la cucina sia un *lavoro duro* e dopo c'è *sempre* stata la prevalenza... *l'uomo deve comandare* in cucina, e lì non c'era spazio per la donna, purché brava, se non forse *a livello familiare*, a livello familiare in quelle pensioncine [...] in cui facevano *tutto in famiglia* ed era sempre la donna che gestiva la cucina [...]. C'è sempre stata la tendenza a volere essere un po' maschilista, la cucina e anche la sala, la sala forse un po' di meno. (19-07-2013, Provincia di Vicenza)

[Una volta ghe géra] specie de agriturišmo in cui i ofriva veraménte i prodóti suòi [...] tuti i prodóti dela caša, del maiale, dei vitèli che i gavéva, quésta géra la cucina. Fata da chi? Solitaménte *fata* dae dòne, mai dai òmini, *parché i òmini séra lavorare*. Parché quéstó sé el discórso, quindi *dònne di caša* aiutate da *altre dònne di caša*. (chef e docente di cucina in pensione, 19-07-2013, Provincia di Vicenza)⁶

threatens to get out of control» (Bell, Valentine 1997, p. 30) un giudizio più severo non può che spettare alle donne, sulle quali maggiormente incombe l'accusa di irrazionalità, «a certain archetypal image of the female: as hungering, voracious, all-needing and all-wanting» (Bordo 1993, p. 44).

⁶ «Una volta c'erano delle specie di agriturismi in cui offrivano veramente prodotti loro [...] tutti i prodotti della casa, del maiale, dei vitelli che avevano, questa era la cucina. Fatta da chi? Solitamente fatta dalle donne, mai dagli uomini, perché gli uomini erano a lavorare. Perché questo era il discorso, quindi donne di casa aiutate da altre donne di casa».

Si delinea dunque un binomio che oppone la cucina intesa come lavoro duro, maschile, con un'organizzazione imperiosamente verticale - si potrebbe forse dire, come lavoro *tout court* - e la cucina come attività familiare, basica, casalinga e vagamente cooperativa. Il binomio, riassunto nell'opposizione lavoro vs famiglia, è descritto a livello spaziale da un contrasto tra interno ed esterno centrato sulla casa. Le stesse donne, del resto, condividono questa categorizzazione della realtà e stanno ben attente a non usurpare definizioni che sono appannaggio degli uomini: se il loro è un non-lavoro di cucina, per quanto intenso, sapiente e faticoso, esse non possono se non abusivamente definirsi cuoche. «[Faccio] da mangiare, non [sono] una cuoca diciamo... che ha studiato. Insomma, non mi sento una che... ma faccio da mangiare, alla veneta» (cuoca, 74 anni, 03-12-2012, Provincia di Verona) afferma ad esempio una ristoratrice che gestisce la cucina della sua trattoria da più di quarant'anni. L'istituzione delle scuole alberghiere non fa che legittimare questo schema di lettura, sancendo attraverso l'attribuzione degli opportuni titoli chi può fregiarsi di una certa definizione e chi non può farlo: il termine *cuoco* o *cuoca* non descrive dunque chi cucina abitualmente per un pubblico, chi si guadagna da vivere attraverso questa attività o chi presenta particolari abilità in cucina, ma chi ha ottenuto un titolo che autorizza a definirsi tale.⁷

5 Diventare donne che fanno da mangiare

Per queste *donne che fanno da mangiare*, l'apprendimento delle tecniche del corpo e delle ricette da eseguire non è stato veicolato dalla scuola ma è avvenuto in un contesto domestico. Alcune, ad esempio, hanno imparato a cucinare per brusca necessità, andando a servizio nelle case di famiglie benestanti, dove hanno appreso magari anche qualche ricetta più raffinata, facendosi veicolo di una contaminazione tra stili di cucina diversi per estrazione sociale e territoriale. Qualcuna ha imparato rubando con gli occhi, lavorando fin dalla prima gioventù in locali condotti da famiglie d'altri, assistendo cuoche generalmente poco propense a trasmettere le proprie conoscenze all'esterno della cerchia familiare. Altre sono state istruite fin da piccole, da una mamma o, spesso, da una nonna, che si pone implicitamente o esplicitamente ad *auctoritas* del loro divenire, proponendo standard duraturi che contribuiscono a strutturare o non solo le abitudini culinarie, ma più in generale un'*hexis corporella*, una disposizione del corpo e della mente che istituisce il loro essere donne e rende socialmente pertinente la loro presentazione di sé (cfr. Bourdieu 1998; Goffman 1969; Fusaschi 2003).

⁷ Il fatto che i protagonisti di queste affermazioni non siano solo *chef* ma anche docenti di cucina porta a riflettere sul ruolo dell'istruzione nel delegittimare (nella pratica se non nella teoria) la presenza delle donne nelle cucine professionali.

Mia nonna la prima cosa che mi ha insegnato a spennare la gallina perché si usava così, le ragazze dovevano imparare [...]. Allora mio fratello studiava e allora il maschio doveva studiare perché allora il maschio nelle famiglie contadine era privilegiato [...], a casa invece mi insegnava, la gallina si prendeva la gallina, morta naturalmente, nell'acqua bollente tirarla fuori, poi spennarla tutta, poi aprire la pancia, togliere, mettere da parte i fegatini, pulirla bene, appenderla sotto al portico e far la polenta! Quelle erano le regole da fare, poi allevare le bestiole. (cuoca, 70 anni, 12-07-2013, Provincia di Belluno)

La nòna la me ciapava e la me metéva su la traverséta bianca e la me diséva: «Varda che par fare da mangiare bišòn sénpre avère el grembiulino davanti [...]. E lóra la me insegnava cóme fare! Me nòna la gavéva mólte bòne maniére da insegnare, la te diséa: «Te fè cuší, te fè colà... te fè quésto, te fè quélo» anca el coniglio! La me o gavéa insegnà fare a pèssi e anca intèro. Intèro... eh ghi n ò copà, ghi n avévino conigli e ghi n ò copà uno sólo. (cameriera e aiuto cuoca, 73 anni, 18-01-2013, Provincia di Vicenza)⁸

Trascorrere l'infanzia nel locale di famiglia significa invece incorporare il mestiere a poco a poco, di solito affiancando la mamma e le altre donne che gravitano intorno alla cucina. Mentre i fratelli maschi proseguono piuttosto gli studi, per le figlie una volta assolto l'obbligo scolastico la trattoria diventa, volenti o nolenti, un'occupazione a tempo pieno, la cucina una seconda natura; la trasmissione del sapere culinario tra la due generazioni si intesse allora nel quotidiano, a volte tanto da divenire invisibile: «Io sono nata qua quindi *naturalmente* le cose le sapevo fare», afferma ad esempio una 'figlia d'arte' (cuoca, 56 anni, 14-05-2013, Provincia di Padova). Molti tra le intervistate che hanno cominciato a lavorare in trattoria in età adulta affermano, al contrario, di aver imparato a cucinare solo dopo il matrimonio, il più delle volte osservando una suocera più o meno propensa a sancire, trasmettendo il proprio sapere, il passaggio di consegne generazionale, aiutandola nella trattoria di famiglia. L'osservazione e la ripetizione del gesto sintetizzano in questi casi uno schema di apprendimento che passa soprattutto attraverso la prova e l'imitazione: per imparare, il corpo «primo e più naturale strumento dell'uomo» (Mauss 1965, p. 392) deve farsi specchio dell'altra, seguirne le movenze, carpirne i segreti. Sebbene la retorica che inquadra l'attività delle donne in cucina tenda a naturalizzarla come attività radi-

⁸ «La nonna mi prendeva e mi metteva il grembiulino bianco e mi diceva: "Guarda che per fare da mangiare bisogna sempre avere il grembiulino davanti" [...] e poi mi insegnava come fare! Mia nonna aveva molte buone maniere di insegnare, e diceva: "Fai così fai colà... fai questo fai quello" anche il coniglio! Mi aveva insegnato a farlo a pezzi e anche intero. Intero... eh ne ho ucciso, ne avevamo di conigli e ne ho ucciso uno solo».

cata nell'esperienza, per quanto virtuale, della genitorialità al femminile, in questo caso gli *skill* culinari non si presentano, nella maggior parte dei casi, come abilità scontate, estensioni di una predisposizione all'attività di *feeding* connaturata a un corpo *materno* (Lupton 1999, pp. 68-80) ma come obiettivi da conseguire nel cammino verso le responsabilità di un'età adulta socializzata entro determinati standard di genere.

Narrativamente, la distinzione tra destini di fratelli e sorelle, mogli e mariti, si racconta anche attraverso elementi figurativi – il grembiule, la casa – che tagliano lo spazio e rendono pertinente l'opposizione tra interno ed esterno, frapponendo un velo tra ciò che sta dentro (e va trattenuto e protetto) e ciò che sta fuori (e può lordare). All'interno del confine così strutturato diventa possibile essere messe a parte delle *regole* che permettono di manipolare il reale e sé stesse fino a confrontarsi con la più profonda delle opposizioni, quella tra il sostentare la vita e il conferire la morte (Douglas [1970] 2012).

6 Corpi femminili al lavoro

La dizione *familiare* che accompagna idealmente la descrizione della cucina in quanto attività femminile assume usualmente un'accezione positiva non solo nel senso della consumazione, ma anche in quello della preparazione, richiamando scenari confortevoli che occultano gli aspetti più duri e sgradevoli del lavoro. Prima della diffusione dei comfort moderni, invece, operare in cucina significava reperire l'acqua all'esterno, procurare la legna,⁹ impiegare lunghe ore per lavare le tovaglie, rovinandosi le mani al contatto l'acqua fredda e le sostanze corrosive;¹⁰ per le donne almeno, significa non solo cucinare, ma anche occuparsi di una pulizia

⁹ «Alóra aqua non c'era mica cóme adesso, l'aqua andavino tórsea a mano! Parché jéra un pòco lontan de l'aqua noi, e ndavino tórsea a mano lóra par i bichiéri e tutto [...]. Me ricordó che nailléino anca trovarse tórse a lésgna a matina de doménica parché failléino óra finir de quée de a sèra che nailléimo tórse la lésgna pa a doménica, pénsa ti!» (cuoca, 81 anni, 09-09-2013, Provincia di Padova) [«Allora l'acqua non c'era come adesso, l'acqua andavamo a prenderla a mano! Perché era un po' lontana l'acqua da noi, e andavamo a prenderla a mano allora per i bicchieri e tutto [...]. Mi ricordo che andavamo anche a trovarci la legna di mattina di domenica perché facevamo in tempo a finire quella della sera che andavamo a prenderla per la domenica, pensa te!»].

¹⁰ «Mi lavava insiéme co la lavandaia che vegnéva, che gavévino mastèi enòrmi e a dódaše trèdaše ani gavéva le man [...] na volta se lavava co l perborato e la saponina, che la séra corroáiva al massimo, mi a metà setimana gavéva qua tuta la [man] spellà, se lavava a man [...]. Dòpo mi stirava, stirava magari dò giornate intère, a parte servire in tavola» (aiutante, 76 anni, 20-07-2012, Provincia di Vicenza) [«Io lavavo insieme alla lavandaia che veniva, avevamo dei mastelli enormi e a dodici tredici anni avevo le mani [...] una volta si lavava con il perborato e la saponina, che era corrosiva al massimo, e io a metà settimana avevo la [man] tutta spellata, si lavava a mano [...]. Poi io stiravo, stiravo magari due giorni interni, oltre a servire in tavola»].

degli spazi che, pur essendo sottomessa a standard meno stringenti di quelli presenti, si confronta con abitudini, prodotti e materiali che spesso non agevolano affatto le operazioni da eseguire. In quei locali che, con il passare dei decenni, assecondano le possibilità dettate dai nuovi stili di consumo, aumentano le proprie dimensioni; chi lavora in cucina deve invece confrontarsi con una mole di lavoro che cresce in ritmo, quantità, necessità organizzative, impegnando in eguale misura la mente e il corpo. Nelle narrazioni delle donne, tuttavia, le difficoltà del lavoro inteso come *performance* che coinvolge intensamente il fisico in un faticoso rapporto con lo spazio e gli strumenti non vengono mai tematizzate in termini di difficoltà *genderizzate*. Il confronto con un lavoro impegnativo, per converso, permette se mai di conferire alle narrazioni di mestiere un'accezione eroica che mette in luce l'emergere di rappresentazioni di genere inserite in un particolare contesto storico e sociale.

Provenendo da un contesto familiare che basa la propria sussistenza sul lavoro della terra o su una diversificazione delle attività che necessariamente coinvolge tutti i membri dell'aggregato, le donne intervistate propongono una rappresentazione di sé basata, al contrario, su una disposizione durevole all'operosità che le porta a fare tutto e sempre, identificando il riposo come la più difficile e stancante delle attività (Filippini Cappelletto 1983). Spontano inoltre, di quando in quando, annotazioni che permettono di cogliere dietro alle proposte culinarie e alle esigenze organizzative piccole strategie di fronteggiamento delle difficoltà messe in atto sia individualmente, sia collettivamente. Il lavoro di cucina, del resto, è spesso un lavoro *d'équipe*, che richiede non solo forza ma anche una buona dose d'ingegno (Fine, 1996, pp. 54-79).¹¹

Se la descrizione della cucina in quanto ambiente virile struttura una concezione univocamente oppositiva delle differenze tra i generi, la descrizione del corpo in attività che emerge dai racconti delle donne induce a ricordare che gli ideali di fisicità femminile (come di quella maschile) sono in realtà plurali, che esiste una correlazione tra ideale corporeo e contesto materiale non solo nella diacronia della storia, ma anche nella simultaneità delle appartenenze sociali: a essere rivendicato, nelle parole di queste lavoratrici figlie di un contesto contadino (sia pure in ascesa) è un modello di corpo abile al lavoro, resistente, alieno a ogni aristocratica e svenevole mollezza.

11 «Questa è la roba più difficile perché ci sono anche i vapori, c'è il calore, il calore della stufa, il calore del forno e d'estate... non mi piace molto il caldo, è un po' pesantino, sinceramente, però cerco di far più piatti freddi, di stare in cucina meno che posso [...]. Ti devi organizzare un pochettino. Però è duretta d'estate, in cucina. E anche a volte la testa perché se fuori c'è 35° in cucina saranno 50! Ti viene la febbre! Poi sudi, a me mi da fastidio il sudore, quell'appiccicamento che c'hai addosso. Ma tutto passa, sono due mesi (cuoca, 67 anni, Provincia di Padova)».

Mi gò lavà piati, so stà tacà al fógo, so stà al banco, gò fato a cameríera e tut'óra se a mèsgogórno riva dó persóne che magari no sé qua el tóso mi vègno: «Còsa ve pòrto?» intanto magari pòrto el pan e el vin. Cómè se diše? Che dòpo co te si impastà in mèso te... mi no me dà fastidio fare nessun lavóro! [...]. Sé pròprio che non so bóna stare fèrma¹² (cuoca, 66 anni, Provincia di Padova).

Lungi dal rappresentare un oggetto naturale o un oggetto culturale caratterizzato solo dal genere, il corpo si palesa in quanto costruzione culturale radicata nella struttura sociale ed economica dell'immediato contesto. Non solo: rappresentandosi diversamente nei vari stadi di un'esistenza inscindibilmente culturale e biologica, il corpo al lavoro narra l'attraversamento delle diverse fasi di vita. Il primo ricordo è quello della cassetta d'acqua rovesciata e posta dietro al banco per arrivare, da bambine, alla macchina del caffè. L'età adulta si lega invece al pensiero delle notti di veglia trascorse a lavare piatti, tovaglie e pavimenti, al racconto di fatiche di Sisifo ogni giorno uguali, ogni giorno ripetute con la stessa incurante energia. Vecchiaia è un corpo che ha bisogno di dormire otto ore, con le spalle doloranti e le braccia indolenzite all'ennesimo paiolo di polenta rovesciato. Muovendosi entro uno spazio femminile, le narrazioni evidenziano così come l'intersezione di categorizzazioni differenti nella complessità dello spazio sociale distingua rappresentazioni plurali del genere donna, che rendono quantomeno problematica un'opposizione lineare tra due generi dotati di caratteristiche contrapposte.

7 Davanti alla cucina, la sala

Anche se la cucina designa metonimicamente l'attività di ristorazione, essa rappresenta in realtà solo uno dei due ambienti che compongono fisicamente e idealmente un locale: a mediare fra i fornelli e il pubblico sta, infatti, la sala. Nelle osterie e nelle trattorie del passato, il lavoro di servizio veniva spesso effettuato dalle figlie dei gestori, con l'eventuale ausilio, nei momenti di maggior bisogno, di altre giovani parenti.¹³ Sono

¹² «Io ho lavato i piatti, sono stata davanti al fuoco, sono stata al banco, ho fatto la cameriera e tutt'ora se a mezzogiorno arrivano due persone e magari i figli non sono qua io arrivo: "Cosa vi porto?" intanto magari porto il pane e il vino. Come si dice? che poi quando ci sei impastata in mezzo ti... a me non dà fastidio fare nessun lavoro [...]! È proprio che non son capace di stare ferma».

¹³ Una volta istituito, il corso di specializzazione previsto dalle scuole alberghiere si femminilizza più rapidamente rispetto a quello di cucina. «Per quanto ci riguarda - afferma un docente - scuole alberghiere, quando l'ho frequentato io le ragazze erano pochissime, nei primi anni, primi anni '80, le ragazze potevano essere l'1%, il 2% quindi proprio pochissime. Attualmente, cioè quindi a distanza di 40 anni, le cose sono completamente cambiate

un'infanzia e un'adolescenza particolari, nel bene e nel male, quelle vissute da queste ragazze, tra clienti che giocano a bocce, a morra, a carte e intanto concludono affari, raccontano la guerra e i partì delle vacche, litigano, ridono, cantano, scherzano, si ubriacano. Volenti o nolenti, abitano un contesto che a un tempo è casa loro e casa altrui - «Osteria casa mia» recita il detto - dal quale le donne, le altre donne, sono escluse: «Ste mogli una volta non venivano in bar, le donne non andavano! Se veniva una donna in bar era matta! Dicevano: «È una donna di strada!» perciò solo uomini c'era» (cameriera, 67 anni, Provincia di Padova).

Nei racconti di queste cameriere l'aspetto generazionale, pur non assurgendo la condizione *sine qua non* dell'impiego, assume un rilievo particolare. In primo luogo perché il lavoro di servizio richiede duttilità, una dinamicità che usualmente si associa alla mobilità fisica e mentale che è onore e onore della giovinezza, che permette di correre prima a spostare tavoli, poi in bottega per compere urgenti, di perpetuare l'andirivieni tra sala e cucina, tra cliente e cliente. Il corpo delle ragazzine è un dunque corpo mobile, duttile, veloce.

Una volta l'apertura ufficiale [...] era il lunedì di Pasquetta, alóra se faiséva quintali de uova sode de salame e il pesce fritto. I se portava anche il mangiare da caása, si portavano il póllo, le còsé, insalata e tu gli davi le tovaglie, i tovaglioli, il vino, il caffè e co i te pagava el vin ma no te ghe faisévi gnanca pagare el servizio parché non eísistéva, te jéri un pò costréttta a fare quéste còsé qua [...]. Eri tanto sempre a disposizione del cliente in tutto e per tutto, non potevi mai contraddirre il cliente. In quegli anni là era così! [...] C'era tanta ignoranza, maleducazione! Ti trattavano che eravamo piccole piccole, se lavorava sénpre perché fin che si andava a scuola si lavorava, e là i diiséva: «Picola! Pòrteme un'ónbra de vin!» e magari sto cliente ignorante passava di qua al banco, passava, andava in fondo i campi di bocce, ti chiamava da in fondo, tu andavi - «Magari tu stavi studiando! Parché se studiava qua!» aggiunge la sorella - O mangiando come a sta óra qua, andavi fin là: «Pòrteme un'ónbra de vin» e partivi andavi in fondo con l'ónbra de vin, el te dava magari i soldi e tu gli dovevi portare il resto, allora un altro giro, quando che te ghe ghévi portà el rèsto magari el diisé: «Ma... pòrteme un pacchétto de sigarette!». Premetto che le sigarette noi le tenevamo per il cliente, ma no se prendéva sóldi. (cameriera, 57 anni, 14-05-2013, Provincia di Padova)

perché abbiamo una percentuale che si avvicina quasi al 40%, 40-50%. Parliamo della scuola, perché mentre una volta si decideva subito chi voleva far cucina e sala e quindi [...] i maschi andavano in cucina, e un po' più le ragazze in sala, oltre che comunque rimanere una predominanza maschile anche in sala, attualmente siamo attorno a un 40%» (chef e docente di cucina, 17-05-2012, Provincia di Vicenza).

Lo spazio ibrido della sala, all'interno del quale il pubblico e il privato sono effetti di una negoziazione impari e non di una definizione stabile dei domini, sembra rappresentare l'indeterminatezza della posizione delle figlie. La descrizione si regge sull'isotopia dell'incerto, di un'oscillazione costante tra l'essere e il fare, tra il volere e il dovere: sarebbero studentesse se potessero studiare; sarebbero lavoratrici se la loro attività fosse fonte riconosciuta di guadagno; sarebbero in casa loro se potessero pranzare e nella loro trattoria se potessero, da dietro il banco, far convergere clienti e ordinazioni. Nella messa in scena dei rapporti tra generi e generazioni (per di più a un'altezza storica che non concepisce infanzia e adolescenza come fasi della vita da esentare o escludere dal lavoro) abitano una zona liminale che ne limita fortemente le possibilità di ristoro o di replicare apertamente. Successivamente, quando le bambine crescendo vengono riconosciute in quanto donne, lo svolgimento del lavoro di servizio rimette al centro dell'azione e della relazione il corpo, non solo come soggetto che agisce ma anche, e talvolta soprattutto, come oggetto che si percepisce (cfr. Bourdieu 1998).¹⁴

[I clienti] volevano sempre che li servissi io, perché sai, sei giovane, sei magra, gli portavo sta polentina ste cose con un giro di tavola [...]. Me e mia sorella, per forza mio papà se ci veniva sul banco qualcuno a dire qualche parola - eravamo giovani, io avevo un petto...! Ero magra con un petto cioè! Non ne avevo colpa io, ti coprivi ma sai, il petto si vedeva [...]. Magari dicevano qualche parola. [Mio papà allora diceva:] «C'è tua mamma che ti aspetta in cucina che ha bisogno». Per non sentire sti uomini sai! Dopo ti abituai, mano a mano che crescevi capivi che avevano bisogno di dire la parola mica che ti mancavano... però sai non era corretto quando sparlavano [...]. I grembiuli dovevano sempre essere bianchi, candidi, e non sporchi, e poi l'immagine, mio papà ci voleva sempre in ordine, sia [noi] sia la mamma, di capelli, di mani [...]. Pensa che poi io mi sono sposata ma qui c'era pochi soldi e andavo lì senza avere la piega. Il papà mi fa: «Vuoi che ti dia io i soldi per andarti a fare la piega?». Mi son sentita morire. (cameriera, 76 anni, 05-03-2013, Provincia di Padova)

Il corpo al lavoro diventa allora un corpo esposto allo sguardo degli avventori, un corpo sezionato dallo sguardo esterno come da quello interno fino a scomparire dietro ai suoi caratteri sessuali secondari: una vita dietro a un banco, come dietro al proprio seno. Torna allora in scena il grembiu-

¹⁴ Tra le attrattive tipicamente offerte dall'osteria, assieme al vino e ai cicchetti, spiccano infatti anche a detta di certune guide «le belle e generose forme dell'ostessa», appassionatamente descritte come ricorda Capatti (2000, pp. 67-75) anche dall'autore di una delle prime guide enogastronomiche d'Italia, l'austriaco Hans Barth.

le, correlativo oggettivo di una reputazione che deve rimanere candida, velo che cinge un corpo meglio protetto dal banco, anticamera di un più sicuro retroscena: la cucina. In sala, l'esposizione allo sguardo, alle maledicenze, agli importuni dei clienti è tanto più probabile quando non sia presente un padre, un fratello, un marito, una figura maschile legittimata a intervenire a difesa delle ragazze. Suggerendo una relazione tra oneri di protezione e diritto al lavoro riproduttivo e di cura - che non nega per altro la genuinità dei sentimenti d'affetto - la presenza maschile e familiare disambigua sul piano simbolico lo svolgimento di un'attività di servizio che del resto (cfr. Bimbi 2014; Young 2003), nella semantica del linguaggio comune, designa tanto la *performance* lavorativa quanto quella sessuale. Esemplare a questo proposito la narrazione di un'ex cuoca, attualmente impegnata nella gestione dell'hotel che nel tempo ha costruito, che come le migliori commedie plautine è tutta giocata su un equivoco: quello tra *maître* e *maîtresse*.

Tu pensa che tanto il fatto che non mi fossi sposata che poi avessi a lavorare qua delle ragazze, quando ho aperto qua è venuto fuori un discorso... come se avessi aperto una casa di tolleranza! Tu non hai nemmeno idea quanti discorsi... immagina che un giorno mi chiede una camera [...] due ragazzi del paese [...]. Mi è venuto spontaneo di chiedergli: «Ma avete litigato a casa?» perché cosa chiederesti? Sono qua! Dentro di me dicevo: «Se sapessi il numero di telefono, quasi quasi telefono ai genitori! A dire: "Guardate che sono qua"». Comunque ci do la camera, la mattina gli preparo il tavolo per la colazione, gli do le colazioni, era l'unica camera che c'era perché di domenica sera non c'è mai gente in albergo, o quasi mai, a un certo punto uno si fa coraggio e mi dice: «Ma signora, ci avevano detto che qua c'erano donne dappertutto, che veniamo qua» e io li ho guardati mi son messa a ridere: «Beh adesso avete visto - ho detto - quante donne ci sono!». (cuoca e albergatrice, 71 anni, Provincia di Vicenza)

Le potenzialità narrative dello spazio configurano a questo punto il banco come una struttura ambivalente: da un lato è una vetrina che espone agli sguardi, alle *avances*, alle maledicenze; dall'altro è una sorta di porto che protegge fisicamente dalle acque aperte della sala. Raccontando il suo rapporto coi clienti e le difficoltà insorte in seguito alla vedovanza, un'ostessa trevigiana spiega: «Hanno sempre pensato che una donna dietro al banco fosse una donna leggera, una donna di quelle che potevi abbordare molto facilmente» (ostessa, 74 anni, 11-01-2013, Provincia di Treviso), mentre un'ex cameriera vicentina ricorda: «Mi proteggevo dietro il mio banco con tutti i miei sistemi [...] un modo di proteggermi da tante chiacchiere da tanti discorsi» (cuoca e albergatrice, 71 anni, 10-10-2012, Provincia di Vicenza). L'educazione impartita dai genitori a queste figlie riveste un ruolo simile a

quello strutturalmente ricoperto dal bancone: tra la forza centripeta della protezione e la forza centrifuga dell'esposizione, l'ancoraggio è fornito dagli insegnamenti impartiti giorno per giorno, attraverso il lavoro stesso.

Ero nell'osteria quando sono stata giovane, immagina se non hai avuto gente che ti voleva, che ti guardava [...]. Io soffrivo molto [...] quando qualcuno allungava la mano, quello proprio non lo sopportavo, a volte andavo in cucina, mi sfogavo con la mamma e allora la mamma diceva: «Abbi pazienza. Tieni sempre il sorriso e tieniteli lontani». Di quello ho sofferto, ma cosa vuoi, erano clienti! (cameriera e albergatrice, 71 anni, 10-01-2012, Provincia di Vicenza)

Educare al lavoro può significare quindi instillare una disposizione non solo al servizio ma anche alla pazienza, alla sopportazione, ma anche o soprattutto a un controllo delle manifestazioni corporee, a una presentazione di sé che si sforzino di non contraddirre tale immagine. Attraverso il lavoro quotidiano, le dinamiche di potere che strutturano i rapporti tra generi e generazioni vengono dunque incorporate, strutturando la percezione che le stesse ragazze hanno del mondo e, nel mondo, di sé. Tra le righe, tuttavia, gli insegnamenti impartiti suggeriscono anche la non necessaria coincidenza tra forme e contenuti, tra sorriso e sentimento, costruendo e legittimando, nell'atto stesso di nominarla, l'esistenza di disposizioni differenti, forse non rivoluzionarie rispetto all'ordine dell'interazione tra i sessi, ma comunque antagonistiche, subordinate rispetto alla lettura del mondo dominante ma condivise entro *l'équipe* femminile in cucina (cfr. Scott 2006).

Si riconosce così, tra il detto e il non detto, la possibilità di attuare tattiche silenziose e nascoste dall'irrepreensibilità dell'apparire, risemantizzando lo spazio e le relazioni attraverso una pratica non accompagnata da più esplicite verbalizzazioni (cfr. De Certeau 2012). Giocando con la contraddizione tra il legittimo autodefinirsi e il rischio di convalidare le visioni del mondo dominanti, è possibile del resto anche volgere a proprio tornaconto le attenzioni della clientela, controllando e capitalizzando le impressioni suscite attraverso una conciliante presentazione di sé (cfr. Goffman 2010).

Na vòlta se portava el cónto a tavola, alóra ghe o portavo col piatin, anca par ciaparse la mancia sinceramente! [...] Tanti pagava e i me lasava la mancia, e lóra séro la più felice de sto móndo. Ma se parla de diése, vénti, trènta, franchi, nò de tanto! Vara veramente [...] gò ciapà tanti sóldi de mancia. Anca parché fórse... no sò, anca *sinpatia, el sorišo, la paróla*. [...] I cliénti i me voléa mi. (cameriera, 67 anni, 20-07-2012, Provincia di Vicenza)¹⁵

15 «Una volta si portava il conto a tavola, allora lo portavo con il piattino, anche per pren-

Tra rappresentazioni conformi e contenuti difformi, la legge sociale si inscrive su un corpo che diviene *femminile*, giovane e docile in quanto delegittimato alla replica aperta e violenta (cfr. Foucault 1976): un corpo che può e deve sottrarsi alle avances e agli sguardi troppo spregiudicati, che può reagire talvolta con escamotage verbali, ma cui viene negata anche solo in potenza la possibilità di reagire in modo fisicamente violento a ciò che viene percepito come violenza, come fanno invece i loro fratelli. Pur restando immutato l'inquadramento economico della relazione lavoratore-cliente, questo tipo di risposta è ritenuta infatti tanto pensabile quanto lecita dai maschi che, stando dietro al banco, sentono venir meno il rispetto degli avventori: «Io mia mamma e mio papà eravamo comprensivi, ma mio fratello più vecchio?! Mamma mia! Li mandava fuori a pugni!», racconta divertita un'ex cameriera padovana (76 anni, 05-03-2013, Provincia di Padova). L'esposizione a una relazione potenzialmente infamante e l'inibizione delle capacità di autodifesa sembrano sovrapporre al confine tra l'interno e l'esterno del gruppo familiare l'opposizione tra sicurezza e pericolo. Si instilla così il bisogno di una tutela, anche solo simbolica, da parte di padri e mariti che hanno il compito di vegliare sulla casa e su ciò che contiene.

Tanti quando che i vién qua, che i vién déntro: «Ma qua ghe sé sólo dòne?!», «Eh nò! - tante vòlte ghe digo - i òmini i ghémo mandà in lèto!». Parché sé bruto dirghe: «Ghe sé sólo dòne», parché mi a son una che gò lavorà in te i anbiénti, e no te pói mia dirghe: «Ghe sé sólo dòne!» parché a sa, al móndo... e lóra ghe digo: «Nò nò, i òmini i gavémo mandà in lèto! Ghe sé sólo e dòne qua che e lavóra che va avanti!». (cuoca e cameriera, 77 anni, 14-10-2013, Provincia di Vicenza)¹⁶

8 Una stanza quasi per sé

Se presentarsi adeguatamente al pubblico significa saper dominare le proprie reazioni e un'emotività tradita dalle manifestazioni epidermiche, la cucina può essere vissuta come un rifugio, un retroscena dove è possibile allentare la tensione, isolarsi dal contesto e riprendere il controllo di sé.

dersi la mancia sinceramente! [...] Tanti pagavano e mi lasciavano la mancia, e allora io ero la più felice di questo mondo. Ma si parla di dieci, venti trenta lire, non di tanto! Guarda veramente [...] ho preso tanti soldi di mancia. Anche perché forse... non so, la simpatia, il sorriso, la parola. [...] I clienti volevano me».

¹⁶ «Tanti quando vengono qui, quando entrano: "Ma qua ci sono solo donne?!", "Eh no! - tante volte dico - gli uomini li abbiamo mandati a letto!". Perché è brutto dire: "Ci sono solo donne", perché io sono una che ha lavorato negli ambienti, e non puoi dirgli: "Ci sono solo donne!" perché sa, al mondo... allora dico: "No no, gli uomini li abbiamo mandati a letto! Ci sono solo le donne qua che continuano a lavorare!"».

Ghe géra anca de quéi próprio vilani, de quéi che me rifiutavo darghe da bévare [...]. «Mi da oggi - ghe gò ito [a un cliente] - a lu no ghe dò gnanca un bichiér de vino». Vgnéa déntro? *Lu vgnéa déntro mi nasséa via in cuśina*. [...] Mi ghe diśea [a me mario]: «Se te voi dàrghene ti, te ghi n dè ti, *mi vò via*». [...] E fin pôco témpo prima [...] el vgnéa déntro el somejava normale! Tanti compliménti! «Ma sa che sinpatica, ma sa che qua, ma sa che là, a mi me piaše vgnèr déntro parché *éla ga sénpre col sorišo*, parché qua parché là...». (cuoca e ostessa, 72 anni, 21-08-2012, Provincia di Vicenza)¹⁷

La cucina diventa quindi il luogo per sottrarsi all'attenzione del pubblico, dove rifugiarsi quando si percepisce una tensione eccessiva o quando ci si sente inadatte alla sala, rimanendo per un intervallo di tempo più o meno fugace o duraturo.

[Me sorèla] jéra in sala da pranzo, *parché proprio avéa anca el portaménto!* La jéra... e mi mai andata a servir mi in sala da pranzo [...] A quél témpo [mi] jéra fata così e gére timida. Géro tanto timida, *diventavo rósa e me tremava e man* quando che dovéa avere un rapòrto con... *dòpo maturando maari è canbià le còse*. Però mi non no me piasséa mia, mi trattavo a génte, fassévo anca i contratti dee volte [...] a parlavo con e persóne, però mi jére più del lavóro de fatica... [...] no me piasséa mia, fasséa e camare se jéra da farle, ma se nò *sénpre sénpre in cucina*. (cuoca, 72 anni, 13-02-2013, Provincia di Venezia)¹⁸

Una delle caratteristiche che emergono dalle descrizioni di questi locali a gestione familiare, tuttavia, è la porosità degli ambienti, la sovrapposizione, almeno parziale, dello spazio pubblico a quello privato: i clienti entrano in cucina per salutare, talvolta assaggiano le vivande, siedono al tavolo della famiglia dei gestori che sta mangiando in una stanza attigua alla sala o nella sala stessa, passano a bere il caffè anche nei momenti di chiusura,

17 «Ce n'era anche di quelli proprio villani, di quelli a cui mi rifiutavo di dar da bere. [...] “Io da oggi - ho detto - a lei non do neanche un bicchiere di vino”. Entrava? Lui entrava e io andavo via in cucina. [...] Io dicevo [a mio marito]: “Se vuoi dargliene tu dagliene tu, io vado via”. [...] E fino a poco tempo prima [...] entrava e sembrava normale! Tanti complimenti! “Ma sa che simpatica ma sa che qua ma sa che là, a me piace entrare perché lei ha sempre il sorriso, perché qua perché là...”».

18 «Mia sorella era in sala da pranzo, perché proprio aveva anche il portamento! Era... e io non sono mai andata a servire in sala da pranzo [...] A quel tempo ero fatta così ero timida. Ero tanto timida, diventavo rossa e mi tremavano le mano quando dovevo avere un rapporto con... poi maturando magari sono cambiate magari le cose. Però a me non piaceva, io trattavo con la gente, facevo anche i contratti a volte [...] parlavo con le persone, però ero più per il lavoro di fatica... [...]. Non mi piaceva, facevo le camere se c'era da farle, ma se no stavo sempre in cucina».

passano le ordinazioni alle figlie/cameriere che studiano a un tavolo della sala, brindano con la famiglia alle nuove nascite e alle buone notizie.

Un'ambiguità affine struttura del resto l'organizzazione del lavoro: le mansioni che ogni membro della famiglia deve essere pronto a esercitare sono molteplici, flessibili. Infatti, anche se a ognuno spettano dei compiti precisi, assegnati a seconda dell'età e del genere, è importante che tutti siano pronti a supplire alle necessità improvvise, affinché la famiglia, come unità discreta e ineguale, riesca nel complesso a soddisfare il fabbisogno di manodopera del locale. Tutto ciò può inibire il movimento inverso, quello che riporta dalla cucina alla sala: «Essendo un ambiente familiare - spiega una delle intervistate - facevi cucina e poi c'era sempre il momento in cui dovevi uscire, e quindi uscivi tutta rossa dal fuoco che avevi cotto... Non era bello, a me piaceva magari truccarmi, vestirmi, andare in sala e avere sto rapporto col cliente» (cameriera e albergatrice, 71 anni, 10-10-2012, Provincia di Vicenza). Passare dal lavoro di sala al lavoro di cucina rappresenta dunque, simbolicamente, un onore e un onere. Da un lato, infatti, è segno di un certo prestigio familiare, perché sancisce un passaggio di consegne generazionale, sancendo un riposizionamento degli status nelle relazioni tra donne.

Alóra in cuísma se rangiava me suòcera, [dopo la] ga scomisià dire che ormai qua, che ormai là, e dòpo pian pianin gò ciapà in man e dòpo éa se ga méso da parte [...] lóra magari la me lavava l'insalata, la me sugava la posateria, e a staśea sentà. Ma la jéra rivà a un'età che jéra óra anca éa che a staśese sentà, e mi fašeo da magnare par tuti quanti, gò sénpre fato a magnar par tuti e co jéra óra a magnava naśea in lèto la fašéa cóme na nòna che gà sensant'ani sesantacinque! (cuoca, 66 anni, 16-06-2013, Provincia di Padova)¹⁹

A un tale scarto si accompagna un adeguamento delle relazioni con i clienti, che si traduce in un rapporto in un certo senso meno asimmetrico e soferto, specialmente al diminuire dello scarto tra le età e per le donne che, sposandosi, godono della protezione idealmente offerta dal matrimonio. Questa possibile apertura, tuttavia, viene subito limitata da nuove considerazioni sull'ordine di presentabilità: l'acquisizione di nuove responsabilità in cucina si manifestano infatti palesando, materialmente e non solo simbolicamente, i propri effetti sul corpo, sui vestiti, riproponendo in altri

¹⁹ «Allora in cucina si arrangiava mia suocera, [poi] ha cominciato a dire che ormai qua che ormai là, e poi pian pianino ho preso in mano e poi lei si è messa da parte [...] allora magari mi lavava l'insalata, mi asciugava la posateria, e stava seduta. Ma era arrivata a un'età in cui era ormai il caso che stesse seduta, e io facevo da mangiare per tutti quanti, ho sempre fatto da mangiare per tutti e quando era ora mangiava andava a letto, faceva come una nonna di sessanta sessantacinque anni!».

termini la questione – pur sempre aperta – sull’adeguatezza del proprio presentarsi in pubblico. Se inizialmente la possibilità di stare ai fornelli rappresenta un’ottima strategia per creare tra sé e gli altri una distanza rassicurante, la cucina come ambiente di lavoro suscita nel tempo reazioni contrapposte, che vanno dalla passione per un’arte del fare sempre più intimamente incorporata, al dispiacere di dover rinunciare al rapporto diretto con la sala, non facile ma pur sempre vitale.

Aa sèra co te ghè fato dó trè óre de cuśina no sé che dòpo mi pòso nar fóra, métarme insiéme co a sénte parlare, che te si sudà, che te si mésa... da cuśina! Mi lóra co gò finio lavorare, che gò finio el métare a pòsto in cuśina, tute le ròbe, me sénto magari lì al banco un’oréta, lèšo el giornale o vardo un pó a televisión e dòpo vò de sóra! Ma mi fóra in terasa o in sala vègno mólto pòco, parché co te vién fóra daa cuśina te si mésa... pò mi non son gnanca una tanto... cóme se diše? Che ghe piaše nare, parlare... cioè se i vién tacà aa pòrta, parché mi gò tantissima génte che vién tacà ala pòrta baśarme, quando che i riva e anca quando che i va via, ma dòpo se nò mi no éntro in sala se ghe sé la sala piéna, de vègnére in saļa, nare pa e tavole, pròprio no sé del me caratere. Mi a se fasa cónto che sta setimana qua a gò ricevò dai cliénti quattro piante, vòjo dire quanto bén che i me vóe insóma. Gò dei cliénti che veraménte i sé tanto tanto afesionà, gò i putèi che i vién in caſa che i me ciama: «Nòna! mi fai la pasta nòna?» e par mi e sé anca quée sodisfasión, parché anca quando che me véde rivare, anca se se sé un fióre de canpo par dire, però a sé na sodisfasión anca quéa parché fa parte del lavóro! (cuoca, 66 anni, 16-06-2013, Provincia di Padova)²⁰

In questo contesto, l’attività di cucina si offre come arte della mediazione tra l’urgenza di prendersi cura dei clienti e la volontà di autotutela, tra la disposizione alla cura incorporata fin dalla prima educazione e le tattiche divisorie apprese attraverso la pratica e l’ascolto, arrivando a rappre-

20 «Di sera quando hai fatto due tre ore di cucina non è che poi posso andare fuori, mettermi insieme con la gente a parlare, che sei sudata, che sei messa... da cucina! allora io quando ho finito di lavorare, che ho finito di mettere a posto la cucina, tutte le cose, magari mi siedo lì al banco un’oretta, leggo il giornale o guardo un po’ di televisione e poi vado di sopra! Ma io fuori in terrazza o in sala vengo molto poco, perché quando vieni fuori dalla cucina sei messa... io poi non sono neanche tanto una... come si dice? a cui piace andare, parlare... cioè se vengono vicino alla porta, perché io ho tantissima gente che viene alla porta a baciarmi, quando arrivano e anche quando vanno via, ma poi se no io non entro in sala se c’è la sala piena, di venire in sala, andare per i tavoli, questo non è proprio il mio carattere. Faccia conto che questa settimana ho ricevuto dai clienti quattro piante, voglio dire che quanto mi vogliono bene insomma. Ho dei clienti che veramente sono tanto affezionati, ho dei bambini che vengono in casa e mi chiamano: “Nonna! Mi fai la pasta nonna?” e per me sono anche quelle soddisfazioni, perché anche quando mi vedono arrivare, anche se è un fiore di campo per dire, però è una soddisfazione anche quella perché fa parte del lavoro!»

sentare tanto il problema quanto la sua soluzione. Come le storie narrate dalla bella Shahrazad, essa divide quanto unisce, stabilisce una distanza di sicurezza, permette di sublimare attraverso il cibo preparato e offerto il dono di sé.

Come quella con i clienti, anche la relazione con la cucina intesa come ambiente fisico viene del resto disegnata e ridisegnata attraverso pratiche quotidiane di pulizia e di cura che descrivono una silenziosa appropriazione dello spazio. In un ciclo continuo di creazione e distruzione, le donne lavorano non solo sul confine tra sporco e pulito, tra impuro e impuro, ma contemporaneamente sul senso del proprio essere ed essere viste, guardate, giudicate.

[La cuśina] la netaa mi, se vegnēa qualcheduna [...] ghe dišeá: «Védela onbre?» perché co stà distante uno el la véde la facciata se gh'è qualche tòco... la tegnēa cóme... béne béne béne, perché ghéa pasión. Ala fèsta no te pól mia tegnérла néta perché insómia te tóchi d'apartuto co le mani ónte in tute le maniére, ma quéla l'ò sènpre fata anca se dòpo gh'èra qualcheduna che faśea chei altri mestíeri, la cuśina me l'ò sènpre fata mi. (cuoca, 84 anni, 21-12-2012, Provincia di Verona)²¹

Una volta trovata la stanza per sé, il luogo e l'attività attraverso i quali dispiegare abilità che nel tempo, attraverso una pratica costante, diventano *naturali* posture fisiche e mentali, molte donne arrivano a ribaltare il senso stesso dello schema, pur condiviso, secondo il quale è cuoco – solo – chi ha il titolo di cuoco. Eleggendo a rappresentanti del mestiere i maestri della forma, le cuciniere rivendicano per sé il primato della sostanza: «Canbià tutto! canbià tutto, canbià tutto! Na volta èra tutto pì casaling adès è tutto pì faturà, me par mi, è tutta ròba de scòla adès, i va tuti a scuola e i fa tuti sti pasticin, tute ste ròbe, tuti sti tucèt, tute ste... è difarénte, e intant i vién caśa co fame!». (cuoca, 80 anni, 13-07-2013, Provincia di Treviso)²²

Bè mi no so al livèo de cuòchi che fa... ròbe, preparasión, no so a chél livèo la, però par far da magnare péndo che no gò problèmi fare qualsiasi ròba, sólo che cioè no so bóna sèrti piati che fórse adèso vién fóra

21 «[La cucina] la pulivo io, se qualcuna veniva [...] io le dicevo: "Vede ombre?" perché quando uno sta lontano la vede la facciata se c'è qualche pezzo... la tenevo come... bene bene bene, perché mi piaceva molto. Alla festa non puoi tenerla pulita perché insomma tocchi dappertutto con le mani sporche in tutti i modi, ma quella l'ho sempre fatta anche se poi magari c'era qualcuna che faceva gli altri lavori, la cucina l'ho sempre fatta io».

22 «Cambiato tutto! Cambiato tutto! Una volta era tutto più casalingo adesso è tutto più artefatto, mi pare, è tutta roba di scuola adesso, vanno a scuola e fanno tutti questi pasticci, queste robe tutti... queste salsette... è diverso, e intanto tornano a casa con la fame!»

tute ste putanade, ma pénso de non no avere problèmi [...]. Noaltri no ghémo na preparasión a livèlo cóme se te vè magnare in qualche pòsto ndó che sé tute ste pizéte, tute ste robéte, no ghémo a preparasión, ma dòpo cóme magnare e so sicura che o faso cóme un cògo insóma o fórse anca mèjo! (cuoca, 67 anni, 16-06-2013, Provincia di Padova)

Pasticcini, salsette, pizzette, robette: l'arte dei grandi cuochi viene classificata come un formalismo vanamente votato all'estetica del piatto. Nella polarizzazione tra cucina alta e cucina bassa - nella quale Goody legge i differenti modelli di stratificazione sociale (cfr. Goody 1982) - la *haute cuisine* si assume il compito di provocare nei commensali uno stupore che, dispiegandosi, rende evidente lo iato tra chi cucina e chi mangia e più ancora quello tra chi mangia e chi non può permettersi di farlo. Sul versante opposto, la cucina casalinga costruisce e mette in evidenza un reciproco riconoscersi entro uno spazio determinato: assolutizzando un gusto per la sostanza socialmente posizionato (cfr. Bourdieu [1979] 2001), le cuoche sostengono il primato della cucina come attività che nutre e si nutre di pratiche e relazioni fitte e quotidiane, tanto con il proprio passato, quanto con la contemporaneità.

FIGLIA: Sodisfásion [...] tipo ièri, ghe sé stà na signòra anziana che me o ga dito a mi dòpo la sé na dirgheo a [me mama]. La me diše: «Bèn signòra, a gò magnà el ragù che l'è pì bòn de quéo che faso mi! La vara che mi sé tanti ani che me faso el ragù caśa!» e lóra mi el fato de dirghe: «Mi sto ragù qua me ga insegnà farlo me nòna S. me papà me mama» [me dà sodisfásion].

MADRE: La me ga dito ca biśòn ca ghe spieghe come che fò a fare el ragù, perché éa la me ga dito che la ghe méte déntro de quésto de quélo... «Biśòn che la ghe méta la carne de vedèlo - gò ito - signòra! Nò tante ròbe cusita, el va fato sólo co la carne de vitèllo!». (cameriera, 54 anni e cameriera e cuoca, 74 anni, 14-10-2013, Provincia di Vicenza)²³

²³ Figlia: «Soddisfazioni [...] tipo ieri, che una signora anziana ha detto a me e poi è andata a dirlo a [mia mamma]. Mi dice: "Beh signora, ho mangiato il ragù che è più buono di quello che faccio io! Guardi che io sono tanti anni che mi faccio il ragù in casa!" e a me il fatto di dirle: "Io questo ragù qua mi ha insegnato a farlo mia nonna S. mia mamma mio papà [da soddisfazione [...]]".

Madre: «Mi ha detto che devo spiegarle come faccio a fare il ragù, perché lei mi ha detto che ci mette di questo di quello... "Bisogna che ci metta la carne di vitello - ho detto - signora, non così tante cose, va fatto solo con la carne di vitello!"».

9 Conclusioni

Donne e uomini si sono contesi, nel tempo, il predominio della cucina intesa ora come ambiente casalingo, ora come ambito professionale. A seconda dei periodi, delle mansioni, degli attori che vi si muovono, della tipologia dell'ambiente ristorativo – poiché osterie, trattorie, pensioni, alberghi, bar e ristoranti sono certo realtà solo parzialmente sovrapponibili – questo spazio si rappresenta in modo differente: come un luogo fumoso e torrido o una stanza senza ombra e senza macchia, come un contesto di donne aiutate da altre donne o un ambiente maschilista, dal quale anche le donne più brave sono bandite. La differente descrizione degli spazi, la stessa percezione che tale descrizione guida, si allaccia alla narrazione del corpo al lavoro, un corpo le cui caratteristiche percepite sono lette ed elette come metro e misura non solo degli ambienti ma anche delle relazioni. Rifacendosi a ideali che cambiano nel tempo e nello spazio sociale, esse contribuiscono a legittimare (in modo ora esplicito ora implicito) la posizione di ciascun attore, l'assegnazione di mansioni il cui stesso iterato svolgimento (sostenuto da educazione e autodisciplina) costruisce il corpo e lo sguardo sul corpo.

Di contro a una lettura linearmente antitetica ed essenzialista dell'opposizione uomo/donna (forte/debole, resistente/fragile, ecc.) rappresentata dai corpi al lavoro e dagli spazi entro i quali si muovono, le narrazioni delle donne suggeriscono il costruirsi, attraverso l'educazione e la pratica (e non tanto attraverso la biologia) un articolarsi ben più complesso del farsi corpo. Le relazioni tra donne, traducendosi in una divisione del lavoro non arbitraria ma socialmente pertinente, mettono in luce il frammentarsi della categoria di genere nell'intersezione con le categorie generazionali e i posizionamenti familiari: attraverso l'educazione e l'esempio, il corpo mobile e duttile delle bambine viene ricondotto entro disposizioni e presentazioni di sé socialmente pertinenti, permeate di una operosa attitudine alla cura (del cibo, dello spazio, degli animali, ecc.) il cui senso pratico attinge non solo a determinate rappresentazioni di genere, ma anche a specifici ideali di classe. La disposizione e l'abitudine al lavoro costruiscono – idealmente se non sempre effettivamente – il corpo delle donne adulte come un corpo forte, resistente, né propenso né legittimato a un riposo che si addice piuttosto a un'età molto avanzata. Parallelamente, la relazione con gli uomini da un lato disarma la forza, delegando la protezione alle figure maschili familiari, dall'altro rende pertinente una lettura del corpo come oggetto di visione e di desiderio, ridisegnandolo come aggregato di caratteristiche sessualmente connotate. Strette tra l'impossibilità di reagire e una timidezza più naturalizzata che naturale, le giovani donne mettono in atto tattiche silenziose che permettono loro di realizzare una sia pur esigua e temporanea distanza di sicurezza, senza necessariamente contravvenire in modo aperto a una presentazione di sé conforme alle richieste cui sono

sottoposte. La stessa attività di cucina, cui si avvicinano con l’età, si presta in questo contesto ad essere interpretata come una continua rinegoziazione delle distanze, che risponde alla doppia esigenza di non essere né esposte né isolate. Per quanto grande possa divenire, nel tempo, il locale, per quanto pesanti le pentole e intenso il lavoro, la dimensione familiare dello stesso non si manifesta né si radica, dunque, sui limiti del corpo, ma sulla costruzione progressiva di una peculiare attitudine alla relazione, il cui posizionamento inquadra caratteristiche ed evoluzioni legate non solo al genere, ma anche alla stratificazione sociale. La *tradizione* (casalinga) della loro cucina appare in questa cornice come un dialogo centrato sull’attualità e sul presente, teso a inverare, sostanziandola, l’esistenza di una relazione con il proprio contesto quotidiana e fitta, intessuta nel dialogo e nella condivisione ideale delle pratiche.

Bibliografia

- Bell, David; Valentine, Gill (1997). *Consuming Geographies: We Are what We Eat*. London; New York: Routledge.
- Bimbi, Franca (2014). «Symbolic Violence: Reshaping Post-Patriarchal Discourses on Gender». In: Segal Texler, Marcia; Vasilikie, Demos (eds.), *Gendered Perspectives On Conflict And Violence: Part B (Advances in Gender Research, 18)*. Bingley: Emerald Group Publishing Limited, pp. 275-301.
- Bordo, Susan (1993). *The Unbearable Weight: Feminism, Western Culture and the Body*. Berkeley; Los Angeles: University of California Press.
- Bourdieu, Pierre [1972] (2003). *Per una teoria della pratica con tre studi di etnologia Kabila*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Bourdieu, Pierre [1979] (2001). *La distinzione: Critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino.
- Bourdieu, Pierre (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Capatti, Alberto et al. (a cura di) (1998). «L’alimentazione». In: *Storia d’Italia: Annali*, vol. 13. Torino: Einaudi.
- Capatti, Alberto; Gho, Paola (2000). *L’osteria nuova: Una storia del XX secolo*. Cuneo: Slow Food Editore.
- Capatti, Alberto; Montanari, Massimo (1999). *La cucina italiana: Storia di una cultura*. Roma; Bari: Laterza.
- Cooper, Anne (1998). «*A Woman’s Place is in the Kitchen*»: *The Evolution of Women Chefs*. New York: Basic Books.
- Counihan, Carole (2004). *Around the Tuscan Table: Food, Family, and Gender in Twentieth-Century Florence*. New York; London: Routledge.
- Counihan, Carole; Van Esterik, Penny (2008). *Food and Gender: A Reader*. New York; London: Routledge.
- De Certeau, Michel (2012). *L’invenzione del quotidiano*, vol. 1, *Arti del fare*. Roma: Edizioni Lavoro.

- De Certeau, Michel; Giard, Luce; Mayol, Pierre (1994). *L'invention du quotidien*, vol. 2, *Habiter, cuisiner*. Parigi: Éditions Gallimard.
- DeVault, Marjorie (1991). *Feeding the Family: The Social Organization of Caring as Gendered Work*. Chicago: Chicago University Press.
- Douglas, Mary [1970] (2012). *Purezza e Pericolo*. Bologna: il Mulino.
- Douglas, Mary (1985). «Decifrare un pasto». In: Douglas, Mary (a cura di), *Antropologia e simbolismo*. Bologna: il Mulino, pp. 165-191.
- Douglas, Mary (1985). «Il cibo come sistema di comunicazione». In: Douglas, Mary (a cura di), *Antropologia e simbolismo*. Bologna: il Mulino, pp. 193-229.
- Erickson, Karla (2004). «Bodies at Work: Performing Service in American Restaurants» [online]. *Space and Culture*, 7 (76). Disponibile all'indirizzo <http://sac.sagepub.com/content/7/1/76> (2015-03-12).
- Filippini Cappelletto, Nadia (1983). *Noi, quelle dei campi*. Torino: Gruppo Editoriale Forma.
- Fine, Gary Alan (1996). *Kitchens: The Culture of Restaurant Work*. Berkeley (CA): University of California Press.
- Foucault, Michel (1976). *Sorvegliare e Punire*. Torino: Einaudi.
- Fumian, Carlo; Ventura, Angelo (a cura di) (2004). *Storia del Veneto*. Roma; Bari: Laterza.
- Fusaschi, Michela (2003). *I segni sul corpo: Per un'antropologia delle modificazioni genitali femminili*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Goffman, Erving (1969). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: il Mulino.
- Goffman, Erving (1988). *Il rituale dell'interazione*. Bologna: il Mulino.
- Goffman, Erving (1977). *Il rapporto tra i sessi*. Roma: Armando Editore.
- Goody, Jack (1982). *Cooking, Cuisine and Class: A Study in Comparative Sociology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hall, Elaine (1993). «Waitering/Waitressing: Engendering the Work of Table Servers». *Gender and Society*, 7 (3), pp. 329-346.
- Harris, Marvin (1990). *Buono da mangiare: Enigmi del gusto e consuetudini alimentari*. Torino: Einaudi.
- Hobsbawm, Eric J.; Ranger, Terence [1983] (2002). *L'invenzione della tradizione*. Torino: Einaudi.
- Lupton, Deborah (1999). *L'anima nel piatto*. Bologna: il Mulino.
- Manzoni, Alessandro [1840] (1985). *I Promessi Sposi*. Brescia: Editrice La Scuola.
- Marrone, Gianfranco; Trapani, Alice (a cura di) (2012). *La cucina del senso: Gesto, significazione, testualità*. Milano; Udine: Mimesis edizioni.
- Mauss, Marcel (1965). «Nozione di tecnica del corpo». In: *Teoria generale della magia e altri saggi*. Torino: Einaudi, pp. 385-409.
- Mennell, Stephan (1985). *All Manners of Food: Eating and Taste in England and France from The Middle Age to the Present*. Urbana: University of Illinois Press.

Corpi al lavoro

- Meyers, Miriam (2001). *A Bite off Mama's Plate: Mothers' and Daughters' Connections through Food*. Westport: Bergin & Garvey.
- Montanari, Massimo (2004). *Il cibo come cultura*. Roma; Bari: Laterza.
- Muzzarelli, Giuseppina; Tarozzi, Fiorenza (2003). *Donne e cibo*. Milano: Mondadori.
- Scott, James (2006). *Il dominio e l'arte della resistenza*. Milano: Eleuthera.
- Sorcinelli, Paolo (1999). *Gli italiani e il cibo*. Milano: Mondadori.
- Swinbank, Vicki (2002). «The Sexual Politics of Cooking: A Feminist Analysis of Culinary Hierarchy in Western Culture». *Journal of Historical Sociology*, 15 (4).
- Young, Iris Marion (2003). «The Logic of Masculinist Protection: Reflections of the Current Security State». *Sign*, 29 (1), pp. 1-25.

Corpi al lavoro

Alessandro Casellato, Gilda Zazzara (a cura di)

Corpi al lavoro, lavoro sui corpi

Lavoro salariato e ricongiungimento familiare
nella diaspora bangladese in Italia

Francesco Della Puppa (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract In Alte Ceccato, hamlet of Montecchio Maggiore (Vicenza), a third of the inhabitants are immigrants, workers in the leather tanning and metal sector. More than 50% of them are from Bangladesh. Starting from 2000 the female presence has been increasing thanks to the 'family reunification' law. The interviews to the *probashis* (immigrants from Bangladesh) reveal that the 'family reunification' is a device which has produced a working and personal self-discipline of the immigrants.

Sommario 1. Alte Ceccato, da campagna urbanizzata a *bangla-town* del Nord-Est. – 2. Da immigrazione 'da lavoro' a immigrazione 'da popolamento': il processo di familiarizzazione della migrazione bangladese ad Alte Ceccato. – 3. L'istituto del ricongiungimento familiare in Italia, un dispositivo di disciplinamento socio-lavorativo. – 4. «Senza lavoro non c'è vita». Lavoro salariato e ricongiungimento familiare. – 5. Il lavoro prima e dopo il ricongiungimento. – 6. Mettere ordine nella propria vita. – 7. Corpi al lavoro, lavoro sui corpi. – 8. Il corpo, patria del migrante. – 9. Significati simbolici del lavoro e del salario. – 10. Conclusioni.

1 Alte Ceccato, da campagna urbanizzata a *bangla-town* del Nord-Est

Alte Ceccato, frazione di Montecchio Maggiore, provincia di Vicenza: ieri, una distesa di campi attorno all'incrocio di due statali, in un tempo in cui i figli della classe lavoratrice erano costretti a emigrare e le fabbriche si contavano sulle dita di una mano; oggi, tratto globalizzato dello *sprawl rururano*¹ veneto che si sussegue industrializzato adagiandosi ai piedi del più importante distretto conciario europeo – quello della Valle del Chiampo. Con una manodopera composta per circa il 50% da lavoratori di origine immigrata, il distretto vicentino della concia era responsabile – fino all'avvento della crisi economica – dell'1% del PIL nazionale, realizzando il 50% della produzione italiana, con un fatturato che raggiungeva i 3 miliardi di euro annui.

¹ Con l'espressione *rururano* si intende quella continuità insieme rurale e urbana tipica del nordest italiano. Si tratta di un termine già in uso nelle lingue iberiche (spagnolo e portoghese), neologismo in italiano.

Un sistema produttivo di tali dimensioni non poteva che esercitare una fortissima azione attrattiva per ampi strati di forza-lavoro provenienti da tutto il territorio nazionale e dall'estero. L'area,² infatti, è caratterizzata da un tasso di presenze immigrate tra i più alti dell'intera regione e lo stesso Montecchio Maggiore rappresenta uno dei comuni della Penisola a più alto tasso percentuale di residenti immigrati (20%). Ciò anche in virtù della forte concentrazione nella frazione di Alte, dove i cittadini immigrati e di origine immigrata rappresentano circa un terzo dei suoi 6.804 abitanti e di questi oltre il 50% è originaria del Bangladesh,³ coerentemente con il consolidamento di questa immigrazione in Italia.

L'immigrazione bangladese nella Penisola è un fenomeno relativamente recente che comincia a diventare una realtà consistente dalla prima metà degli anni '90 fino a esplodere nel decennio successivo. Anche se i primi arrivi di bangladesi in Italia risalgono agli anni '70, anni in cui l'Italia si stava trasformando da paese di emigrazione a paese di immigrazione, è a partire dagli anni '80 che molti giungono sulla sponda settentrionale del Mediterraneo, anche a causa della chiusura delle frontiere di altre nazioni europee (Francia e Repubblica Federale Tedesca in primis) (cfr. Priori 2012) e in concomitanza con le profonde trasformazioni economiche e sociali e il turbolento scenario politico che si stavano delineando nel paese di origine.⁴ Per tutti gli anni '70 e '80 la loro presenza rimane comunque irrisoria e concentrata nella capitale: molto spesso si tratta di migranti di passaggio (con la speranza di transitare verso altre nazioni europee o

² Nel territorio compreso tra Montecchio Maggiore, Arzignano, Chiampo e Lonigo la percentuale di popolazione immigrata raggiunge valori altissimi, attestandosi su quote superiori al 20% e registra lo straordinario incremento delle presenze della collettività bangladese, composta per il 38% da donne e caratterizzata da un altissimo tasso di concentrazione.

³ Secondo l'ufficio statistico comunale, i 1.106 bangladesi residenti non solo costituiscono il 74% dei connazionali presenti sul territorio comunale ma anche il 51% della popolazione straniera della frazione e il 16% dell'intera popolazione residente. A essi va ad aggiungersi «un alto numero di ospiti non registrati nelle schede dell'anagrafe» come testimonia un impiegato dell'anagrafe comunale (intervista, 14-01-2010, Montecchio Maggiore). I dati, infatti, non tengono conto degli immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana, delle persone in condizioni di irregolarità e di quelle ospitate e/o domiciliate senza residenza.

⁴ Il Bangladesh nasce come Stato indipendente nel 1971 a seguito di una sanguinosissima guerra di indipendenza dal Pakistan. Successivamente il giovane paese soffre una serie di cruenti colpi di Stato e crisi politiche per tutto il corso degli anni '70, arrivando a una feroce dittatura militare nei primi anni '80. Nonostante l'instaurazione di una formale democrazia parlamentare negli anni '90, lo scenario politico è rimasto contraddistinto da una profonda instabilità e gli scontri fra le forze di governo non si sono mai placati. Alla guida del paese (che è stato anche teatro di attentati terroristici) si sono alternati continuamente i due partiti di maggioranza; questa continua alternanza ha comportato una serie di periodiche epurazioni ed esecuzioni extra-giudiziarie, che hanno fomentato un clima di terrore e diffidenza, ed è sfociata in tensioni sociali che si esprimono frequentemente in violenti scioperi generali che portano alla completa paralisi della vita quotidiana (cfr. Chossudovsky 2003; Muhammad 2007; Van Schendel 2009).

oltreoceano, in Canada o negli Stati Uniti) e comunque di ‘pionieri’ (cfr. Priori 2012).

Sono gli anni ’90 che qualificano l’Italia come destinazione importante: se dopo la sanatoria del 1986 (L.943/86 detta ‘Legge Martelli’) il numero dei permessi di soggiorno rilasciati a cittadini bangladesi superava a malapena le cento unità, con la sanatoria del 1990 (L. 39/90) diventano quasi 4.000, per arrivare a oltre 70.000 all’inizio degli anni 2000 (cfr. Priori 2012). Oggi quella bangladese costituisce la sesta collettività non comunitaria per numero di presenza in Italia e conta tra le 80.000 e le 120.000 presenze (cfr. Caritas italiana – Fondazione Migrantes 2012).⁵

Quanto alla distribuzione territoriale di questi migranti, questa era tutt’altro che omogenea: essi si concentravano quasi esclusivamente a Roma dove, secondo il censimento del 1991, risiedeva il 92% dei bangladesi in Italia (cfr. King, Knights 1994; King, Knights 1998; Knights 1996a; 1996c). In questi anni l’insediamento dei bangladesi nella capitale è stato tanto rapido da rendere tale ‘comunità’ una delle più grandi in Europa, seconda solamente a quella di Londra. Gli anni ’90 si sono contraddistinti anche per la dispersione sul territorio nazionale degli immigrati bangladesi che – in possesso di un regolare documento di soggiorno ottenuto mediante i ripetuti provvedimenti di sanatoria che continuano a cadenzarsi con andamento quasi quadriennale⁶ – hanno lasciato la capitale, un contesto che permetteva loro, in quanto irregolari, di mimetizzarsi entro le fitte maglie della collettività dei connazionali.

Iniziano, così, a nascere diverse *banglatown* in molte realtà di provincia: consistenti collettività di immigrati bangladesi che trovano stabilità lavorativa e residenziale in contesti locali, solitamente a ridosso di grossi centri industriali nelle regioni settentrionali. Tra questi contesti è possibile annoverare quello della Castellana⁷ entro il quale, appunto, si trova anche il Comune di Montecchio Maggiore e, soprattutto, la sua frazione, Alte Ceccato.

⁵ Per ulteriori approfondimenti circa l’immigrazione bangladesi in Italia, l’autore rimanda anche al report *How Bangladeshi migrant workers in Northern Italy access and adapt to local labour markets: Problems and opportunities for pre-departure training*, frutto di una ricerca finanziata da Terres des Hommes Italia e da Warbe Development Foundation.

⁶ Come accennato precedentemente, diverse sanatorie sono state varate tanto con la L. 40/98, quanto con la L. 189/02 (cfr. Colombo, Sciortino 2002).

⁷ È così chiamata l’area adagiata ai piedi dei colli sui quali sorgono i castelli di Bella Guardia e della Villa, che si ritiene siano appartenuti alle famiglie dei Montecchi e dei Capuleti.

2 Da immigrazione ‘da lavoro’ a immigrazione ‘da popolamento’: il processo di familiarizzazione della migrazione bangladese ad Alte Ceccato

La collettività bangladese di Alte – analogamente a quella romana – inizialmente era composta quasi esclusivamente da uomini. La presenza delle donne era pressoché inesistente ma è diventata più consistente con il passare del tempo, attraverso il processo di ‘familiarizzazione’ che ha caratterizzato tale immigrazione e che ha trovato il suo volano nei sempre più numerosi ricongiungimenti familiari e, di conseguenza, nel progressivo incremento delle nascite delle cosiddette ‘seconde generazioni’.

Tra la fine degli anni ’90 e i primi anni 2000 trova così conferma, nella frazione di Alte Ceccato, la ‘regola’ pressoché generale dei fenomeni migratori che vede nell’immigrazione familiare o «di popolamento» la spontanea evoluzione dell’immigrazione «per lavoro» (cfr. Sayad 1999; 2006).

La rapidità con la quale questo processo si è innescato emerge da un confronto con i dati storici sull’immigrazione ad Alte che mostrano come la presenza di cittadini bangladesi abbia assunto una significativa rilevanza a partire dal 2001, superando per la prima volta gli arrivi provenienti da altre nazionalità e, tra il 2002 e il 2003, anche quelli degli italiani, per poi crescere massicciamente negli anni successivi e attestarsi (facendo eccezione per il 2008) su cifre di poco inferiori, ma stabili.

Anno	Italiani	Bangladesi	Altre nazionalità	Totale
1994	148	1	50	156
1995	168	0	60	228
1996	162	9	81	252
1997	177	19	60	256
1998	149	28	59	236
1999	106	40	63	209
2000	120	26	78	224
2001	163	81	79	323
2002	164	153	80	397
2003	100	163	132	395
2004	89	139	152	380
2005	107	119	148	374
2006	128	97	122	347
2007	144	104	181	429
2008	117	152	140	409
2009	94	98	128	320
2010	77	74	97	248
2011	46	29	59	134

La tabella 2. mostra come, nonostante il timido calo degli arrivi del 2006 e degli anni successivi al 2008, vi sia stata un'importante crescita relativa della componente femminile. Questo dato – tenendo presente le declinazioni di genere che caratterizzano la migrazione dal Bangladesh verso l'Europa, in cui il membro primo-migrante è costituito nella pressoché totalità dei casi da un uomo – esprime l'incremento di ingressi per ricongiungimento familiare che va correlato, a sua volta, al consolidarsi del processo di stabilizzazione dei lavoratori bangladesi.

Anno	M	F	% F	Totale
1994	1	0	0	1
1995	0	0	0	0
1996	5	4	44,4%	9
1997	10	9	47,3%	19
1998	25	3	10,7%	28
1999	28	12	30,0%	40
2000	20	6	23,0%	26
2001	63	18	22,2%	81
2002	114	39	25,4%	153
2003	113	50	30,6%	163
2004	104	35	25,1%	139
2005	83	36	30,2%	119
2006	52	45	46,3%	97
2007	44	60	57,6%	104
2008	95	57	37,5%	152
2009	60	38	38,7%	98
2010	39	35	47,3%	74
2011	14	15	51,7%	29

La prima generazione di *probashi*⁸ in Italia era costituita in gran parte da giovani celibi: figli istruiti di colletti bianchi o di piccoli proprietari terrieri, giovani appartenenti alla classe media (e talvolta medio-alta) urbana o membri di famiglie rurali benestanti che hanno costituito gli apripista per la rotta italiana.

I ricongiungimenti familiari che caratterizzano la prima fase della diaspora bangladesi nella Penisola, quindi, si configurano esclusivamente come ricongiungimenti «al maschile» e, nello specifico, come ricongiun-

⁸ In Bangladesh gli emigrati sono chiamati *londoni* o *probashi*. Il primo termine deriva da una delle prime grandi destinazioni nella storia delle migrazioni dal Bangladesh: Londra e, per estensione, l'intera Gran Bretagna. Oltre all'ex madrepatria coloniale e alla sua capitale, vengono così definiti anche i villaggi bangladesi caratterizzati da un'alta percentuale di emigrati. Il secondo significa 'abitanti esterni' o 'chi è andato fuori' (cfr. Gardner 1995).

gimenti «di secondo livello» o «neocostituiti» (Tognetti, Bordogna 2004; 2005). Tale definizione si riferisce alla situazione in cui il migrante celibe, una volta createsi le necessarie condizioni nel contesto di immigrazione (legislative, sociali e materiali) nel contesto di immigrazione e raggiunta l'età anagrafica e sociale ritenuta adeguata, fa rientro nel paese di origine per sposarsi – il più delle volte in seguito a un'unione combinata (cfr. Errichiello 2009) – con una donna che, subito dopo il matrimonio, viene ricongiunta in quello di immigrazione.

3 L'istituto del ricongiungimento familiare in Italia, un dispositivo di disciplinamento socio-lavorativo

Dal punto di vista normativo la Direttiva comunitaria 86 del 2003 «relativa al diritto al ricongiungimento familiare» persegue l'obiettivo di attuare un «ravvicinamento delle legislazioni nazionali relative alle condizioni e soggiorno dei cittadini di paesi terzi». In particolare, essa indica la possibilità per gli Stati membri di fissare alcuni 'requisiti materiali' (legati al reddito, all'alloggio e alla capacità di mantenimento del primo-migrante) e di autorizzare l'ingresso entro il loro territorio di solo alcuni familiari del ricongiungente (coniuge, discendenti, ascendenti), delineando implicitamente la struttura che la famiglia ricongiunta deve assumere, sottoponendola a un processo di *nuclearizzazione forzata* entro i confini della cerchia nucleare.

Per quanto riguarda la normativa italiana, tanto la Legge 40 del 1998, detta 'Turco-Napolitano', quanto la Legge 189 del 2002, detta 'Bossi-Fini' (che ne ha ereditato la struttura sostanziale) avevano anticipato la logica politica e la ratio giuridica della Direttiva al punto da indurre alcuni autori a definire la Legge 189/2002 «un modello per l'Europa» (Basso, Perocco 2003). Tali norme richiedono il possesso di un reddito sufficiente e un alloggio idoneo a ricongiungere i familiari indicati nella domanda e fissano i requisiti circa la persona o le persone per le quali è possibile chiedere il ricongiungimento. Il «Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero», per quanto riguarda i requisiti economici, si riferisce a «un reddito minimo annuo derivante da fonti lecite non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale aumentato della metà del suo importo per ogni familiare da ricongiungere» e, relativamente a quelli abitativi, fa riferimento a «un alloggio che rientri nei parametri minimi previsti dalla legge regionale per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica». I familiari ammessi al ricongiungimento sono individuati nel «coniuge non legalmente separato e di età non inferiore ai diciotto anni; figli minorenni [...] ; figli maggiorenni a carico, qualora per ragioni oggettive non possano provvedere alle proprie indispensabili esigenze di vita in ragione del loro stato di salute che comporti invalidità

totale; genitori a carico, qualora non abbiano altri figli nel paese di origine o di provenienza, ovvero genitori ultra sessantacinquenni, qualora gli altri figli siano impossibilitati al loro sostentamento per documentati, gravi motivi di salute» (Legge n. 189/2002).

Attraverso l'individuazione di tali parametri materiali si costruisce, così, un *dispositivo di disciplinamento socio-lavorativo* degli immigrati, finalizzato al raggiungimento dei requisiti a promuovere la loro capacità produttiva e di messa a lavoro. Ciò contribuisce a creare negli immigrati candidati al ricongiungimento una vera e propria 'osessione per le carte' o, meglio, per i requisiti per ottenere 'le carte': un documento di soggiorno idoneo e - come accennato - soprattutto un contratto di lavoro capace di garantire un reddito ritenuto adeguato e la disponibilità di un alloggio sufficientemente ampio.

4 «Senza lavoro non c'è vita». Lavoro salariato e ricongiungimento familiare

Se la ricerca sociologica sui ricongiungimenti familiari ha messo in evidenza come generalmente siano soprattutto il lavoro e l'abitazione i requisiti più difficilmente raggiungibili, il peculiare contesto di Alte, inserito nella più ampia cornice produttiva del distretto conciario della Valle del Chiampo, merita una precisazione particolare in forza delle dinamiche economiche che hanno caratterizzato gli ultimi decenni di storia 'castellana' e che hanno intersecato le traiettorie dell'insediamento delle popolazioni immigrate.

La presenza così massiccia di lavoratori bangladesi (ma più in generale di lavoratori immigrati) nella frazione, infatti, è direttamente connessa all'ampia disponibilità di inserimento lavorativo che il fiorente distretto industriale poteva garantire tra la fine degli anni '80 e la metà degli anni 2000. Il possesso di un regolare contratto di lavoro, dunque, non ha quasi mai costituito un ostacolo per gli intervistati: la loro presenza nella frazione di Alte era dovuta esattamente alla possibilità di un facile inserimento in un mercato del lavoro in espansione. Al contrario, è il mercato immobiliare a non essere ancora preparato a ricevere l'insediamento di quelli che possono essere considerati i pionieri dell'immigrazione nel distretto conciario. È la casa, infatti, il principale ostacolo al ricongiungimento con la moglie, al punto che l'ottenimento di un contratto di affitto o - più spesso - di un mutuo per l'acquisto di un'abitazione⁹ diventano il simbolo della rottura della

⁹ Le difficoltà di ottenere un'abitazione in locazione legate alla diffidenza delle agenzie immobiliari e degli affittuari locali nei confronti degli immigrati e la contemporanea possibilità di accedere a un mutuo perché lavoratori con contratto a tempo indeterminato, infatti, hanno spinto molti bangladesi all'acquisto di appartamenti di Alte, da anni abbandonati dai

solitudine nel contesto di immigrazione, il primo passo verso la costruzione di una famiglia ‘propria’, un evento che, nella ricostruzione biografica dei migranti, acquista la stessa importanza della nascita dei figli e che scardina qualsiasi altra progettualità familiare e individuale:

Best thing [happened in Italy] is when I get the house! Because it is the most important thing. I get the house, I get a job, a good job. Like so. When I get sons also. When I get my sons (intervista a Mukul, 20-03-2010, Alte Ceccato).¹⁰

Tale percorso implica, come anticipato, un’ottimizzazione delle capacità produttive dei ricongiungenti al fine di accumulare reddito e metri di superficie abitabile, così come richiesto dalla normativa.

Loro vede redditi, redditi pochi non può [...]. Poi io andato un’altra volta andato allo sportello dell’unico [Sportello Unico per l’immigrazione]. Di là una signorina ha detto: «Tu adesso subito non può fare niente, continua lavoro, prende tre buste paghe per mese prossimo, prossimo mese, prossimo mese: tre buste paghe. Almeno 900 euro da busta paga. Se tu prende così da busta paga, io faccio per te». Però cooperativa dipende da che lavoro ti danno. Poi io andato mia cooperativa, parlato così problema, dammi tanto lavoro sennò io non posso portare... Allora loro mandato me, là, là, là fare lavori e preparato tre buste paghe con 900, anche 1.000 euro, anche 1.100 (intervista a Zaeed, 13-11-2011, Alte Ceccato).

It was a very painful thing! It was about four years, three-four years. Because when I was in Holland I thought: «I can bring here in one year maximum», but I always try, try, try, try, but there were big problems with document, with visa, with... for these things. I suffered too much for waiting to make these documents. Finally I made. To bring her here I had to change country and to find job, house and so on [...]. It takes me four years. For years of suffering (intervista a Rana, 06-06-2011, Alte Ceccato).

Se per Rana e molti come lui gli anni di distanza dalla moglie e l’imper-

residenti autoctoni ed economicamente accessibili.

10 I nomi degli intervistati sono fintizi. Le parole degli intervistati sono state riportate il più fedelmente possibile, nella consapevolezza che ciò comporta, *in qualsiasi caso*, un profondo lavoro interpretativo e, talvolta, di ri-scrittura (cfr. Bourdieu 1993). Si è scelto riportare le interviste nella lingua – scelta dall’intervistato – con cui sono state raccolte (inglese o italiano) e di lasciare inalterate le piccole imprecisioni grammaticali e il frequente utilizzo di parole in bangla.

vio iter che conduce al ricongiungimento familiare sono descritti come «years of suffering», per molti altri suoi connazionali gli stessi ostacoli legislativi non sono percepiti come una violenza e una privazione e non vengono descritti con la stessa sofferenza che accompagna, ad esempio, il racconto delle umiliazioni vissute sui luoghi di lavoro o del ricatto insito nei meccanismi di rinnovo del permesso di soggiorno.

Da un lato, infatti, il processo socio-burocratico verso il ricongiungimento, per quanto impervio, viene considerato una fase transitoria, relativa a un vissuto episodico, in cui è necessario dimostrare la propria determinazione, il proprio onore e la propria integrità. La legislazione sul ricongiungimento, in questo caso, viene percepita come una costruzione normativa ‘ovvia’, interpretata attraverso strutture cognitive derivate da quello stesso mondo sociale fatto anche di dispositivi e legislazioni discriminatori in cui molti connazionali si sono adeguati precedentemente. Dall’altro lato le legislazioni sull’immigrazione tra gli anni '90 e gli anni 2000, nonostante stessero progressivamente inasprendendosi, non avevano ancora raggiunto le rigidità del decennio successivo (cfr. Basso 2010). Se la sovrapposizione tra l’attuale legislazione nazionale e le delibere comunali avanzate dalla giunta comunale di Montecchio Maggiore nell’ultimo quinquennio generano oggi un percorso particolarmente impervio per gli aspiranti richiedenti (cfr. Ambrosini 2012; Manconi, Resta 2010), coloro che – finalmente in possesso di una sistemazione abitativa idonea e forti di un lavoro salariato in conceria – hanno ricongiunto all’inizio degli anni 2000, riportano fra gli impedimenti maggiori la lentezza della burocrazia italiana e la corruzione che pervade gli uffici dell’ambasciata italiana nel paese di origine. A tali ostacoli vanno ad aggiungersi, in tempi più recenti, la discrezionalità legata alle diverse province, alle diverse amministrazioni comunali, finanche ai diversi operatori di sportello, come sottolineato da Rinku di cui si riprendono le parole:

[A] Padova per extracomunitari c’è una legge, [a] Verona, c’è un’altra legge, Bari altra legge, Vicenza altra legge, Montecchio altra ancora [...]. No[n] solo Padova, Vicenza, Montecchio, anche... [in] ogni questura una cabina, una legge: tua cabina, tua legge, mio sportello, mia legge, suo sportello, sua legge [...]. Legge dipende da sua testa, da sua mentalità in quel giorno: se lui arrabbiato, legge arrabbiata, se lui contento, legge contenta [...]. Non riesci mai a portare tutti i documenti insieme in questura: manca sempre qualcosa! [...] A Bari ti dicono una cosa, a Napoli ti dicono un’altra cosa, in Veneto ti dicono una cosa... tutto diverso, ogni volta (intervista a Rinku, 17-01-2011, Alte Ceccato).

Parallelamente all’inasprimento della rigidità legislativa in tema di ricongiungimento familiare e all’aumento della discrezionalità nell’applicazione delle norme, prende forma nel distretto conciario un progressivo ribal-

tamento delle tendenze produttive e abitative che hanno condizionato i ricongiungimenti dei *probashi*: la diffidenza nei confronti degli immigrati si stempera – spesso per mero interesse economico – e, quindi, l'accesso alla casa diventa più facile; le possibilità di inserimento lavorativo e di ottenere un contratto a tempo indeterminato, però, iniziano a diminuire.

Alla diminuzione costante delle capacità di assorbimento della forza-lavoro del distretto industriale da metà anni 2000 fino a oggi, infatti, si è affiancato un allargamento delle possibilità abitative per i *probashi*, che riescono a stipulare con più facilità contratti di affitto con le agenzie immobiliari locali o con i proprietari italiani o che trovano sistemazione negli ormai numerosi appartamenti dei connazionali, riempiendo i posti vacanti di chi è emigrato verso altri contesti nazionali o di chi è rientrato, più o meno definitivamente, in Bangladesh.

Sharif, che ha ritardato il suo ricongiungimento familiare inseguendo l'illusione di un definitivo rientro in Bangladesh, ha vissuto il passaggio tra lo scenario del 'lavoro senza casa' e quello della 'casa senza lavoro' esattamente mentre stava cercando di ricongiungersi con la moglie e il figlio rischiando, così, di non portare a termine questo progetto a causa della diminuzione delle opportunità occupazionali a fronte di un aumento della precarietà lavorativa (cfr. Gallino 2007; Perocco 2012), della crescita del costo della vita e, soprattutto, dell'inasprimento normativo a livello comunale (cfr. Ambrosini 2012; Manconi, Resta 2010):

Io [sono] andato [l'ultima volta] in Bangladesh tre quattro anni [fa]. Poi arrivato tre quattro anni fa la crisi è cominciata. La crisi mondiale. Io non trovavo lavoro, lavoravo sempre con agenzia, tre mesi, due mesi e moglie sempre arrabbiata: «Quando prendere me? Quando portare me?». Lei mi ha detto: «Questa non è vita!. Due persone separate in due parti, non va bene questo!» Dopo io ho trovato lavoro qua, però io non posso andare al paese perché andare al paese e ritornare, l'affitto della casa qua, troppi soldi... Prima io sempre ogni anno andavo a casa, perché io non avevo portato mia moglie. Quando ho pensato che sicuramente potevo portare mia moglie io ho detto: «Non posso andare adesso a casa [in Bangladesh]», io cerco casa qua, devo affittare casa, dopo così porto moglie. Moglie ha detto: «Va bene, non venire adesso» perché io ho bisogno di soldi qua, Italia [...]. Io lavoro adesso in questa fabbrica da due anni, contratto [a tempo] indeterminato. Prima di [questi] due anni io ci pensavo, ma quando loro fatto contratto [a tempo] indeterminato io ero determinato al 100%: «Adesso io porto». Non pensare, non piangere, no triste, io adesso ok, ho telefonato a mia moglie: «Ora non c'è problema!». Io subito telefonato: «Contratto tempo indeterminato! Contratto a tempo indeterminato! Adesso problema finito, adesso l'unica cosa è solo il tempo, ma tu sicuramente vieni». Poi io ho sentito che in fabbrica c'è casa, poi io parlato con ufficio e loro detto

«Va bene questa è la casa». Prima c'era un'altra persona, lui cambiato casa, io entrato. Questa casa, alloggio, va bene per ricongiungimento. Prima era per quattro persone, adesso è cambiata la legge di questo Comune e va bene solo per tre persone hanno detto. Ma io tre persone! La casa *is very big, but this legge make difficulties for us. I don't know why* Comune ha fatto questa legge nuova, non lo so. *We are working here, we should respect Italian people and Italian law, if somebody makes crimes he should be punished, but not make this* legge che una casa va bene per cinque posti e dopo fare tre posti! (intervista a Sharif, 12-12-2011, Alte Ceccato).

La realizzazione del ricongiungimento, oltre ad aver indotto Sharif ad agire quello che è già stato definito in questa sede un 'autodisciplinamento lavorativo del migrante', ha implicato anche un *restringimento della socialità allargata* in modo da rendere possibile l'accumulo delle risorse necessarie e la creazione di un 'retroterra economico' per l'accoglimento della famiglia che, diversamente da molti *probashi* a lui coetanei, non aveva ancora realizzato:

Before they come I go out un po' meno, perché io avevo affittato casa, a me non piace andare in piazza sempre [...]. I had to save money for my family to make them to come here. I didn't want to go to Bangladesh because it means expending money and I want my wife to come here with my baby [...]. I didn't go out so much with my friends (intervista a Sharif).

È sempre il lavoro, però, a costituire l'elemento centrale nella legittimazione della presenza degli immigrati e dei loro familiari ricongiunti. Il lavoratore immigrato, attraverso il lavoro in fabbrica, giorno dopo giorno, turno dopo turno, straordinario dopo straordinario, realizza il completo raggiungimento delle condizioni per il ricongiungimento e, una volta ricongiunta la moglie e nati i figli, si trova a essere l'unico responsabile della vita di una famiglia nucleare.

Io sono straniero, mia famiglia, noi siamo stranieri, e tutto dipende da lavoro. Se succede qualcosa o qualcosa male dopo dove andiamo? Cosa facciamo? Come andiamo? Dopo non siamo né qua [in Italia] né là [in Bangladesh]. Così *mi* [io] ho tanta paura. Per esempio se io perdo il lavoro o io malato, dopo siamo tutta famiglia in mezzo a strada (intervista a Shantu, 4-11-2011).

My work is the condition for my family. Molto importante for family, but also I can stay here, my permit is for my work. If I'm senza lavoro, questura non dare me pemesso di soggiorno per quattro anni, ma per

sei mesi e poi... via! Se io problema io penso che è un problema per tutti [i membri della famiglia] (intervista a Sharif).

Il lavoro del migrante, quindi, si configura come la *premessa* alla sua vita familiare in Italia e la presenza dei suoi familiari ‘qui’ costituisce, di fatto, un *effetto* della sua messa al lavoro.

5 Il lavoro prima e dopo il ricongiungimento

L’arrivo della moglie e degli eventuali figli costituisce un evento centrale nella biografia del *probashi*. Nelle narrazioni dei protagonisti, infatti, esso è rappresentato come un secondo spartiacque (successivamente alla partenza dal Bangladesh) fra un ‘prima’ e un ‘dopo’; uno snodo biografico che chiude la parentesi della solitudine nel *bidesh*¹¹ e attraverso il quale essi inauguranano la loro vita matrimoniale.

Lo spartiacque del ricongiungimento familiare trasforma il rapporto che il *probashi* instaura col lavoro: prima di richiamare la moglie in Italia, egli è ‘dominato’ dall’‘osessione’ del raggiungimento dei requisiti materiali previsti per il ricongiungimento e, quindi, dell’accumulo di risorse economiche e di spazio abitabile. Gran parte della sua quotidianità, infatti, è dedicata al lavoro, il suo tempo nel *bidesh* si trasforma automaticamente in tempo di lavoro e il suo capitale-corpo è investito unicamente nella produzione (cfr. Wacquant 2002). Il corpo del *probashi* diventa, così, un corpo-lavoro, un corpo biologico e tecnico da mettere al lavoro. Sulla sua interiorità affettiva, al contrario, viene iscritta un’ipoteca che può essere estinta esclusivamente al momento del ricongiungimento. Dal ricongiungimento in poi, invece, tra le sue responsabilità familiari subentra anche la condivisione emotionale con la moglie e i figli, nati o ricongiunti ad Alte Ceccato. Il *probashi*, quindi, pur senza perdere di vista le necessità di mantenimento della famiglia a cui deve rispondere con il suo salario, si smarca dalla sua riduzione a mera forza-lavoro e dalla condizione di *gastarbeiter* e, cercando di ascoltare le proprie esigenze di ‘stabilizzazione emotionale’, prova a dedicare maggior tempo alla coltivazione dell’affettività familiare:

Io lavoro in questa conceria da dieci anni, anche di più. Lavoro dalle sei [di mattina] fino alle sette e mezza, otto, anche alle nove [di sera]. Io

¹¹ In lingua bangla letteralmente ‘la terra straniera’, l’estero, in contrapposizione a *Bangladesh*, ‘il paese, la terra dove si parla il bangla’. Quest’ultimo costituisce lo *shodesh* ossia ‘la terra natia, la madrepatria’ o, semplicemente, il *desh*: ‘il paese’ (cfr. Gardner 1995; Kibria 2011). Si è scelto di utilizzare il bangla per alcuni termini sia perché fortemente evocativi e difficilmente traducibili appieno nel loro significato originale, sia perché si tratta di una convenzione frequentemente utilizzata all’interno degli studi sulla diaspora bangladese.

gli ho detto [al capo reparto]: «Guarda io non posso stare al lavoro fino alle otto e mezza/nove, io c'ho famiglia, c'ho bambini, io posso finire alle sei, dodici ore». Allora lui [il capo reparto] detto: «Se tu non vuoi fare cambia posto [cambia lavoro]» [...]. Dopo un po' io volevo licenziare [licenziarmi]. Perché io non posso più... io non ho fatto casino, [...] loro vogliono ore dodici, tredici, quattordici, ma io non posso più (intervista a Musharaf, 08-10-2011, Alte Ceccato).

Io quando vivevo da solo io lavoravo più orario, poi quando sposato io meno parlare con amico [...]. Siccome io tanto tempo che lavoro lì ho fatto lavoro più meno di orario, poi per avere tempo di stare con mia moglie, anche ogni tanto con mio amico, io ogni tanto vado da altra famiglia di un amico, qua, passare tempo, fare qualcosa, mangiare insieme, così. Prima che lei [la moglie] è venuta qua tanto, dieci ore, dodici ore, sabato e domenica pure. In conceria c'è sempre lavoro. Il padrone dice così: «Ogni mattina si comincia il lavoro, però quando si va a casa lo dico io», così il mio padrone. Tanti soldi, tanto, però tanto lavoro. Poi è arrivata lei e io ho fatto meno. Ogni tanto dice lui, però anche lui ha pensato: «È arrivata sua moglie, adesso c'ha famiglia qua...», per quello lui ha dato un po' meno orario. «Solo sabato fai sei ore e domenica non fai niente, perché tu hai famiglia qua», così ha detto (intervista a Shooeb, 17-07-2011, Alte Ceccato).

La dimensione lavorativa della vita dei migranti cambia anche perché le nuove responsabilità familiari, imponendo loro una maggior stabilità economica, fanno cessare l'intensa mobilità orizzontale che, fino agli anni 2000, caratterizzava la loro carriera lavorativa.

6 Mettere ordine nella propria vita

Molti intervistati descrivono la quotidianità precedente al ricongiungimento familiare come irregolare, caotica, compromessa dal senso di provvisorietà e precarietà connesso all'assenza di un riferimento affettivo accanto a sé, all'impossibilità di una routine scandita da vincoli, orari, impegni e responsabilità familiari e, molto spesso, alla mancanza di una soluzione abitativa stabile e confortevole; un'esistenza più vicina alla sopravvivenza che alla vita.

Da un lato, infatti, prende forma nelle vite dei primo-migranti senza famiglia un'anomia delle condotte di vita, connessa alla mancanza di vincoli coniugali e responsabilità genitoriali nel contesto di immigrazione, che si esprime nella ribalta pubblica attraverso stili di socialità rappresentati come disordinati e inadeguati rispetto all'immagine di uomo adulto. Dall'altro, viene descritta la disorganizzazione della sfera domestica che

caratterizza la loro condizione abitativa e che contribuisce ad acuire il loro senso di precarietà esistenziale. Prima dell'arrivo della moglie, il *probashi* convive con altri immigrati (quasi sempre connazionali) più per motivi di convenienza economica che per affinità relazionale e i suoi coinquilini, quindi, possono non essere persone di proprio gradimento (cfr. Lainati, Grandi, Oberbacher 2008). L'alloggio così condiviso, inoltre, spesso presenta spazi insufficienti rispetto all'alto numero di presenze più o meno 'regolari', comportando una condivisione forzata della propria intimità e una limitazione della privacy individuale. A ciò si unisce la caoticità domestica dovuta alla sovrapposizione di esigenze riproduttive e tempi quotidiani tra loro inconciliabili perché dettati dallo sfasamento dei turni lavorativi e delle abitudini ricreative.

Quando c'è la famiglia, ci sono i bambini, la moglie, quando c'è tutto io penso regolare, io vivo regolare. Quale tempo io devo fare [organizzare] la scuola per i bambini, quale tempo per comprare la spesa, quale tempo vado, quale tempo per questo [...]. Dopo anche il tempo [che] passa vivere [lo vivi] insieme, quando c'è la famiglia. Prima io non pensare così. Seconda cosa quando c'è la famiglia io pensare. «Questo mese io pagare quello bollettino, poi pagare quel bollettino, poi io risparmiare soldi, per futuro, quando problema arriva io devo [trovare] soluzione per famiglia». [Invece] Quando sei singolo niente [te ne] frega (intervista a Musharaf).

Prima mia vita molto cambiata: prima andava a casa all'una, due, tre, anche sempre fuori a parlare con amico. Adesso bisogna arrivare [presto a casa] perché lei sola, lei aspetta me, bisogna tornare, uscire assieme. Giorno lavoro, sera usciamo anche andiamo a Vicenza, insieme. Prima io mangiavo otto, dieci, undici, non c'era problema. Adesso dodici mangiare pranzo, alle otto, otto e mezza mangiare per cena. Sistemato. Regolare (intervista a Kazi, 27-02-2011, Alte Ceccato).

Life ha bisogno di stabilità, di una vita tranquilla ho bisogno. Io abito con amico, in sua casa, non va bene così, non va bene, a me non piace. Io non avevo casa, adesso ho la casa e abito da solo, ma prima non avevo la casa mia a me non piace stare con altre persone. *Not regular. I like regular life but I lived with other people. Like in one room two or three people, me and my friend. I don't like this life [...]. Life with casino not good for me*, adesso è ok (intervista a Sharif).

La solitudine esistenziale della condizione di migrante celibe nel *bidesh* nonostante l'avvenuto matrimonio in Bangladesh, la sofferenza per la mancanza degli affetti e lo sconforto per il susseguirsi di giornate lavorative – finalizzate unicamente ad accumulare risorse economiche senza la

possibilità di sviluppare alcuna progettualità a lungo termine nel contesto di vita – possono portare i *probashi* all’assunzione di condotte e pratiche devianti rispetto alle norme religiose e comunitarie e da loro stessi stigmatizzate, prima fra tutte il consumo di alcol e di altre sostanze.

Before to bring here my wife I pass all the time, my time, with other friends, at that time I was drunk, sometimes I drink beer or some hard drinks in weekend. But after bring my wife I don’t drink beer, not hard drink, nothing else. I’m living another life. Another life. When there wasn’t my [wife] I was like a bachelor person, *io ora sono* a married person: in weekend I had nothing to do, just pass my time in bar drinking beer and drink hard drink. When came my wife in weekend I had another site, another house, another place, with my wife I passed the time with her, it wasn’t no more important that I had to go to the bar to take beer to take drink. Before I was bored and lonely. [Other Bangladeshis] also like this, sometimes they are also married and after a while they bring the wives, they also change they life. Everybody change like this, like me (intervista a Tanvir).

[Da quando ho ricongiunto mia moglie è] molto cambiata la mia vita. Perché *mi* fumava, tanto, tanto tanto. Poi bere... Adesso mi lasciato tutto. Non mi piace proprio [...]. Io andavo a casa di amici che fuma[vano] e fumavo. Anche per bere così. Però certe volte io facevo anche perché non mi sentivo tanto bene, come *lonely*. *For loneliness*. Anche prima io fumavo tanto, bevevo tanto perché ero proprio *lonely*. Uno lavora, senza papà-mamma, sempre lontano, tanti pensieri, *like frustration*. Dopo [il ricongiungimento familiare è] cambiato tutto (intervista a Uda, 27-01-2010, Alte Ceccato).

Il ricongiungimento familiare, la vicinanza della moglie del *probashi* e la presenza dei suoi figli comportano un effettivo disciplinamento della condotta del marito ricongiungente, mettono ordine nella sua vita, attribuiscono significato al suo lavoro e alle sue giornate ad Alte Ceccato. La famiglia accanto a sé rappresenta il timone che stabilizza in *extremis* una nave che si percepisce andare alla deriva, come sottolinea efficacemente Munir: «A rudderless ship. Rudder-less ship. [...] A man without a family is like a ship without rudder, without rudder».

La volontà di ricongiungersi nasce anche dalle necessità di organizzazione quotidiana e di conciliazione tra il tempo di lavoro produttivo e di quello riproduttivo, dalla spinta, cioè, verso un adeguamento della routine esperita quotidianamente al proprio modello ideale di pianificazione familiare e coniugale, economica e lavorativa. Si tratta, il più delle volte, di un modello che prevede che sia il primo-migrante a dover assumere la responsabilità dell’acquisizione del principale salario familiare attraverso

il lavoro in fabbrica, mentre alle mogli ricongiunte viene delegato il lavoro domestico e di cura dei figli, mansioni costruite come ‘femminili’ (cfr. Pease 2009). L’ampio scarto che separa l’effettiva distribuzione dei carichi del lavoro domestico e di cura tra uomini e donne è stato in qualche caso ‘giustificato’, non senza un velo di imbarazzo, con gli obblighi del lavoro produttivo extra-domestico svolto dagli uomini e dalle strategie economiche della famiglia.

La diseguale distribuzione dei carichi dell’attività domestica secondo linee di genere non sembrerebbe rappresentare per i *probashi* un valore da preservare o una strategia di conservazione di una supposta ‘identità culturale’, quanto la prova tangibile della riuscita positiva del proprio percorso migratorio e di ricongiungimento, un modo per dimostrare di essere ‘una famiglia come tutte le altre’, una famiglia, cioè, che si conforma a un modello nucleare (spesso inedito) in un nuovo contesto di vita.

Talvolta, però, anche la condivisione delle incombenze domestiche diventa, nella sua ‘banale normalità’, un piacevole momento di condivisione coniugale all’interno di una routine di vita che si fa ora ordinata e strutturata:

Mattina alle cinque io ho la sveglia. Perché adesso io inizio lavoro la mattina alle sei. Mi alzo alle cinque, alle cinque, mezz’ora per prepararmi, bere caffè, mia moglie prepara qualcosa, poi alle cinque e mezza parto da casa, alle sei inizio lavoro, arrivo a casa alle sei di sera, mangiare qualcosa, dopo delle sei o con bambini oppure a mia moglie piace girare [da] qualche parte, girare qualche parte con lei, qualche volta a noi piace vedere la televisione. Come esempio ti dico ieri: ieri [sabato] vengo a casa facciamo le pulizie, tutto, poi andati mercato. Andati al mercato, comprato qualcosa, andati a Vicenza, dopo siamo andati in piazza, dopo c’è un cinema ad Arzignano, andati là, c’è festa, come in Italia vivere, fare, ballare, fatto da italiani, *theatre* (intervista a Musharaf).

Per me una cosa che... una famiglia per me una cosa fantastica. Che vieni a casa dopo lavoro, io ho visto che moglie arrangiato per tenere casa, per esempio quando solo io casa devo pulire io, devo cucinare io, devo fare io tutto. Invece adesso quando vengo casa vedo mio figlio, mia figlia, mia moglie, tenuto casa, arrangiato tutta casa, un po’ per me, non è una cosa che tutti giorni sorpresa, però per me un po’ una cosa così. Emozione nuove [...]. Io mi piace così, come qualche volta, succede che guardiamo insieme anche televisione, guardiamo un film, perché io c’ho il satellite, poi c’ho il computer lo uso a casa, guardo un film online, in internet, poi io chiamo mia moglie andiamo a vederlo insieme, lei chiama me: «Adesso comincia» o «Tra poco comincia» e [lo] guardiamo insieme. Un film insieme (intervista a Tariq, 15-03-2011, Alte Ceccato).

Quando sono fuori per lavorare, per fare, questura, lavoro, fare tante

cose così... difficile. Quando sono a casa che vedo bambini, moglie... tutto facile (intervista ad Ahmad, 04-04-2011, Alte Ceccato).

Il ricongiungimento familiare, quindi, porta ad allargare la propria rete relazionale al di fuori dei percorsi lavorativi e della cerchia dei propri connazionali. La sfera domestica diventa finalmente uno spazio nel quale potersi rilassare e ricreare; i tempi extra-lavorativi si fanno momenti di inedita ‘normalità’, di cui poter godere e attraverso i quali poter finalmente ‘essere quello che si è’; la famiglia rappresenta ora un ritrovato «rifugio in un mondo senza cuore» (cfr. Lasch 1977) e i migranti iniziano a sentirsi ‘a casa’ anche ad Alte Ceccato.

7 Corpi al lavoro, lavoro sui corpi

La malattia dell’immigrato, come ha sottolineato Sayad (2002; 2006) e come ha ricordato Shantu – «Così *mi* ho tanta paura. Per esempio se io perdo il lavoro o io malato, dopo siamo tutta famiglia in mezzo a strada» – è un elemento rivelatore, per lo stesso immigrato, della sua condizione esistenziale e della sua vita sociale, la cui ragion d’essere, indipendentemente che egli sia presente nel *bidesh* con la famiglia, è costituita dalla forza-lavoro da lui incorporata. La sofferenza del corpo e l’impossibilità al lavoro, infatti, rendono paradossale l’esistenza del *probashi* nella società di immigrazione, a maggior ragione se egli è attorniato dai familiari ricongiunti, presenze ammesse solo come alleviamento ‘concesso’ al primo-migrante che lavora e di cui si fa responsabile lavorando. Il ricongiungimento, il mantenimento della famiglia e la legittimazione della presenza della famiglia ricongiunta si inscrivono, così, nel corpo del *probashi*, piegandolo e modificandolo, flettendolo e spezzandolo, attraverso la sua messa al lavoro.

It is a chemical factory, when I am working [there are] different kind of chemical issue. The chemical is harming me and my body. Also, some people are already infected by the chemical some of them get cancer. But there is no choice. What we will to do? We have to work. Not a high level work (intervista a Mukul).

Tutti i lavori sono pericolosi, ma conceria è troppo brutto. Ambiente non va bene, è importante l’ambiente. Tutti i lavori pericolosi, se tu non attenzione ti tagli le mani. Nella fabbrica dove sono adesso una persona morta. Sabato, io non ero al lavoro, questo era arrivato di mattina per riparare una macchina, è caduto ed è morto. Anche qua, un’altra fabbrica da questa parte, dove ho lasciato il lavoro, anche lì sono morti in due, un marocchino e un italiano. Anche incidenti piccoli, tagliato mano, qualcosa. Amici visto, amici *bangladeshi*, un po’ tagliati mani, qualcosa (intervista a Sharif).

Io lavoro conceria e ho due malattie: una vitiligine, una della tiroide [...]. Dove lavoro è normale, in fabbrica c'è inquinamento. Io c'ho un dottore a Vicenza, lui ha parlato che questa malattia è tanto tanto diffusa dove lavoro. «Tanto», dice lui. Io, però, non parlo con nessuno, perché a me non interessa, perché... lavoro sai... poi comunque io mi sento bene, io... ancora c'è esame il prossimo mese, dopo loro vedere che problema c'è. Quello lo faccio all'ospedale di Montecchio, una dottoressa, lei ha parlato ha detto che deve vedere come va avanti, questa malattia di tiroide (intervista a Musharaf).

Il disciplinamento socio-lavorativo dei migranti e la loro capacità di restringimento della socialità – tanto necessarie al risparmio economico per il raggiungimento dei requisiti per il ricongiungimento prima, quanto indispensabili al soddisfacimento delle necessità della famiglia ricongiunta poi – assumono, quindi, la funzione delle pratiche ascetiche, delle sofferenze corporee e delle condotte esemplari destinate a produrre persone ‘fuori dal comune’. È anche attraverso il trasferimento sul corpo della disciplina del lavoro salariato, quindi, che il ricongiungimento familiare assume simbolicamente il carattere di atto di istituzione in senso Bourdieu-siano (cfr. Bourdieu 1982) che segna una *trasformazione* della condizione di ‘immigrato solo’ in quella di ‘immigrato con famiglia’.

8 Il corpo, patria del migrante

Gli intervistati si rappresentano nell’iper-responsabilizzazione del capofamiglia che deve necessariamente farsi carico dei familiari in Italia e del loro avvenire: è lui, nella diaspora, il ‘guardiano’ della famiglia; è stata sua la decisione del ricongiungimento familiare ed è sempre lui che deve assumerne fino in fondo le responsabilità. Ecco che, quindi, se le possibilità di soddisfare tali obblighi, per diversi motivi, dovessero venir meno, ad Alte Ceccato è compito suo mobilitare le risorse a sua disposizione per reimpostare la vita della famiglia in un altro contesto, riattivando la mobilità migratoria all’interno dell’Unione Europea – contesto a cui si ha accesso attraverso l’acquisizione della cittadinanza italiana e, quindi, del passaporto europeo.

Oltre alla crisi economica che espelle per primi i lavoratori immigrati dal mercato del lavoro italiano (Bonifazi, Marini 2011; Cillo, Perocco 2011; Fullin 2011; Fullin, Reyneri 2011; Reyneri 2011), tra i motivi che spingono i bangladesi a intraprendere quella che si configura come una vera e propria *nuova emigrazione* vi è, per chi il posto di lavoro riesce a preservarlo, l’impossibilità di svolgere fino al pensionamento le mansioni particolarmente usuranti nelle quali gli immigrati sono solitamente occupati.

È il caso, ad esempio, di Musharaf, operaio della concia, da oltre vent’an-

ni impiegato nella fase della lavorazione dei pellami, in cui la materia prima entra a contatto con gli acidi, quella che l'intervistato chiama «bagnato». Il ventennale permanere in questo comparto della lavorazione conciaria ha pesantemente e irreversibilmente compromesso la sua salute.

Tutto dipende dalla salute. Quando la salute va bene, tutto va bene, quando la salute non va bene... Cambiare tutto ormai non si può più. Perché io non posso più andare avanti e non posso più tornare indietro. Quando c'è la salute va un po' meglio [dal punto di vista] dei progressi economici, però quando la salute non va bene tutto è perso (intervista a Musharaf).

Il suo medico gli ha sconsigliato di continuare in conceria, il suo corpo non può più sopportare questo lavoro. Secondo Musharaf, però, un immigrato bangladese in Italia – anche se in possesso della cittadinanza formale – è destinato a fare l'operaio: «Dove devo andare?» mi chiede e si chiede nel corso dell'intervista.

La risposta se la dà da solo nel giro di poche settimane: ha deciso di trasferirsi con la famiglia in Gran Bretagna, dove spera di mantenere le sue due figlie, che frequentano le scuole primarie, inserendosi in segmenti del mercato lavorativo diversi da quello conciario e manifatturiero alla luce della consolidata rete di imprese del Bangladesh in cui lavorare; imprese spesso gestite da parenti, amici o conoscenti.

Nonostante il suo capitale-corpo si stia esaurendo (cfr. Wacquant 2002), infatti, Musharaf non può permettersi di astenersi dal lavoro e l'unico modo per continuare a consumare, investire e mettere al lavoro gli ultimi residui produttivi della sua macchina biologica è cambiare tipologia lavorativa ma ciò è possibile, a suo dire, esclusivamente cambiando contesto geografico, sociale e produttivo. Egli spera di riuscire a trovare diverse e migliori occupazioni a *Londoni*: non più in fabbrica e non più operaio.

Cambiare lavoro come conseguenza di un cambiamento spaziale e geografico reso possibile dall'acquisizione della cittadinanza europea è l'unico modo per continuare a dare senso al suo percorso migratorio e alla sua intera esistenza. Il *desh* al quale appartiene, quindi, non è più né il Bangladesh, dove ha passato i primi venti anni di vita, né il *bidesh* di Alte Ceccato, dove ha trascorso gli ultimi venticinque e dove sono nate le sue figlie, ma è rappresentato dal proprio corpo, che si sposta laddove può essere messo al lavoro; o meglio, la patria di questo capofamiglia è costituita dai luoghi che permettono un diverso sfruttamento delle sue risorse produttive – che, allo stesso tempo, devono poter offrire migliori opportunità di vita per le figlie che in Italia sarebbero destinate a rimanere «sempre figlie di operaio bengalese».

Lo spazio identitario del *probashi* che ha portato a termine il riconciliamento e ha costruito il proprio nucleo familiare nel *bidesh* è con-

centrato tutto dentro un'individualità fatta di corpo biologico, famiglia ricongiunta e responsabilità familiari, parole narrate e memoria, continuità inter-generazionale e costruzione di prospettive future per le generazioni future.

9 Significati simbolici del lavoro e del salario

L'adesione al lavoro salariato in Italia e l'interiorizzazione dei determinismi sociali in esso inscritti (cfr. Sayad 2002; 2006), l'organizzazione sociale e gerarchizzata del lavoro in conceria e la nuova condizione di operaio contribuiscono, da un lato, alla rottura col consolidato ordine sociale e simbolico nel quale i *probashi* erano inseriti nella loro precedente vita nel *desh* di origine e, dall'altro, alla costruzione e all'incorporazione di una nuova identità sociale in Italia. Gli stessi snodi biografici del matrimonio e del ricongiungimento si sono realizzati grazie al lavoro salariato nelle fabbriche del distretto conciario.

I *probashi*, partiti dal Bangladesh come figli celibi, si trovano a essere uomini, mariti, padri e *breadwinners* in Italia. L'affermazione della propria condizione di uomo adulto viene, così, rinforzata attraverso l'inedita esperienza al lavoro in fabbrica con il quale viene costruito l'orgoglio del «maschio che mantiene la famiglia» (Seccombe 1993). La fonte di questo 'orgoglio' è rappresentata dalla coincidenza tra il proprio salario e il 'salario familiare': la busta paga del lavoratore immigrato ora non si limita a garantire l'invio di rimesse in Bangladesh (risorsa necessaria o contributo aggiuntivo all'economia della famiglia di origine), ma deve essere anche assicurare la riproduzione della propria famiglia nucleare e il soddisfacimento dei bisogni dei familiari ricongiunti in Italia. Prende forma, dunque, una *nuova collocazione familiare* del *probashi*, tanto riferita al contesto di 'partenza', quanto a quello di 'arrivo'.

La rottura dell'ordine 'tradizionale' e l'interiorizzazione di una nuova identità connesse al lavoro salariato, però, prendono forma anche nella *nuova collocazione sociale* del migrante; una trasformazione positiva a livello simbolico per alcuni e sfavorevole a livello sociale per altri.

Per i figli delle famiglie proprietarie terriere il lavoro in fabbrica, infatti, sembrerebbe acquisire un significato simbolico positivo: esso segna l'ingresso nella 'modernità del primo mondo' e lo smarcamento dai ritmi e dalle incertezze dell'economia agricola che non sembrerebbe garantire più le stesse possibilità di mobilità verticale che offriva alla generazione precedente (cfr. Gardner 1995). Per i figli istruiti delle classi medie urbane, invece, nella descrizione del proprio lavoro di operaio prevale la valenza negativa dell'abbassamento di *status* e del misconoscimento sociale. In entrambi i casi si tratta di un processo di 'proletarizzazione' dei *probashi*: la migrazione ha trasformato i primi da membri di famiglie contadine e/o

proprietarie terriere in lavoratori salariati e ha degradato i secondi da figli della classe media urbana in operai.

L'ingresso in fabbrica coincidente con l'arrivo ad Alte Ceccato segna il passaggio tra la disoccupazione e l'occupazione, tra la staticità sociale e la ritrovata mobilità ascendente in Bangladesh, ma sancisce anche l'uscita dall'economia informale in Italia, attraverso l'accesso a un inserimento lavorativo contrattualizzato che permette di ottenere un regolare documento di soggiorno. Ciò non significa 'semplicemente' un miglioramento della propria condizione lavorativa ma comporta anche la valorizzazione delle proprie capacità produttive, la possibilità di mantenere la propria famiglia e il conferimento di un'identità sociale riconosciuta anche dal paese di immigrazione: un'identità operaia che, per quanto costituisca un declassamento rispetto alla collocazione della propria famiglia di origine in Bangladesh, rappresenta, comunque, un miglioramento rispetto agli inserimenti lavorativi 'in nero' della fase iniziale del percorso migratorio. La fabbrica, inoltre, costituisce essa stessa un rituale di maschilità: quella di operaio, infatti, è un'occupazione costruita e declinata al maschile che conferisce significato alla propria vita, al proprio progetto migratorio al proprio 'essere uomo', in contrapposizione ad altri lavori considerati svilenti della propria identità di genere, primo fra tutti quello domestico (cfr. Pease 2009).

Il racconto di Ahmad esprime appieno i significati simbolici e materiali dell'ingresso in fabbrica e del salario operaio, la possibilità di miglioramento sociale e di costruzione dell'identità di genere a essi connesse:

A Palermo nessuno lavora in fabbrica, non c'è nessuna fabbrica. A Palermo io ho fatto il lavoro di ambulante. Con la mia [bancherella]. Poi lavor[at]o qualche giorno come domestico; per tante famiglie [...]. Dopo io cambiato perché se sempre lavoro domestico [o] anche ambulante per il futuro con mia figlia, la scuola... non va bene [...]. Per crescere il lavoro in fabbrica è una cosa bella, un po' meglio. Nel nostro paese il lavoro domestico è per donna, quello è una cosa per donna, però a Palermo non c'era altra possibilità, sempre questo, e allora lavoravo come domestico a Palermo. Però adesso qua [ad Alte Ceccato] mai lavorato come domestico; qua sempre fabbrica (intervista ad Ahmad).

Il lavoro dei primo-migranti, avendo reso possibile il ricongiungimento e rendendo ora possibile il mantenimento della famiglia e il rinnovo dei documenti di soggiorno di tutti i suoi membri, diventa, come è stato accennato, la *condizione per la famiglia*. Il contratto lavorativo tra il *probashi* e il proprietario della conceria per il quale esso lavora, quindi, vincola tutti i membri della famiglia ricongiunta diventando, simbolicamente, anche un contratto tra l'immigrato e i suoi familiari, tra il marito primo-migrante e la moglie ricongiunta: lui garantisce il mantenimento della famiglia e il rinnovo dei documenti di

soggiorno dei suoi membri col lavoro in fabbrica, lei garantisce la riproduzione della sua forza-lavoro col lavoro domestico, emozionale e di cura.

La stessa legislazione sul ricongiungimento formalizza questo scambio tra i generi, incontrando le necessità produttive e riproductive dell'indotto industriale: il bisogno di manodopera delle fabbriche metalmeccaniche e della concia della Val del Chiampo trova risposta nella disponibilità dei lavoratori bangladesi a un'intensa e prolungata messa al lavoro finalizzata al raggiungimento dei requisiti per il ricongiungimento con la moglie; in un secondo momento, le necessità dei *probashi* – e delle stesse industrie – di trovare un supporto nella cura e nella riproduzione di sé e della propria capacità lavorativa trova risposta nella presenza delle mogli ricongiunte. Assumere il ruolo di *provider* e rispondere alle necessità familiari attraverso un regolare lavoro salariato costituiscono gli elementi fondanti la costruzione dell'identità di uomo adulto: 'essere (un) uomo', quindi, significa innanzitutto essere un procacciatore di reddito per la famiglia; avere dei figli e una famiglia significa essere un 'uomo di famiglia' e, in ultima istanza, un uomo tout court (cfr. Donaldson, Hibbins, Howson 2009; Fuller 2001; Hibbins 2005; Pease 2009; Pringle, Whitinui 2009). La possibilità di soddisfare le esigenze materiali ed emozionali della famiglia rafforzano, così, l'orgoglio del *male breadwinner*. L'assunzione di tali responsabilità può avvenire in riferimento alla propria famiglia ricongiunta ad Alte Ceccato o dispiegarsi nello spazio transnazionale (cfr. Hearn, Howson 2009), includendo anche i genitori e i familiari della cerchia estesa.

Always take care of their necessities, cosa serve loro, sharing with them i loro problemi, tutti i feelings, but most of things: to have a job and earning enough; I need, per vivere, 1.500 euro per dare loro cibo, vestiti, educazione, tutte quelle cose che a loro servono io devo darle a loro [...]. Mantenere la famiglia. Come oggi, per esempio, oggi mia mamma mi ha chiesto soldi, io c'ho il lavoro, faccio lavoro e sicuramente le arrivano [le faccio arrivare] i soldi a casa. Io ho la busta paga, io posso mandare i soldi a mia mamma. Perché c'ho [una buona situazione] economica, perché c'ho ancora energia: io faccio il lavoro, mi danno lavoro, danno busta paga, soldi e io do a loro [alla moglie e alla madre] soldi. Quando io non posso lavorare [che] c'ho malattia, che non ho energia, io non posso mandare soldi a mia mamma, a mia moglie, a mie figlie... non va bene! Perché loro chiesto a me soldi e io non do, lei [la madre] non sapere cosa faccio io qua (intervista a Rana).

Il 'lato oscuro' di questo orgoglio, però, è costituito dalle umiliazioni subite nei luoghi di lavoro, descritte dagli intervistati ed esperite in maniera solitaria in modo da non modificare agli occhi della propria famiglia ricongiunta ad Alte Ceccato e di quella di origine in Bangladesh l'immagine di sé faticosamente costruita:

Di solito nel posto di lavoro noi stranieri non tanto bene. In tutte le fabbriche il 90% di noi è trattato non bene, per noi è brutto, devo dirti brutte notizie. Se sei straniero ti mettono a fare i lavori più brutti dove c'è più fatica. Qua in Italia, proprio in questa zona. Loro non tanto piace gli stranieri. Devo dirlo. Anche un po' di *racism* in questa zona. Anche se tu lavori bene nessuno rispetta tanto gli stranieri [...]. Ad esempio se tu vuoi fare un giorno di ferie o così il capo subito si arrabbia, il capo subito si arrabbia. Noi dobbiamo andare in questura, poi dobbiamo andare in prefettura, poi dobbiamo andare in Comune, poi anche c'è il dottore anche per noi, ma loro subito si arrabbiano con gli stranieri [...]. Noi un po' di... un po' zitti, perché noi stranieri non tanto parla, non parliamo tanto, preferiamo stare un po' di zitto (intervista a Shantu).

I've got a very painful work, the people, there, is very bad people, they call me like negro, anche fare così [si da una spinta sulla spalla] ogni tanto. Anche fare così, ogni tanto [si da un piccolo buffetto sulla guancia]. Some Italians. They have a very bad behaviour with me. They don't want to teach me anything. I work like tornitore CNC. C'è una macchina che programma tutto, program this like this and this. And if I ask them something: «Imbecille!» Loro subito dire me così! «Via! Leave this place». Ci sono tante brave persone, ma in fabbrica tutti troppo, troppo cattivi. Io non ho mai capito bene perché comportarsi così, perché fare così. It's absolutely racism! Why they do like this? Anche they told me: «We don't like you!» They told me! Understand? They told me! [...] No, no, no. Di questa cosa non ho detto niente, moglie brava. Perché io no spiegato lei che loro fare così, non parlato così... (intervista a Sharif).

No we don't talk with them [brothers and parents in Bangladesh] because there's nothing to do, but they would be suffer for this. If I will tell them that we suffer here, they feel not good, but they've nothing to do for us but they would suffer for us. We don't want to make them suffer, we don't want talk to them [about] we're suffering here [for] something. Our this problem never share with them (intervista a Tanvir).

Gli intervistati confessano, così, di sopportare in solitudine e silenzio le sofferenze connesse alla condizione di operaio immigrato nelle fabbriche adiacenti ad Alte Ceccato, in modo da non dover mostrare come l'autorevolezza di cui si dispone nella famiglia ricongiunta ed entro la cerchia dei propri connazionali non trovi corrispondenza in fabbrica e tra gli autoctoni, per non svelare la «menzogna della migrazione» (Sayad 2002) ai membri della propria famiglia di origine, per non rivelare loro lo scarto tra l'immagine idealizzata che dal Bangladesh si ha dell'Italia, per non scalfire la propria immagine di uomo di fronte ai propri familiari e ai propri 'paesani'.

10 Conclusioni

Analogamente alle politiche sull'ingresso e il soggiorno – che legano il possesso di un contratto di lavoro al rinnovo del documento di soggiorno –, anche le normative sul ricongiungimento familiare si configurano come dispositivi di disciplinamento del lavoro immigrato e, quindi, dei *corpi* dei lavoratori immigrati.

La *concessione* del ricongiungimento, infatti, è successiva a un inasprimento della ‘normale’ disciplina a cui sono quotidianamente sottoposti gli immigrati per i quali la possibilità di ricostruire parte della propria trama familiare e affettiva è intimamente dipendente alla portata produttiva della forzalavoro da loro *incorporata*. Chi intende ricongiungere la famiglia è costretto, cioè, a un asservimento lavorativo e sociale – che può protrarsi anche per anni, con tutto il suo carico di solitudine e sofferenza – per racimolare ore straordinarie di lavoro e metri quadrati di superficie abitabile, fino al raggiungimento dei requisiti posti dalla normativa. L’aspirante ricongiungente deve dimostrare la totale abnegazione nel vendere la sua manodopera e nell’accettare qualsiasi condizione imposta dal suo datore di lavoro dal quale non dipende solo il rinnovo del permesso di soggiorno, ma anche la possibilità di poter riabbracciare i suoi familiari.

Poichè, come ricorda Sayad (2002; 2006), dal punto di vista della società di immigrazione (ma, a ben vedere, anche da quello della società di origine), gli immigrati disoccupati costituiscono un paradosso inaccettabile e uno «scandalo sociale», qualsiasi aspetto della loro esistenza – compreso il diritto a una propria vita familiare e affettiva – passa attraverso la messa al lavoro dei loro corpi, dei loro cuori, dei loro cervelli.

Al contempo, però, come hanno messo in luce le narrazioni dei *probashi* intervistati, la presenza di parte della loro cerchia familiare ‘qui’ comporterebbe un profondo mutamento nella vita – in generale, ma soprattutto di quella lavorativa – dei ricongiungenti e nella disciplina che essi sono costretti a imporre ai propri corpi.

La realizzazione del ricongiungimento, infatti, comporta per i *probashi* la possibilità di smarcamento dalla condizione di mera forza-lavoro incorporata a vantaggio di una vita familiare e coniugale che ora possono essere pienamente coltivate.

Si riduce lo spazio-tempo quotidiano dedicato al lavoro produttivo a favore dello spazio-tempo dedicato al lavoro riproduttivo e, soprattutto, alla propria interiorità affettiva ed emozionale. Si riduce, allo stesso tempo, la continua ricerca di un’occupazione più remunerativa – pensata in relazione all’invio delle rimesse e del raggiungimento dei requisiti materiali necessari al ricongiungimento – a favore di un inserimento professionale più stabile e continuativo a fronte dei mutati doveri familiari e dell’inedito ruolo di *breadwinner* nel contesto di immigrazione, responsabile del mantenimento economico del nucleo familiare, ma anche della regolarità amministrativa di ogni suo membro ricongiunto.

Le nuove responsabilità familiari, la rinnovata routine lavorativa - mutata in forza del soddisfacimento delle ritrovate necessità affettive - e, soprattutto, l'inedita stabilità emozionale e familiare nel contesto di immigrazione, oltre a un mutamento del rapporto tra gli immigrati e la sfera lavorativa, agiscono anche come cambiamenti nell'organizzazione quotidiana del tempo, nella gestione degli spazi e della cura dei corpi dei lavoratori primo-migranti ricongiungenti. La stabilità affettiva ed emozionale si rifletterebbe, cioè, in un'ordinata stabilità esistenziale che attribuisce nuovi significati alle giornate lavorative e ai momenti extra-lavorativi che i *probashi* avrebbero vissuto, ieri, come *gastarbeiter* permanentemente provvisori e che vivrebbero, oggi, come mariti, padri, uomini di famiglia nel pieno godimento della loro corporeità sessuale e affettiva.

La messa a lavoro *dei* corpi degli immigrati che intendono portare a termine il ricongiungimento comporta un lavoro *sui* corpi degli immigrati ricongiungenti e con esso un'usura (psico)fisica e biologica che lascia intravvedere lo spettro invalidante della malattia. È soprattutto la malattia, infatti, a rendere ancor più palese il ruolo di meri corpi biologici da mettere a lavoro in cui la società di immigrazione costringerebbe gli immigrati e con esso l'inesprimibile paradosso incarnato nella figura dell'immigrato senza lavoro (cfr. Sayad 2002; 2006).

La malattia del corpo non palesa esclusivamente la condizione di *atopos* dell'immigrato (cfr. Bourdieu, Wacquant 2000) - fuoriluogo, inopportunamente presente soprattutto se svincolato dal soddisfacimento delle necessità produttive della società -, ma anche quella dei suoi familiari ricongiunti, la cui presenza costituisce una *condizione premiativa* che l'immigrato ottiene in cambio del suo lavoro.

Ecco che, quindi, imprigionati tra la necessità di continuare nella messa al lavoro dei loro corpi e l'esaurimento della loro capitale-corpo (cfr. Wacquant 2002), talvolta i *probashi* sono spinti a riattivare la loro mobilità migratoria, una nuova e-migrazione finalizzata alla ricerca di nuove condizioni - fisicamente meno usuranti - per rendere possibile la continuità della loro messa al lavoro.

Dal lavoro dei primo-migranti, infatti, dipenderebbe la loro capacità di attendere a quelle che sono costruite come responsabilità proprie del *breadwinner* (la costruzione di una famiglia propria e la possibilità di soddisfare le esigenze materiali attraverso un salario) e l'autorevolezza che tale assunzione conferisce loro agli occhi della famiglia (cfr. Donaldson 1987; Fuller 2001; Hibbins 2005; Howson 2009; Pringle, Whitinui 2009) - tanto quella ricongiunta, quanto quella di origine.

Infine, nonostante sia proprio il lavoro a giustificare la presenza dell'immigrato e della sua famiglia, sui luoghi di lavoro egli rimane un immigrato: un soggetto intrappolato in uno spazio sociale ibrido, in bilico tra l'essere sociale e il non essere e, soprattutto, un corpo che si fa *stigma incarnato*; un soggetto, cioè, che - oltre a essere ridotto a 'carne da lavoro' - è frequente-

mente bersaglio di inferiorizzazioni razziste, violenze verbali e fisiche che lo colpiscono per le sue caratteristiche incorporate. Ciò costituisce quello che è stato definito il 'lato oscuro' dell'orgoglio del *male breadwinner* che deve essere tenuto nascosto affinchè non ne scredi la legittimità, ma anche un dispositivo ideologico che riproduce le condizioni per lo sfruttamento del suo corpo al lavoro.

Bibliografia

- Ambrosini, Maurizio (2012). «Separati in città: Le politiche locali di esclusione degli immigrati». *La rivista delle politiche sociali*, 1, pp. 69-88.
- Basso, Pietro (a cura di) (2010). *Razzismo di stato: Stati Uniti, Europa, Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Basso, Pietro; Perocco, Fabio (a cura di) (2003). *Gli immigrati in Europa: Disuguaglianze, razzismo, lotte*. Milano: FrancoAngeli.
- Bonifazi, Corrado; Marini, Cristiano (2011). «Il lavoro degli stranieri in Italia in tempo di crisi» [online]. *L'economia dell'immigrazione: Studi e riflessioni sulla dimensione economica degli stranieri in Italia*, 1, pp. 1-5. Disponibile all'indirizzo <http://www.fondazioneleonemoressa.org/rivista/numero01.pdf> (2015-03-05).
- Bourdieu, Pierre (1982). «Les rites comme actes d'institution». *Actes de la recherche en sciences sociales*, 43 (1), pp. 58-63.
- Bourdieu, Pierre (1993). *Le Misère du mond*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bourdieu, Pierre; Wacquant, Loïc (2000). «The Organic Ethnologist of Algerian Migration». *Ethnography*, 1(2), pp. 173-182.
- Brunetti, Gabriele (2001). «Bengalesi in Italia: Sono arrivati solo dal Novanta ma ora si stanno moltiplicando». *Cittadini dappertutto*, 11, p. 7.
- Caritas italiana; Fondazione Migrantes (a cura di) (2012). *Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes 2011*. Roma: Idos.
- Casu, Maria Giovanna (2008). «Bangladesi a Torpignattara». In: Caritas (a cura di), *Quarto Rapporto Romano sulle Migrazioni*. Roma: Idos.
- Chossudovsky, Michel (2003). *The Globalization of Poverty and the New World Order*. Oro (Ontario): Global Outlook.
- Cillo, Rossana; Perocco, Fabio (2011). «L'impatto della crisi sulle condizioni lavorative degli immigrati» [online]. *L'economia dell'immigrazione: Studi e riflessioni sulla dimensione economica degli stranieri in Italia*, 1, pp. 13-15. Disponibile all'indirizzo <http://www.fondazioneleonemoressa.org/rivista/numero01.pdf> (2015-01-05).
- Colombo, Asher; Sciortino, Giuseppe (2002). *Stranieri in Italia: Assimilati ed esclusi*. Bologna: il Mulino.
- Della Puppa, Francesco (2014a). *Uomini in movimento: Il lavoro della maschilità fra Bangladesh e Italia*. Torino: Rosenberg&Sellier.
- Della Puppa, Francesco (2014b). «Men's Experiences and Masculinity

- Transformations: Migrations and Family Reunifications in the Bangladeshi Diaspora in Italy». In: Tsolidis, Georgina (ed.), *Migration, Diaspora and Identity: Cross-National Experiences*. New York; Londra: Springer, pp. 175-189.
- Della Puppa, Francesco; Gelati, Enrico (2015). *Alte Ceccato: Banglatown nel Nordest, quartiere della diaspora*. Trento: Professionaldreamers.
- Donaldson, Mike (1987). «Labouring Men: Love, Sex and Strife». *Australian and New Zealand Journal of Sociology*, 23 (2), pp. 165-184.
- Donaldson, Mike; Hibbins, Raymond; Howson, Richard (eds.) (2009). *Migrant men: Critical studies of masculinities and the migration experience*. New York; London: Routledge.
- Errichiello, Gennaro (2009). «Arranged Marriage nelle comunità pakistane e bengalesi britanniche: Traduzione culturale e dimensione socio-religiosa». *Mondi migranti*, 1, 2009, pp. 135-161.
- Fuller, Norma (2001). «The Social Constitution of Gender Identity among Peruvian Men». *Men and Masculinities*, 3 (3), pp. 316-331.
- Fullin, Giovanna (2011). «Immigrati e mercato del lavoro italiano. Disoccupazione, declassamento e primi effetti della crisi economica» [online]. *L'economia dell'immigrazione: Studi e riflessioni sulla dimensione economica degli stranieri in Italia*, 1, pp. 6-12. Disponibile all'indirizzo <http://www.fondazioneleonomorella.org/rivista/numero01.pdf> (2015-03-05).
- Fullin Giovanna; Reyneri, Emilio (2011). «La penalizzazione degli immigrati nel mercato del lavoro italiano e i primi effetti della crisi economica». In: Barbieri, Paolo; Pedersini, Roberto (a cura di), *Flessibilità del lavoro, rappresentanza e diritti sociali in Italia*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Gallino, Luciano (2007). *Il lavoro non è una merce: Contro la flessibilità*. Roma; Bari: Laterza.
- Gardner, Katy (1995). *Global Migrants, Local Lives: Migration and Transformation in Rural Bangladesh*. Oxford: Oxford University Press.
- Hearn, Jeff; Howson, Richard (2009). «Policy, Men and Transnationalism». In: Donaldson, Mike; Hibbins, Raymond; Howson, Richard (eds.), *Migrant Men: Critical Studies of Masculinities and the Migration Experience*. New York; London: Routledge, pp. 41-58.
- Hibbins, Raymond (2005). «Migration and Gender Identity among Chinese skilled Male Migrants in Australia». *Geoforum*, 36, pp. 167-180.
- Howson, Richard (2009). «Theorising Hegemonic Masculinities: Contradiction, Hegemony and Dislocation». In: Donaldson, Mike; Hibbins, Raymond; Howson, Richard (eds.), *Migrant Men: Critical Studies of Masculinities and the Migration Experience*. New York; London: Routledge, pp. 23-39.
- Kibria, Nazli (2011). *Muslims in Motion: Islam and National Identity in the Bangladeshi Diaspora*. Piscataway (NJ): Rutgers University Press.
- King, Russell; Knights, Melanie (1994). «Bangladeshis in Rome: A Case of Migratory Opportunism». In: Gould, William; Findlay, Allan (eds.),

- Population, Migration and Changing World Order*. Oxford: John Wiley & sons Ltd., pp. 127-144.
- King, Russell; Knights, Melanie (1998). «The Geography of Bangladeshi Migration to Rome». *International Journal of Population Geography*, 4 (4), pp. 299-321.
- Knights, Melanie (1996a). «Bangladeshis in Rome: The political, Economic and Social Structure of a Recent Migrant Group». In: Gentileschi, Maria Luisa; King, Russell (a cura di), *Questioni di popolazione in Europa: Una prospettiva geografica*. Bologna: Patron Editore, pp. 129-142.
- Knights, Melanie (1996b). *Migration in the New World Order: The case of Bangladeshi Migration to Rome*. Brighton: University of Sussex.
- Knights, Melanie (1996c). «Bangladeshi Immigrants in Italy: From Geopolitics to Micropolitics». *Transaction of the Institute of British Geographers*, 21 (1), pp. 105-123.
- Knights, Melanie (1997). «Migrants as Networkers: The Economics of Bangladeshi Migration to Rome». In: King, Russell (ed.), *Southern Europe and the New Immigration*. Brighton: Sussex Academic, pp. 113-137.
- Lainati, Chiara; Grandi, Francesco; Oberbacher, Matthias (2008). *Famiglie ricongiunte in Alto Adige: Generi e generazioni in movimento*. Bolzano: Praxis 3.
- Lasch, Christopher (1977). *Haven in a Heartless World: The Family Besieged*. New York: Basic Book.
- Manconi, Luigi; Resta, Federica (2010). «La xenofobia municipale». *Mondi migranti*, 2, pp. 321-331.
- Mantovan, Claudia (2007). *Immigrazione e cittadinanza: Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Montuori, Alessia (1997). «La comunità del Bangladesh in Italia: Consistenza e costruzione dell'identità etnica». *Affari sociali internazionali*, 3, pp. 53-65.
- Muhammad, Anu (2007). *Development or Destruction? Essays on Global Hegemony Corporate Grabbing and Bangladesh*. Dhaka: Shrabon Prokashani.
- Pease, Bob (2009). «Immigrant Men and Domestic Life: Renegotiating the Patriarchal Bargain?». In: Donaldson, Mike; Hibbins, Raymond; Howson, Richard (eds.), *Migrant Men: Critical Studies of Masculinities and the Migration Experience*. New York; London: Routledge, pp. 79-95.
- Perocco, Fabio (2012). *Trasformazioni globali e nuove diseguaglianze: Il caso italiano*. Milano: FrancoAngeli.
- Pompeo, Francesco (a cura di) (2011). *Pigneto-Banglatown: Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*. Roma: Meti.
- Pringle, Richard; Whitinui, Paul (2009). «Navigating Masculinities Across the Cultural Ditch: Tales from māori Men in Australia». In: Donaldson, Matthew; Hibbins, Raymond; Howson, Richard (eds.) (2009), *Migrant Men: Critical Studies of Masculinities and the Migration Experience*. New York; London: Routledge, pp. 109-209.

-
- Priori, Andrea (2012). *Romer probashira: Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*. Roma: Meti.
- Quattrocchi, Patrizia; Toffoletti, Micol; Tomasin, Elena Vera (2003). *Il fenomeno migratorio nel Comune di Monfalcone: Il caso della comunità bengalese*. Gradisca d'Isonzo: AREAS.
- Reyneri, Emilio (2011). «Labour Market Penalties of New Immigrants in New and Old Receiving West European Countries». *International Migration*, 49 (1), pp. 31-57.
- Sayad, Abdelmalek (2002). *La doppia assenza: Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina.
- Sayad, Abdelmalek (2006). *L'immigration ou les paradoxes de l'alterité*. Paris: Raison d'agir.
- Seccombe, Wally (1993). *Famiglie nella tempesta: Classe operaia e forme familiari dalla Rivoluzione industriale al declino della fertilità*. Firenze: La Nuova Italia.
- Tognetti Bordogna, Mara (a cura di) (2004). *Ricongiungere la famiglia altrove: Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare*. Milano: FrancoAngeli.
- Tognetti Bordogna, Mara (2005). «Struttura e strategie della famiglia immigrata». *La rivista delle politiche sociali*, 4, pp. 171-197.
- Van Schendel, Willem (2009). *A History of Bangladesh*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Wacquant, Loïc (2002). *Anima e corpo: La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*. Roma: DeriveApprodi.
- Zeytlin, Benjamin (2006). *Migration from Bangladesh to Italy and Spain*. Dhaka: RMMRU.
- Zeitlyn, Benjamin (2007). «Senders Turned into Receivers: Spain, Italy and Bangladeshis Migration». In: *8th Mediterranean Research Meeting*. Firenze: s.n.

Corpi al lavoro

Alessandro Casellato, Gilda Zazzara (a cura di)

Senza corpo

Il lavoro della conoscenza e gli effetti
di smaterializzazione dell'esperienza

Sandra Burchi (Università degli Studi di Pisa, Italia)

Abstract More than 50 interviews have been conducted within self-employed workers of the so-called 'economy of knowledge'. In most cases, they are cooperators, consultants or free-lance workers, who use their houses as headquarters of their jobs. The survey focuses on the conditions and organization of their jobs. Especially, the analysis focuses on the impact that the 'domestic' job has on the perception of the homeworkers corporality, to emphasize the 'dematerialization' effects produced and the strategies used to answer to the 'need of reality' often recalled by the subjects interviewed.

Sommario 1. Corpi non detti. – 2. Corpi a lavoro nello spazio domestico. – 3. Corpi connessi. – 4. Corpi a lavoro negli uffici virtuali: un caso, delle storie. – 5. Corpi in cerca di realtà. – 6. Conclusioni.

1 Corpi non detti

Da molti anni raccolgo storie di lavoro precario, da prima che la parola precarietà fosse così centrale nel discorso pubblico. La prima ricerca-indagine sulle trasformazioni del lavoro a cui ho partecipato ha preso le mosse nel 2000 (cfr. Burchi 2003). All'epoca si parlava di flessibilità. Per dire quanto le cose sono cambiate nell'arco di poco più di dieci anni, racconto sempre che in quella ricerca sui lavori flessibili o in regime di flessibilità, svolta in tre diverse città (Bolzano, Milano e Lucca); in più di cinquanta interviste non compariva mai la parola 'sfruttamento' sostituita, sotto la spinta della veste ideologica con cui si cercava di accompagnare quel passaggio di epoca, dalla parola 'investimento'.

Oggi non sarebbe così, ma agli inizi del millennio molte persone che lavoravano in regime di flessibilità sentivano di compiere una scelta di autonomia per cui era necessario un notevole 'investimento', di competenze, prima di tutto, e poi di tempo e di risorse. Le contraddizioni e le controindicazioni di una scelta soggettiva di questo genere non erano così chiare come si sarebbero rivelate in seguito. In quelle prime indagini, di cui ho memoria personale, il tema della fatica sembrava oscurato da una sorta di rimozione prima di tutto linguistica ma forse anche di messa a tema, una rimozione che portava con sé la quasi totale assenza di parole sul corpo al lavoro.

Negli ultimi anni il clima si è fatto molto diverso da quello degli inizi del 2000. Il discorso pubblico non solo si è abbondantemente arricchito di parole e pensieri intorno alla precarietà ma la cornice della crisi, all'interno della quale si sono inquadrate le considerazioni sul presente del lavoro, hanno evidenziato i caratteri di fragilità in cui si inseriscono le scelte soggettive e i percorsi di lavoro. La riconfigurazione delle strutture produttive e sociali in corso in Italia, come in tutti i paesi a capitalismo avanzato, ha reso più complesso il rapporto dei singoli individui con il lavoro. La continua diminuzione del lavoro standard a favore del lavoro flessibile e 'portatile' ha configurato la sorte precaria delle ultime generazioni. Ai giovani in uscita dal mondo dell'istruzione non si è smesso di chiedere di 'investire' nel lavoro, anche se spesso le occupazioni disponibili sono solo quelle temporanee e/o *task oriented*. Le forme di individualizzazione attraverso cui si sta riorganizzando il mondo del lavoro sono molteplici, di tipo organizzativo e culturale. Lo sviluppo delle tecnologie informatiche, che ha reso disponibile su scala personale e domestica quello che fino a pochi anni fa era dominio esclusivo di aziende e organizzazioni di lavoro, ha accelerato e moltiplicato questo tipo di frammentazione. La sovra-dotazione di dispositivi e strumenti informatici nello spazio che ci circonda, la loro portabilità, ha fatto da base strumentale alla collocazione del lavoro fuori dalle organizzazioni tradizionali e ha contribuito a trasformare il lavoro rendendolo sempre più vicino alla prestazione, esito di competenze individuali traducibili in prodotti, beni e servizi.

Nelle tante indagini sul lavoro contemporaneo questi temi sono emersi con forza, così come emerge una sempre maggiore capacità dei soggetti di raccontare con precisione e consapevolezza le contraddizioni e le ambivalenze dei percorsi di lavoro. Eppure un tema che può apparire come primario, quello del corpo, continua a rimanere sotto traccia, una sorta di non-detto che si perde nei racconti.

2 Corpi a lavoro nello spazio domestico

Le mie ultime ricerche sulla precarietà e il lavoro indipendente hanno tenuto come filo comune una prospettiva molto particolare, quella del lavoro da/a casa. È una condizione che sta ritrovando una straordinaria attualità, esito di quella *riterritorializzazione* del lavoro che si è prodotta negli ultimi anni. Nella storia del lavoro femminile la commistione fra spazio domestico e lavoro per il mercato (accompagnato ovviamente dal lavoro per la famiglia) è nota. Oggi – via precarietà e sviluppo tecnologico – investe un nuovo segmento di lavoratrici, quelle con livelli di istruzione avanzati e che compongono variamente l'universo diffuso della cosiddetta 'economia della conoscenza': redattrici, giornaliste, traduttrici, progettiste, consulenti, project manager, formatrici, lavoratrici del web, dalle grafiche alle

copy passando per tutte quelle professioni che ancora non hanno un nome o una definizione standard.

Negli ultimi tempi la condizione di chi lavora da/a casa (potremmo chiamare queste figure *homeworkers*, prendendo a prestito da una lingua straniera una definizione sufficientemente ampia da tenere dentro una pluralità di profili), comincia a essere vista e nominata. Nella maggior parte dei casi si tratta di lavoratrici a Partita Iva o collaboratrici che lavorano da esterne a organizzazioni che affidano loro incarichi e progetti da portare a compimento. Sono collaboratrici e consulenti, ma anche libere professioniste o micro-imprenditrici che sviluppano servizi e professionalità a partire dalle proprie competenze.

Raccogliere le storie di queste lavoratrici mi è sembrato utile per varie ragioni: per raccontare l'estrema frammentazione del mercato del lavoro; per evidenziare la capacità dei singoli di inventare strategie di 'resistenza' (l'esistenza di esperienze di produzione dentro e fuori il mercato, in cui accanto a situazioni estremamente dipendenti - tutto il lavoro esternalizzato - ne esistono altre che rivendicano indipendenza nella sperimentazione di modelli di auto-produzione); per mettere a fuoco le caratteristiche del riproporsi degli intrecci fra il lavoro e la casa nell'esperienza femminile (per questo mi sono fermata in particolare sulla dimensione di genere, particolarmente legata nell'esperienza e negli studi a questo tema) (cfr. Burchi 2008).

Quello che è evidente in questa condizione di lavoro che definirei 'estremamente autonoma', tanto da essere sviluppata e realizzata in un ambiente domestico, è quello che già nell'ormai classico *The corrosion of character*, Richard Sennett chiamava il «tenere insieme tutti i pezzi» (1998, p. 26) e il «fare tutto da sé» (p. 19).¹ La pluralità di operazioni gestite e tenute sotto controllo dalle *homeworkers* che ho intervistato danno indicazioni sui mutamenti profondi dello statuto stesso di quello che siamo stati abituati a chiamare 'lavoro'. Il processo produttivo è interamente a carico dei soggetti e si rivela molto ridondante nella cura delle condizioni stesse del lavorare: dall'allestire un luogo in cui lavorare (spesso si tratta di uno spazio mobile o trasformabile come un angolo della casa, una zona di passaggio, un tavolo multifunzione), a ideare una routine organizzativa (sia giornaliera sia complessiva), a tenere i contatti necessari con le molteplici committenze. Un'operazione quotidiana di micro-management dello spazio e del tempo necessaria per dare forma ai contenuti di lavoro e realizzare concretamente progetti e prodotti.

Se tempo e spazio sono chiamati in causa, nelle interviste, come dimensioni rilevanti da tenere sotto controllo, la 'fatica', raccontata, non è mai

¹ Le espressioni a cui si fa riferimento all'interno di questo contributo sono state tradotte dall'inglese all'italiano dall'autrice stessa. Del testo inglese (cfr. Sennett 1998) esiste tuttavia una traduzione in italiano (cfr. Sennett 1999).

nominata come tale e la particolare concentrazione di cose da fare in uno spazio privato, connesso via tecnologia mobile a uno spazio intermedio (quello della rete), tende a creare una percezione di sradicamento e di perdita di fisicità.

Con l'intento di approfondire e riflettere intorno a queste questioni, terrò come sfondo due ricerche sul campo: *Lavorare per sé: Indagine sul fabbisogno formativo delle lavoratrici autonome* svolto in Provincia di Bolzano (<http://www.donne-lavoro.bz.it/287d7736.html>) e *Sguardi di donne sulle crisi: House and work. Lavori estremamente autonomi* svolta in Provincia di Pisa (cfr. Burchi 2014). All'interno di un corpus di oltre 30 interviste saranno presi in esame e analizzati i 'pieni' e i 'vuoti' intorno al tema della corporeità per evidenziare gli effetti di 'smaterializzazione' che si producono all'interno dell'organizzazione autonoma del lavoro (soprattutto nell'ambito del lavoro della conoscenza) e le strategie attivate per rispondere al quel «bisogno di realtà» spesso nominato dai soggetti intervistati. In termini metodologici, l'utilizzo di un approccio biografico e narrativo ha consentito di comprendere i vissuti delle donne intervistate, a partire dai significati attribuiti soggettivamente alle proprie esperienze lavorative e alla particolare collocazione del lavoro nello spazio domestico.

L'analisi delle interviste ha restituito un quadro di insieme della dimensione e dell'attraversamento dei singoli vissuti e dei rapporti che i soggetti hanno con i loro mondi di riferimento. Da questo punto di vista, le narrazioni si configurano come uno strumento adatto a rompere il quadro paradigmatico dei tradizionali studi sul lavoro, dove si procede facendo del lavoro e delle lavoratrici (o lavoratori) degli oggetti di analisi e studio, anziché farli parlare in prima persona. Il focus dunque non è rendere conto in astratto delle trasformazioni che attraversano il lavoro (fra cui quella fra lavoro e corporeità) ma di come vengono dette, interpretate ed elaborate dai soggetti che ne sono coinvolti. In particolare l'analisi si soffermerà su un'intervista, che tratteremo – per il particolare riferimento al tema del corpo – come un 'caso studio'.²

² L'intervista in questione (intervista a C., 2012, Pisa) è stata fatta ad una giornalista, caporedattrice di una rivista presente in rete, che si è molto soffermata, in maniera del tutto auto-diretta, sui temi della corporeità e dell'esperienza del corpo nel lavoro online. Nel corso dell'articolo si farà particolare riferimento a questa intervista (all'interno del testo, 'intervista a C.') e a quella, realizzata nello stesso periodo, a un'altra giornalista, con un'esperienza di responsabile di agenzia web (intervista ad A., 2012, Viareggio).

3 Corpi connessi

Nelle interviste raccolte non sono mai messi a tema con particolare intensità, fra gli aspetti problematici, i dati più prossimi dell'esperienza: la materialità del proprio corpo nello spazio o la fatica di un corpo piegato alle esigenze di un lavoro da produrre in solitudine e in uno spazio reinventato per lavorare. Per le lavoratrici intervistate l'essere continuamente esposte a due ordini che si sovrappongono e che vanno continuamente 'separati' (quello della casa e quello del lavoro che si fronteggiano nello spazio), la difficile gestione del tempo, lo straniamento, un ondivago sentimento di alienazione, non vengono rubricati come 'faticosi', semmai come complicati, difficili, irrisolti, oppure, con una strategia che ho trovato molto all'opera, «divertenti».

La fatica del «tenere insieme tutti i pezzi» (Sennett 1998, p. 26) non è rubricata come una fatica del corpo, e questo è ovvio, perché il corpo è fermo, immobilizzato a una scrivania, e il più delle volte connesso a un oggetto tecnologico che sembra garantire la comunicazione con l'esterno. Questa fatica è riconosciuta come una tensione, una motivazione e un impegno che vanno continuamente alimentati, per cui serve una notevole capacità di reggere lo stress e l'allenamento a vivere nel presente.

Nelle narrazioni interviene spesso il registro dell'ironia. L'ironia serve a dare una veste linguistica alle contraddizioni vissute e al tempo stesso a contenerne gli effetti frustranti. È un registro che serve per raccontare in maniera sopportabile la sensazione di disordine e di fretta che domina le giornate, ma anche lo scarto - evidente - fra la quantità di ore e di impegno al lavoro e il ritorno economico, non sempre adeguato. L'ironia introduce anche un sentimento che interviene in maniera positiva, una sorta di allegria - un po' velata - che conferma il piacere di portare avanti un lavoro amato e un progetto gestito in totale autonomia, nonostante tutto. Nelle esperienze di lavoro a casa, infatti, spesso si incontrano situazioni di inizio o di ripartenza. Si 'riparte' da casa per avviare una nuova fase di lavoro, per riprendere un'attività o per sviluppare un nuovo progetto. 'Ripartire da casa' significa avere la possibilità di mettersi alla prova senza rischi aggiuntivi, risparmiando sui costi fissi di un ufficio o un laboratorio. È una situazione praticabile, 'comoda', relativamente ai vantaggi economici e alla sensazione di libertà. Anche per questo gli aspetti negativi tardano ad emergere, solo in un momento più interno alle interviste è possibile mettere in luce i problemi e le difficoltà di un'organizzazione da inventare e portare avanti in solitudine.

Protagoniste della società della conoscenza le *homeworkers* confinano i loro corpi in uno spazio che spesso non prevede condivisione (professionale) con altri, se non una condivisione che è possibile attivare e alimentare via computer. Molte, se non quasi tutte, lavorano a distanza o in chat o su skype, abituandosi a una relazione con gli altri mediata dalle nuove tecno-

logie e dall'acquisizione di abitudini sociali che si risolvono con un click e che avvengono su uno schermo.

Le *homeworkers* che lavorano facendo un grosso uso delle nuove tecnologie parlano tutte di una grossa concentrazione e di un impegno mentale che sembra distogliere l'attenzione dalla realtà fisica, dalla percezione di sé e dello spazio in cui si è. Questa è la prima grande cosa da dire quando si parla del corpo nell'esperienza delle *homeworkers* tecnologizzate: i corpi, isolati in uno spazio fisico, sono connessi in uno spazio virtuale.

La percezione della materialità del luogo in cui si trovano, del lavoro a cui danno esistenza, si allenta per ritrovare 'presenza' e relazionalità nello spazio della rete. Il rapporto intenso con il computer, sia quando serva per fare programmi di grafica e comunicazione, sia quando serva per comunicare a distanza e produrre lavoro in connessione, cambia la percezione della realtà e tacita l'esperienza del corpo al lavoro. La percezione del corpo avviene in maniera indiretta, quando si registrano i messaggi della schiena indolenzita e quando qualcosa nell'ambiente crea una sorta di shock che fa ripiombare nella realtà. Le *homeworkers* parlano senza esitazione di alienazione, di una stanza che diventa una cella monacale, di un senso di sé che si svuota, di un corpo che dimentica tutte le sue azioni fino a rimandare la sensazione, brillantemente espressa in un'intervista, di essere «un cervello in una vasca» (intervista a C.).

È interessante anche il gioco di cambiamento d'intensità: il passaggio da uno stato di concentrazione a uno di consapevole solitudine, il passaggio da uno stato di grande 'legame' con chi è dall'altra parte dello schermo e l'improvvisa consapevolezza della distanza, della perdita, di vuoto. Questa sequela sembra confermare quanto si dice del bisogno di tensione e di coinvolgimento implicito nei 'nuovi lavori' (cfr. Morini 2010; Murgia, Poggio 2012) e del loro effetto «straniante» (cfr. Armano, Murgia 2011).

Molte *homeworkers* si raccontano come immerse in esperienze di lavoro in cui il produrre in connessione, in sincrono, in chat, è la quotidianità. Su questo le interviste rimandano riflessioni e pensieri molto analitici che descrivono potenzialità e criticità di questa esperienza. L'entusiasmo procurato dal poter lavorare 'braccio a braccio' con chi è distante, del poter risparmiare la fatica degli spostamenti, del poter inventare connessioni proficue altrimenti impensabili, è il lato positivo. Il senso di potenza dato dal poter comunicare quotidianamente con un altro continente, occupandosi di questioni sensibili che - pur trattate a distanza - risentono del proprio impegno e della propria attenzione, conferisce significato, valore e quindi sostanza al proprio impalpabile lavoro. Il computer (di casa) permette di compiere e attraversare distanze impressionanti e di approntare organizzazioni avveniristiche. Non solo, la possibilità di lavorare in connessione consente di sostituire il bisogno di un luogo fisico in cui trovarsi per lavorare - banalmente una 'sede' - con l'organizzazione di un luogo virtuale in cui riunire più persone: è sufficiente una stanza-chat, un luogo in cui si

comunica, si collabora, si coopera. Queste forme di organizzazione generano entusiasmo, promettono un risparmio: un risparmio di tempo, di energia (almeno quella che serve agli spostamenti), di scelta (non si deve scegliere se lavorare o meno quando si può lavorare da casa con dei compagni dall'altra parte del mondo o, più semplicemente, della città) e accentuano anche il senso della propria potenza, moltiplicando gli esiti e gli effetti di uno sforzo che appare come minimale, personale, fino anche domestico.

Non manca un lato oscuro di questa condizione ed è ben raccontato. Prima di tutto serpeggia in molti racconti il peso della solitudine. Anche se molte delle *homeworkers* non vivono isolate nella propria cosa e compongono il loro tempo di lavoro costruendo anche delle occasioni all'esterno, molte vivono come una perdita il non poter lavorare in una dimensione di scambio, di confronto, dividendo e condividendo spazio fisico e lavoro. Anche quelle che tendenzialmente lavorano meglio da sole, anche quelle che sanno di essere solitarie per carattere, rimpiangono l'opportunità di poter lavorare con altri, 'in squadra'. Come se dividere il lavoro e farlo insieme nello stesso luogo, lo rendesse più vero, più reale. Anche più 'facile' e scorrevole. Tutto quello che non si riesce a scambiarsi di persona, infatti, diventa motivo di una comunicazione ex post, una mail, un messaggio, una chiamata per condividere una perplessità, tornare su una decisione, ricevere un parere. È anche in questo modo che le comunicazioni via internet aumentano: quello che si riuscirebbe a dire facilmente in presenza diventa un ritorno di comunicazione da costruire.

Per questo si impara ad essere più precise e anche più autonome, si impara a risparmiare sulle comunicazioni e a fare da sole, per non contraddirne quel 'risparmio di tempo' guadagnato con il restare a lavorare senza muoversi da casa. Il computer diventa un medium sempre più essenziale. Se non si vuol rinunciare a una sensazione forte di condivisione bisogna avere spesso il portatile fra le mani e imparare un'accezione di *sharing* che le varie piattaforme e i social network suggeriscono (e impongono). E a proposito di social network, le *homeworkers* più attente nell'osservare se stesse dicono di usarli come in un normale ufficio si userebbe la macchinetta del caffè: è la pausa che fai per ristorare la mente e per incontrare un collega. Solo che la macchinetta non c'è, il caffè se lo vuoi te lo devi fare in cucina e il collega è uno status su Facebook.

4 Corpi a lavoro negli uffici virtuali: un caso, delle storie

L'esperienza del corpo, poco tematizzata, trova la sua completa messa fra parentesi in quelle interviste che insistono molto sull'organizzazione di lavoro online, e sul lavoro a distanza. In questa condizione si crea un tipo di presenza in rete che cancella ulteriormente la percezione della fatica e del proprio corpo come attivatore del lavoro.

Per non parlare in astratto di questo ‘effetto di smaterializzazione’ nelle pagine seguenti mi soffermerò su un caso particolarmente significativo ed esemplare, quello di una giornalista/caporedattrice, che gestisce l’uscita quotidiana della ‘sua’ testata (una testata online) attraverso un complicato lavoro di redazione che si svolge completamente a distanza, in quello che lei stessa chiama «ufficio virtuale»:

In pratica è come se entrassi in un ufficio virtuale. Si entra proprio come se si entrasse in una stanza, tanto che, se non dai il buongiorno quando sei visibile, qualcuno può risentirsi. Ho degli orari, dalle 8 e mezzo alle 2 e mezzo, in questo ufficio virtuale devo stare presente dalle 9 e mezzo alle 2 e mezzo o comunque fino a quando finisce il lavoro della redazione. Quindi queste quattro ore devo starci (intervista a C.).

In questo ufficio virtuale, secondo l’intervista della caporedattrice, si lavora con una concentrazione tale - dovuta soprattutto al fatto di occuparsi di più cose e più persone contemporaneamente - da dimenticarsi la propria collocazione nello spazio:

Quando lavoro non me ne accorgo di essere a casa, ho ritmi molto frenetici. A livello mentale è devastante, il lavoro che devo fare io, che in pratica è quello di gestire (perché il direttore finisce che fa il lavoro di pubbliche relazioni, se ne va in giro ecc. oppure controlla la questione delle finanze, i redattori fanno il loro lavoro quotidiano...) è come una specie di *catena di montaggio* con i collaboratori che scrivono i loro pezzi, io devo tenere insieme tutto e lo devo fare da casa, quindi l’intensità del lavoro del mio cervello è molto superiore a quella che ci sarebbe... cioè se io facessi il mio lavoro in presenza quattro ore non basterebbero mai, lo farei con molto più tempo, quello che faccio io così, in quattro ore, una persona che lavorasse in presenza lo farebbe in 6-8 ore (intervista a C.).

Il primo dato che è interessante segnalare, molto evidente, è questa perdita di percezione di sé nello spazio, portata dalla concentrazione sulle cose da fare e i «ritmi [...] frenetici». Sollecitata su questo è la stessa intervistata a metterlo in parola:

Sì, non sento l’ambiente in cui sto, sono proiettata... Quando cerco di descrivermi o descriverti com’è fatto il mio ufficio potrei dirti che il mio ufficio è a metà fra quella chat e la stanza dove sto, non è nessuna delle due cose solamente, è un incrocio fra queste due dimensioni (intervista a C.).

Questa confusione fra reale e virtuale porta nel linguaggio l’apparire di alcune figure che raccontano l’esperienza di esserci a metà, di rimane-

re «con la testa dentro un computer» o di essere «un cervello e basta» (intervista a C.). L'uso intenso delle nuove tecnologie e un'organizzazione frenetica sembrano i due fattori maggiormente in grado di far perdere le categorie spazio-temporali all'esperienza del lavoro, rendendo centrale (e insopportabile) il rapporto con il computer a cui le intervistate finiscono per sentirsi legate come in un film di fantascienza.

È l'esperienza del cyborg (cfr. Haraway 1995), un corpo che si prolunga in una protesi tecnologica che diventa difficile da portare e che sbilancia completamente l'esperienza del sé verso le funzioni del cervello. Il corpo gestito in uno spazio per metà virtuale nella particolare condizione di chi lavora da casa è anche un corpo non visto dagli altri. Lavorare quotidianamente attraverso una chat, porta nella strana - ma ormai quotidiana e familiare - situazione di condividere intensamente il lavoro a distanza, una intensità che comporta scambio, relazione, condivisione, e una totale invisibilità fisica: «e c'è in mezzo pure il fatto che sono molto presente mentalmente ma fisicamente posso essere lì con la tazza di caffè e latte oppure con il pigiama» (intervista a C.).

La 'sparizione' del corpo in questa particolare condizione del lavoro è connessa anche alla particolare commistione fra lavoro e spazio domestico, ma anche alla più generale difficoltà di gestire emotivamente il lavoro a distanza. C'è qualcosa di irrisolto nelle mediazioni che le tecnologie costruiscono nelle relazioni di lavoro e nelle interviste alla caporedattrice questa cosa è detta con precisione. Il sé che passa attraverso la comunicazione a distanza è un 'sé incompleto' un soggetto senza corpo e senza emozioni, un soggetto a due dimensioni, ridotto a un'essenzialità faticosa:

Più che altro ha a che fare con il sentirsi vivo, certe volte a distanza succede anche che uno sta male o fisicamente o psicologicamente ma il lavoro va avanti lo stesso perché gli altri non lo vedono, non se ne rendono conto, anche se glielo dici rimane una comunicazione... Oppure quando ti assenti... Non rimane un posto fisico vuoto... Certo se sei insostituibile a livello di mansioni il peso lo crei, però è un vuoto che lasci di organizzazione, non è un vuoto che lasci emotivo e invece dal vivo era così, dalla scelta dei vestiti... Ora magari questa è una cosa stupida, però insomma vedevi la collega e dicevi «ah, carina questa giacca... Queste scarpe...» cavolate che però a distanza scompaiono... Tutto viene ridotto all'essenziale quindi il rischio è quello di ridursi un po' a un cervello in una vasca... Il rischio c'è (intervista a C.).

5 Corpi in cerca di realtà

La nostalgia per il ‘vuoto emotivo’ che un corpo lascia quando è presente in un contesto, quando è ‘avvertito’ dagli altri, e la percezione del rischio di ridursi a un segnale su uno schermo, fanno emergere bene la consapevolezza di qualcosa di insostenibile che attraversa questa condizione di lavoro de-spazializzato.

Alcune corrono ai ripari e fanno intervenire dei cambiamenti. La responsabile di una web-agency – di un’agenzia cioè che fornisce servizi web di varia natura, dallo sviluppo di un sito alla cura della comunicazione online, dai blog ai social network – ha sentito di dover invertire lo sviluppo dei suoi servizi ‘dal virtuale al reale’ per riportare il lavoro a essere un luogo di relazioni reali, di contatti fra le persone, di scambi ‘fuori dalla rete’. È arrivata a questa decisione dopo essersi sentita troppo assorbita in un lavoro che la lasciava troppo tempo «con la testa dentro lo schermo» (intervista ad A.). Per raccontare l’urgenza di un cambiamento usa proprio alcune metafore che riguardano il corpo, un corpo che comincia a essere vissuto come scisso, reso confuso dall’invadenza del computer e delle tecnologie: «ecco perché l’appropriarsi di tutti gli spazi, delle mani, del cervello, delle braccia, di tutto, per una donna a un certo punto diventa inaccettabile. Per me è stato così» (intervista ad A.).

E sempre nella stessa intervista si trova un piccolo paradosso che restituisce – a livello linguistico – le contraddizioni di una presenza devitalizzata e di un eccessivo lasciarsi prendere dallo stile di comunicazione richiesto dalle protesi tecnologiche:

Io mi ricordo le telefonate di lavoro che ho fatto cucinando e l’impossibilità – in quella fase lì – di spegnere il telefono, e quella cosa lì oltre al fatto di vivere gli spazi in maniera così integrata, i tempi di vita non esistevano più, erano completamente mangiati da quelli di lavoro. Io fra l’altro in quel momento avevo un figlio piccolo che mi vedeva ma non mi sentiva probabilmente, perché io avevo la testa nel computer e gli orecchi nel cellulare e invece se avessi avuto un lavoro fuori mi avrebbe visto di meno ma mi avrebbe sentito di più probabilmente (intervista ad A.).

Anche in questa intervista c’è il richiamo a qualcosa dell’esperienza che smaterializzandosi crea inquietudine; quell’essere viste e non sentite da un figlio, richiama molto quell’essere Online senza esser percepiti dai compagni di lavoro che, dall’altra parte dello schermo, possono essere informati su stati d’animo e condizioni fisiche, ma non possono percepirla e attivare quella comunicazione immediata che è spontanea nelle relazioni in presenza.

Da queste interviste appare chiaro che il lavoro, privato delle condizioni ‘fisiche’ di relazionalità, può diventare molto pesante. Abituate a far da sé,

queste lavoratrici aggiustano il tiro e cercano di portare il loro lavoro a svilupparsi in maniera diversa, trovandosi a dover gestire e attraversare non più 'soltanto' il classico confine casa/lavoro (cui molta storia del lavoro femminile ha costruito storicamente il suo percorso) ma quello più sottile e contemporaneo fra virtuale/reale. Sono leggibili anche come conseguenza di questa esigenza le invenzioni organizzative che nascono fra lavoratrici del web: network professionali, meeting territoriali, incontri fra blogger, semplici 'riunioni in presenza' da alternare al 'lavoro a distanza', tutte occasioni che servono per incontrarsi e, appunto, varcare il doppio confine casa-lavoro e virtuale- reale. Occasioni che, affrontando lo spazio pubblico, stanno dando vita a forme concrete di nuove organizzazioni del lavoro: i *co-working* o le reti professionali che si muovono per un miglioramento delle condizioni di lavoro, come ACTA, l'Associazione Consulenti Terziario Avanzato, la Rete dei Redattori Precari, o le forme di mutualismo come STRADE, inventate dal Sindacato Traduttori Editoriali (cfr. Doria 2013).

Nella stessa direzione nascono piccole micro-strategie quotidiane che servono a migliorare lo stato di un corpo troppo fermo, un corpo a cui è risparmiata la fatica di altri lavori (il manovrare, lo smontare, il sollevare) ma a cui è imposta la disciplina dell'immobilità e della solitudine. Nelle interviste ho trovato tracce di questi accorgimenti che accrescono la visibilità di questa condizione di lavoro: dal tenere vicino alla postazione di lavoro un tappetino per fare stretching, al voler recuperare le piccole incombenze domestiche come 'stacchi' dal lavoro - un bucato da stendere come una buona occasione per fare una pausa! - o mettere in agenda pause più lunghe, come una passeggiata o un'ora in palestra in mezzo alla giornata. Imporsi piccole strategie di 'considerazione' del corpo serve a superare quel senso di perdita d'identità corporea: non soltanto la ginnastica, la passeggiata, l'ora di palestra, anche vestirsi al mattino presto, prima di cominciare a lavorare, non cedere alla tentazione di cominciare a lavorare in pigiama o senza nemmeno essersi 'rese civili'. Allestire non solo se stesse, attraverso l'abbigliamento, ma anche lo spazio di lavoro, significa compiere tutta una serie di operazioni che colleghino il lavoro e il progetto della giornata alle sue condizioni di svolgimento materiali e che si presentano come soluzioni per ridare corpo all'esperienza.

6 Conclusioni

I non-detti sulla questione del corpo al lavoro nelle interviste realizzate nel corso delle indagini sul lavoro da/a casa cominciano a trovare uno sfondo in cui essere collocati. Nelle interviste la questione resta sottotraccia o compare come un problema tenuto a lato. Quello che vivono queste lavoratrici è una situazione ambivalente, da una parte la possibilità di poter lavorare da casa apre una strada praticabile e promette una condizione di

autonomia e di libertà insperate. Il lavoro attraverso la tecnologia appare liberatorio e sembra accrescere il potenziale legato alle proprie competenze. Lavorare da casa, in connessione, equivale a una sorta di vittoria sui vincoli di tempo e spazio. Quello che le *homeworkers* vivono come complicata è l'organizzazione, imparare a «tenere insieme tutti i pezzi» (Sennett 1998, p. 26) e riuscire a lavorare e al tempo stesso gestire tutta la parte di 'micro-management' legata al lavoro (rapporto con i clienti, con i committenti, con i collaboratori, con i commercialisti, ecc.). Tutto questo crea una sensazione di disordine e di difficile razionalizzazione della propria professionalità. Serve una buona capacità di gestione dello stress per alimentare, con la tensione necessaria, un percorso professionale gestito in totale autonomia e a partire da uno spazio - quello domestico - che rischia sempre di contraddirsi il valore del proprio lavoro.

Nelle interviste sono questi i nodi intorno a cui si intrecciano le narrazioni: la questioni come corpo, corporeità, salute, sono menzionate solo raramente e in via indiretta, connesse alla scoperta e al desiderio di 'cambiare qualcosa'. È a quel punto che le modalità di lavoro e di comunicazione in cui le *homeworkers* sono immerse cominciano a mostrare una sorta di lato inquietante. Il carattere euforizzante delle tecnologie rivela il suo lato oscuro, rendendo meno ovvia e 'naturale' la comunicazione mediata dal computer o dal cellulare. La soddisfazione di poter lavorare a distanza, di creare forme di cooperazione efficaci senza muoversi dalla propria casa, viene vissuta come una opportunità piena di controindicazioni. Ed è proprio il corpo che comincia ad avvertire questa difficoltà: un corpo non visto, un corpo trascurato, una schiena troppo ferma nella posizione del computer e, più sottilmente, la sfera emotiva comincia a dare segnali di nostalgia per quella comunicazione *face to face* piena di messaggi secondari (fisici, empatici) di cui si comincia ad avvertire il bisogno.

Le avveniristiche organizzazioni di lavoro, fondate su uffici virtuali, stanze chat in cui si lavora in sincrono da parti diverse della città, chiedono uno sforzo di concentrazione tale da far dimenticare il luogo in cui si è collocati spazialmente, fisicamente e allentano la percezione di avere un corpo. L'intensificazione legata all'immedesimazione e all'interiorizzazione degli obiettivi, porta a sottoporsi volontariamente a uno stato un po' allucinato facilitato dalle tecnologie di ultima generazione (web 3.0, social network) che consentono di integrare i contenuti di emotività e di interattività. Su queste nuove piattaforme è possibile mettere in comune affetti, sensazioni, legami, esperienze e conoscenze, il mondo vivo della reciprocità. Ma questo alla lunga produce un nuovo effetto di smaterializzazione e sradicamento. La percezione finale, inquieta, di una perdita, si riaffaccia nell'esperienza e investe il quotidiano fino a portare all'esigenza di un ritorno forte nel reale, nelle relazioni in presenza. Nelle narrazioni questo è evidente, ma è raccontato come il processo di una presa di coscienza, di una consapevolezza che si raggiunge con il tempo.

L'imedescimazione rivelata delle intervistate rispetto al proprio lavoro, la convinzione - per alcune - di fare una cosa ricca di senso e di significato, rende sopportabile a lungo una condizione che mantiene delle controindicazioni evidenti, ma che non si avvertono come urgenti. Nel «tenere insieme tutti i pezzi» (Sennett 1998, p. 26), lo sforzo a cui si sottopone il corpo è uno sforzo di elevato stress che convive con la tensione di portare avanti un progetto teso alla realizzazione personale, alla gratificazione. Lavori realizzati per la pura esigenza di reddito, infatti, sono accompagnati da lavori svolti, anche gratuitamente, all'interno di progetti di tutt'altra natura che rappresentano forme di auto-promozione e di espressività. Il risultato è quello di un accumulo e di un sovraccarico sui corpi, corpi immobili e silenziati, ma che, a sprazzi, reclamano attenzione e cercano nuove forme di presenza nella realtà.

Quello che è interessante è che questi lavori, per le donne, segnalano un nuovo intreccio di confini. Se nella cultura politica delle donne si è spesso parlato di confine casa-lavoro attraverso la metafora spaziale che metteva in opposizione vita domestica e vita professionale, in questa particolare condizione di lavoro le cose sembrano cambiare. Donne con alti titoli di studio e professioni iper-qualificate che svolgono parte della loro attività nella propria abitazione, cambiano le caratteristiche del domestico, rendendolo sede fisica e virtuale di relazioni con il mondo del lavoro. La linea di confine dentro-fuori sembra passare attraverso lo spazio domestico, ma proprio ciò che permette lo sconfinamento (lo spazio della comunicazione, l'apertura concessa dalle nuove tecnologie) pone un nuovo confine da gestire, quello fra spazio reale e virtuale, fra presenza nello spazio e presenza in rete.

Dopo aver letto il testo che è uscito dal nostro incontro, la caporedattrice che mi ha rilasciato l'intervista che è al centro di questo articolo ha scritto una nota che mi ha inviato.

A lavorare a distanza c'è continuamente bisogno di render conto di quel che dietro lo schermo non si vede: il corpo, la sua presenza, le sue esigenze. E un corpo a lavoro che non si vede non può di fatto nemmeno scioperare, disobbedire lasciando un vuoto che crei disordine. Dall'altra parte la possibilità di autogestione del tempo e l'eliminazione dei tempi di spostamento consentono di dedicare più attenzione a relazioni che con l'attività lavorativa retribuita non hanno propriamente a che fare. Mi piace immaginare che questo 'tornare a casa' possa essere per una donna un tornare con altri occhi, dopo una mutazione, dopo aver sbattuto più volte i tacchi delle scarpette rosse del desiderio al margine di un lungo viaggio, come Dorothy nel Mago di Oz. Non si tratta di tornare per restare ferme, ma di passare ancora da qui per tenere insieme i pezzi di una storia già iniziata. (intervista a C.)

Bibliografia

- Armano, Emilia; Murgia, Annalisa (2011). «Corpi di *knowledge workers* forzatamente a disposizione» [online]. In: Cavicchioli, Roberta; Pietrantoni, Andrea (a cura di), *La somatizzazione della precarietà. M@ gm@: Rivista internazionale di scienze umane e sociali*, 9 (2). Disponibile all'indirizzo http://www.analisiqualitativa.com/magma/0902/articolo_02.htm (2015-02-19).
- Burchi, Sandra (2003). «Donne e flessibilità: Appunti per una discussione». In: Bonetti, Marta et al. (a cura di), *Progettare in un'ottica di genere: Idee e strumenti*. Milano: FrancoAngeli, pp. 16-53.
- Burchi, Sandra (2008). «Lavorare in casa: Racconti di uno strano ritorno». *Genesis*, 7 (1-2), pp. 87-105.
- Burchi, Sandra (a cura di) (2014). *Homeworkers: Biografie lavorative dallo spazio domestico*. Pisa: Edizioni Il campano.
- Burchi, Sandra; Bruno, Claudia (2012). «Se il lavoro diventa una 'faccenda' domestica». *Snodi: Pubblici e privati nella storia contemporanea*, 6 (11), pp. 114-120.
- Burchi, Sandra; Bruno, Claudia (2013). «Da qui dentro, da qui fuori: Lavorare a casa». In: Burchi, Sandra; Di Martino, Teresa (a cura di), *Come un paesaggio: Pensieri e pratiche tra lavoro e non lavoro*. Roma: Iacobelli, pp. 109-125.
- Doria, Elena (2013). «Tra vecchie e nuove pratiche: Il mutualismo». In: Burchi, Sandra; Di Martino, Teresa (a cura di), *Come un paesaggio: Pensieri e pratiche tra lavoro e non lavoro*. Roma: Iacobelli, pp. 188-198.
- Haraway, Donna (1995). *Manifesto cyborg: Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*. Milano: Feltrinelli.
- Morini, Cristina (2010). *Per amore o per forza: Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Verona: Ombrecorte.
- Murgia, Annalisa; Poggio, Barbara (2012). «La trappola della passione. Esperienze di precarietà dei giovani *highly skilled* in Italia, Spagna e Regno Unito». In: Cordella, Giulia; Masi, Sara Elisabetta (a cura di), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali: Quali politiche?* Roma: Carocci, pp. 105-123.
- Sennett, Richard (1998). *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the new Capitalism*. New York: W.W. Norton & Company.
- Sennett, Richard (1999). *L'uomo flessibile: Le conseguenze del nuovo capitalismo sul lavoro flessibile*. Milano: Feltrinelli.

Corpi al lavoro

Alessandro Casellato, Gilda Zazzara (a cura di)

Anche il silenzio è racconto

Conversazione con Daniele Segre

trascrizione a cura di

Francesco Della Puppa (Università Ca' Foscari di Venezia, Italia)

Silvia Segalla (Università degli Studi di Padova, Italia)

Il 10 maggio 2013 si è svolto un seminario con il regista Daniele Segre, intitolato *Ascolto, dialogo, rappresentazione, racconto*. Per l'occasione Segre ha proposto ai partecipanti la visione di alcuni spezzoni tratti dai suoi film, organizzati in otto 'quadri' sulla rappresentazione dei corpi al lavoro, nei diversi momenti della prestazione, della lotta, della socializzazione tra compagni, dell'infortunio e nel caso estremo della morte, del ricordo dei familiari. Le sequenze sono state tratte dai film *Morire di lavoro*, *Sic Fiat Italia (così sia Italia)*, *Dinamite* e *Asuba de su serbatoi (Sul serbatoio)*. Riproponiamo qui alcuni momenti della conversazione con i partecipanti al seminario seguita alla proiezione.

Perché il tema del lavoro è così importante nella tua attività di regista?

Io ho sempre osservato, studiato e amato il mondo del lavoro, perché lo ritengo l'elemento necessario per la vita: senza il lavoro non si va da nessuna parte. Ho ritenuto necessario occuparmi dei lavoratori in generale, non solo del loro disagio. Mi è venuto spontaneo, sono partito io, per mia decisione, e ho convinto altri ad aiutarmi per arrivare dove volevo arrivare, spontaneamente. Ci credo.

Se io avessi bisogno di comunicare al mondo la mia solitudine aspetterei qualcuno che mi raggiunge, mi documenta, raccoglie la mia testimonianza e cerca di diffonderla. Per esempio, in miniera, cinquecento metri sotto terra, meno male che sono arrivato io perché fino ad allora tutte le lotte dei minatori erano rimaste al livello di notizie locali, non uscivano neanche dai confini della provincia. Sono arrivato alla Carbosulcis [l'azienda che gestisce la miniera di carbone di Nuraxi Figus, in Sardegna] con la telecamera e ho iniziato a rompere le scatole a tutti quanti: improvvisamente i giornali nazionali ne hanno parlato.

Il regista è uno strumento attivo, già solo la sua presenza può produrre la notizia. Però io non faccio il giornalista, non si tratta solo di esserci 'al momento giusto': ci deve essere anche una serie di fattori concatenati che determinano un'azione poetico-drammaturgica di intervento sulla realtà. Per dire, quando nel 1994 Berlusconi, appena salito al governo, è sceso in

piazza a incontrare una delegazione di minatori della Carbosulcis, dopo quaranta ore, più o meno, sono andato in Sardegna. Non per essere nell'immediatezza della questione, ma perché era successo qualcosa che mi aveva indignato, personalmente e profondamente, e mi aveva fatto partire.

Per questo definisci il tuo cinema 'della realtà' e non semplicemente documentario?

Non mi piace parlare di cinema documentario, è un'accezione tipica, ma ghettizzante. Dal mio punto di vista non c'è e non ci deve mai essere casualità, strumentalità, ma un servizio nei confronti della realtà o di quei protagonisti della realtà a cui sono negati visibilità e diritto di parola. Ciò può essere ritenuto urticante, perché racconta delle cose che tutti sanno, ma che non nessuno approfondisce: è meglio non vedere, non sentire, non parlare. Io non sono un militante, non faccio propaganda - anzi la detesto, la considero un elemento devitalizzante dal punto di vista intellettuale - intervengo per animare i pensieri attraverso la capacità che possono avere le immagini di porre delle domande.

Come regista devo porre al pubblico delle domande alle quali ognuno troverà la propria risposta, non la 'mia' risposta, altrimenti non sarei un bravo regista. Devo offrire una serie di spunti stimolanti, attraverso i quali ognuno possa compiere un percorso personale. Le regole della struttura del racconto audiovisuale sono fondamentali: nel cinema della finzione come nel cinema della realtà, sono le stesse. Un'opera filmica può essere della realtà o della finzione, si tratta comunque di un film di cui valutare la qualità, la consistenza, il risultato, per esprimere un giudizio e catalogarlo tra le cose che non si devono vedere mai più, oppure tra le cose che lasciano un segno, uno stimolo nutriente per il pensiero.

«Morire di lavoro» è un film di interviste. Puoi dirci qualcosa del tuo approccio e del modo in cui le conduci?

Credo che la cosa fondamentale sia capacità di ascolto, la stessa che il regista poi pretende dagli spettatori. Ad esempio, la signora che [nel film] parla del coma del marito è straordinaria, non avrei altre parole per definirla. In quel caso, come sempre, io ho ascoltato, ho vissuto le sue pause intense, non l'ho interrotta e ho seguito il flusso dei suoi pensieri, che in silenzio attraversavano la telecamera, il monitor e mi arrivavano dentro come un pugno nello stomaco, con un'intensità straordinaria.

Anche il silenzio è racconto. Il parlare è fatto di silenzi, di pause, di respiri, e anche quelli rappresentano un elemento della partitura. È successo anche a me a volte - e poi mi sono maledetto - di aver pensato che una certa riflessione fosse terminata e di averla interrotta, quando invece questa persona stava per riprendere. È un esercizio di disciplina da fare anche andando contro la propria stessa natura, perché si è abituati a interrompersi in continuazione; sia la televisione, sia il giornale sono tanti

frammenti, mai qualcosa che esprima il senso compiuto di un pensiero, di un racconto. Io ho capito, valorizzo e autodetermino la mia capacità di resistere, di dare una disciplina all'ascolto.

Morire di lavoro dura ottantotto minuti, è un'opera importante per i contenuti, ma è una provocazione da parte mia chiedere allo spettatore di ascoltare per ottantotto minuti, perché è un film quasi tutto parlato. Se vogliamo riprendere contatto con l'oralità, dobbiamo riprendere la capacità di ascoltare l'umanità, altrimenti sviluppiamo delle ritualità funebri, lugubri, di celebrazione dell'umanità senza conoscere l'umanità.

Ho apprezzato molto il discorso sul silenzio. Il silenzio, a volte, è molto difficile da sostenere perché crea imbarazzo e durante le narrazioni di momenti 'pesanti' si vorrebbe riempire quel silenzio, andare oltre.

Bisognerebbe capire che cos'è, il silenzio. Forse non si tratta di silenzio, ma di qualcosa che riguarda lo stato d'animo di quella persona in particolare, stimolata da qualcosa che le permette di ragionare, di pensare, di esprimersi. Nel momento in cui questo silenzio si esprime attraverso una pausa, un respiro, fa parte della colonna sonora del racconto, quindi il termine silenzio è improprio, parlerei di una pausa narrativa fatta di sguardi, di respiro, di tentennamento, poi di silenzio e poi di nuovo di parola. Il silenzio quindi deve essere analizzato nella sua complessità.

Per esempio Agnese, la signora che parla del coma del marito: nel montaggio a un certo punto ho voluto misurare la pausa che fa quando racconta dell'arrivo del marito, sono più di venti secondi. Uno dovrebbe, secondo me, studiare quei venti secondi, perché sono straordinari, sono letteralmente straordinari, anche perché era la prima volta che si relazionava con la telecamera.

Com'era organizzato il set delle interviste?

In una stanza come questa sono piazzati i riflettori, c'è la mia sedia, c'è la telecamera. Io vedo la persona attraverso il monitor e le parlo, ma lei non mi vede. Parlare però non significa porre delle domande: devo creare le condizioni per cui la mia domanda sia interpretata e raccontata, io do degli argomenti, degli spunti che appartengono alla vita di questa persona, devo metterla in condizioni di essere se stessa, di essere un 'parlante'. In altri casi abbiamo costruito delle scenografie, dei fondali, qui non potevo che scegliere un fondale nero, volevo vincolare l'attenzione dello spettatore senza regalare un colore, se non quello del volto delle persone. Era sicuramente una necessità espressiva.

Nella formazione di un'immagine, specialmente se si tratta di immagini fisse come in questo caso, minuti e minuti di persone intervistate, devi valutare bene il segno da lasciare; non si tratta solamente di trovare la persona giusta. Le persone sono state allertate, sono venute, si sono rese disponibili, poi stava alla mia abilità. Io non sapevo chi avevo di fronte, dal

punto di vista formale però dovevo avere le idee chiare - come illuminarli, che fondale mettere - in modo da avere chiara una linea, uno stile per lasciare il segno.

Quindi le interviste le hai fatte guardando le persone in un monitor e senza essere visto da loro? Mi colpisce questa distanza, perché le immagini restituiscono un profondo senso di prossimità.

Non sempre! In Emilia ho girato *Parèven fermighi*, un film che ricorda la costruzione di un cinema subito dopo la fine della seconda guerra mondiale in un piccolo paese. Il paese si chiama Cavriago; aveva avuto la sala cinematografica prima presso la sede del Partito fascista, poi presso la sede del Partito comunista, e così avevano deciso che dovesse esserci una sala che appartenesse a tutti, quindi hanno costruito il cinema. Venuto a sapere della storia, ho intrapreso un piccolo lavoro con i protagonisti del tempo, quelli che erano rimasti e desideravo, volevo, pretendeva che parlassero in dialetto, ma in alcuni scattava il meccanismo: «Oddio, se parlo in dialetto, faccio brutta figura», e volevano parlare in italiano. Lavorando sui primi piani tenevo una mano sul loro ginocchio, e tutte le volte che deragliavano verso l'italiano io zac!, gli premevo il ginocchio, così loro, immediatamente, riprendevano a parlare in dialetto. In quel caso, essendo loro in primo piano, non mi si vedeva. Era più forte di loro: non lo facevano apposta, ma avevano la preoccupazione psicologica di fare brutta figura e non volevano il dialetto che, invece, era fantastico. Abbiamo fatto il *backstage* che contiene la ripresa in cui mi si vede che strizzo le ginocchia, ma erano strizzate affettuose.

Comunque è vero che durante l'intervista il mio tentativo è quello di rimanere il più possibile sobrio. Le modalità dell'incontro sono prestabilite: la persona viene sistemata in una posizione, nel set, funzionale alla risultante espressiva. Non viene lasciata sola con se stessa: c'è un rapporto diretto col regista, ma il regista, tanto per necessità pratiche quanto per evitarle distrazioni, evita il più possibile di rendersi palese, cercando di far sì che nemmeno lo sguardo possa disturbare il flusso dei pensieri. Devo operare come un chirurgo, non posso concedermi niente, non in fase di ripresa e tanto meno in fase di montaggio, quando capita di dover scegliere tra materiali estremamente ricchi.

È difficile fare i tagli. Penso ad esempio a una delle donne che ho intervistato [per *Morire di lavoro*], Agnese. Quando mi sono reso conto del suo spessore, dell'intensità delle sue parole, della sua capacità di esprimersi, della sua espressività, ho scordato tutto il resto e l'ho ascoltata per più di un'ora. Il lavoro che svolge uno scienziato sociale, immagino e intuisco, tende a un risultato differente, le necessità sono diverse.

Io nei tuoi film sento la prossimità ma, per lo meno in «Morire di lavoro», ho sentito anche una certa tua freddezza, qualcosa che è stato usato per

abbassare l'intensità delle emozioni, una sorta di sguardo psicanalitico, distante, di autocontrollo.

In *Morire di lavoro*, specialmente con i familiari delle vittime, ci sono state delle situazioni molto complesse, persone che si sono messe a piangere disperatamente: ho interrotto tutto, ho aspettato che tutto si ricomponesse. È una questione etica fondamentale e necessaria. Per svolgere bene il mio lavoro però è naturale che io debba essere 'dentro e fuori', per comprendere al meglio quello che sta succedendo. Per gestire al meglio la conduzione della chiacchierata, devo valutare in tempi molto stretti la consistenza della persona, il suo dizionario e la sua capacità di raccontare una storia. Cercando di captare segnali anche fisici: la gestualità, le unghie, gli anelli, il colore dei capelli, il trucco, gli occhiali, se non glieli ho fatti togliere perché non sono antiriflesso. Devo gestire questa complessità in tempi strettissimi.

E devi decidere se continuare l'intervista o smettere....

Sì, certo, anche. Per esempio devo capire in tempi stretti se sono persone che 'non rendono', perché non sono dei 'parlanti', come avrebbe detto Pasolini. Ho scoperto rileggendo *Ragazzi di vita* che Pasolini usava questa espressione con cui io chiamavo i miei personaggi già da tempo.

Da questo punto di vista le donne sono assolutamente più in gamba degli uomini, non c'è paragone. Con gli uomini è veramente una cosa terrificante: riuscire a scolpirli, aprirli, farli lasciar andare è un lavoro difficilissimo. Invece le donne sono veramente straordinarie, forse perché culturalmente sono più abituate a parlare dei loro problemi. Nel momento in cui mi rendo conto che quella persona non è un 'parlante', nel giro di pochi minuti chiudo l'intervista, senza mancargli di rispetto, ma arrivo in breve tempo alla conclusione. Quando, invece, riconosco un 'parlante', lì c'è la perdita del senso del tempo, come con Agnese. Ogni risposta fa scattare un'altra domanda, la necessità di aprire un altro argomento, un'altra proposta. Senza pensare: «Con questa signora basta già quello che ho girato», perché non basta mai. Mi interessa scoprire le loro storie, allora vado avanti. Spesso, poi, qualcuno della *troupe* mi fa notare che magari è già passata un'ora e un quarto e allora chiudiamo, perché nel frattempo altre persone stanno aspettando.

Nel cinema della realtà, non è che la macchina da presa va nella realtà, ma è la realtà che viene dalla macchina da presa. Io organizzo uno studio, un set, e do appuntamenti, come dal dentista: ogni mezz'ora, quaranta minuti c'è una persona che aspetta di essere intervistata. Io ne congedo una, la accompagno fuori, ne prendo in carica un'altra e, nel breve tragitto da là a qua, dialoghiamo. Più o meno lui sa perché è stato chiamato e perché l'argomento che eventualmente tratto è quello e non un altro.

Come finiscono le interviste? Hai avuto modo di capire come si sentono gli intervistati dopo l'incontro? C'è una 'restituzione' della storia che ti hanno regalato?

Come si risolve un'intervista? È direttamente proporzionale alla capacità di stabilire un rapporto con la persona. Quello fa la differenza. Non c'entra il tempo della conoscenza, ma c'entra l'animalità del rapporto. Noi sentiamo gli odori, ci riconosciamo. Già il fatto che io sia lì, nonostante nessuno mi abbia mandato, ma perché l'ho deciso io, è un elemento che non dico giochi totalmente a mio favore, ma sicuramente dà attenzione e potenzialmente disponibilità. Nel senso che io li incontro sulla soglia della camera operatoria, non è che li vado a cercare.

Nel caso di *Morire di lavoro*, grazie alla collaborazione dell'organizzazione del sindacato, siamo riusciti a far arrivare l'informazione in situazioni specifiche, abbiamo allertato i delegati sindacali che lavorano nei cantieri, abbiamo costruito una rete di relazioni che mi permettesse, nei giorni stabiliti, di andare in quel luogo a quella data ora e di fare otto interviste al giorno. Devono essere otto, donne o uomini, ma otto. Ovviamente io spingo molto, perché preferisco averne quindici invece che otto. La gestione delle interviste è personale. Io vivo con trasporto ogni incontro, con grande passione rispetto alla relazione che voglio instaurare con la persona. Se quella persona non mi interessa perché non ha quelle determinate caratteristiche o non sa come esprimerle, non è 'parlante', non è che lo liquido subito, però sento dentro di me già cadere quella tensione, è una cosa automatica, mentre, altre volte, sento che dentro di me si accende quella lampadina, quando mi rendo conto che, a partire da un semplice spunto, io sto già 'vedendo' un film. C'è una reciprocità: tu mi devi stimolare, io ti devo stimolare te. Se si crea questa relazione, aumenta il livello della comunicazione. È chiaro che io devo avere sempre la soglia dell'attenzione molto alta, perché non devo perdere un singolo frammento delle parole che stai pronunciando, perché possono essere la chiave per aprire altre porte che io ovviamente non conosco.

Per quanto riguarda le sensazioni degli intervistati dopo l'incontro: in certi casi alcuni mi dicono che mi hanno raccontato delle cose che non hanno detto neanche alle loro fidanzate, e che sono certamente incontri che non si scorderanno. Da estraneo, straniero, mi incuneo nella loro vita e, forse, dentro a questa situazione di non conoscenza si crea una condizione di extra territorialità tale per cui io, a te sconosciuto, mi consento di essere come normalmente non sono. Questo è un elemento da considerare. Ci sto pensando adesso, ragionandoci qui. Normalmente io faccio vedere i miei lavori ai protagonisti prima della proiezione pubblica. Per esempio, ho fatto un film sull'Alzheimers a Reggio Emilia e nella zona limitrofa, *Tempo vero*, e mi ricordo la proiezione con tutti i protagonisti e i familiari delle persone malate. Prima della proiezione era una situazione particolarmente densa di preoccupazioni da parte loro. Il film dura settantotto minuti ed è stato seguito con un silenzio intensissimo ed emozionante. Finisce il film, si accendono le luci, una dei protagonisti, una signora, una donnona, commossa, si alza e in dialetto di Reggio Emilia, dice: «*L'è tut*», ossia: «C'è tutto», e lì

si sono messi ad applaudire tutti quanti. *Dinamite* ho preteso di proiettarlo alla miniera, nel refettorio strapieno. I dirigenti sindacali erano terrorizzati e invece è andata benissimo, come sempre.

Chi sono stati i tuoi maestri, tra i grandi registi?

Il mio percorso è anomalo. Il mio rapporto col cinema è nato in modo consequenziale alla ricerca che avevo iniziato da giovane sulla fotografia e con la fotografia. Poi, però, ho iniziato a percepire la fotografia come qualcosa che mi andava stretto. Continuo tuttora a farla, però ho sentito la necessità delle immagini in movimento. Per questo mi sono confrontato col linguaggio filmico, ma non ho fatto scuole, non ho maestri che mi hanno condizionato più o meno positivamente nella mia ricerca. Semplicemente avevo bisogno di esprimermi. L'incontro col cinema l'ho avuto nel 1975, quando ho conosciuto gli autori di *Matti da slegare*: Marco Bellocchio, Stefano Rulli, Sandro Petraglia e Silvano Agosti. Quel giorno li ho visti in moviola, mentre lavoravano al montaggio del film. Ero a Roma, poi dovevo tornare a Torino, sono salito sul treno e mi sono detto, ingenuamente: «Se lo fanno loro perché non lo posso fare io?», quasi a voce alta. Così è stato, nella verità dei fatti.

Riferimenti filmografici

Per la filmografia completa di Daniele Segre si rimanda al sito ufficiale dell'autore <http://www.danielesegre.it> (15-03-2013).

Sic Fiat Italia (Così sia Italia) (2011). Diretto da Daniele Segre. Italia: Produzione I Cammelli.

Morire di lavoro (2008). Diretto da Daniele Segre. Italia: Produzione I Cammelli.

Tempo vero (2001). Diretto da Daniele Segre. Italia: Produzione ASL di Reggio Emilia I Cammelli.

Asuba de su serbatoiu (Sul serbatoio) (2000-2001). Diretto da Daniele Segre. Italia: Produzione I Cammelli.

Parèven furmighi (1997). Diretto da Daniele Segre. Italia: Produzione I Cammelli.

Dinamite (Nuraxi Figus, Italia) (1994). Diretto da Daniele Segre. Italia: Produzione I Cammelli.

Matti da slegare (1975). Diretto da Silvano Agosti, Marco Bellocchio, Sandro Petraglia, Stefano Rulli. Italia: Produzione 11 Marzo Cinematografica per Assessorato Provinciale della Sanità di Parma e Regione Emilia-Romagna.

Bibliografia minima sul regista

Floris, Antioco (a cura di) (1997). *Daniele Segre: Il cinema con la realtà*. Cagliari: CUEC.

Ortoleva, Peppino (2012). *Un cinema sul lavoro: Un cinema del lavoro*. Milano: Feltrinelli.

Zazzara, Gilda (2008). «Misfatti da guerra civile: Intervista al regista Daniele Segre». *Venetica*, 18, pp. 177-185.

Corpi al lavoro

Alessandro Casellato, Gilda Zazzara (a cura di)

Alcune riflessioni sul seminario *Corpi al lavoro*

Giovanni Contini Bonacossi

(Associazione Italiana di Storia Orale, Soprintendenza Archivistica per la Toscana)

La prima impressione, leggendo questi saggi, è che la scelta del corpo per definire i vari tipi di lavoro che si analizzano si spieghi perché i soggetti in questione non godono più, o non hanno mai goduto, delle tutele che tradizionalmente al lavoro sono associate. Il corpo isolato al lavoro appare come un residuo finale, risultato di un processo che ha eroso tutte le prerogative che tradizionalmente associamo al lavoro.

La guida professionale di montagna di cui ci parla Pietro Causarano è, infatti, un solitario e coltiva spesso un rapporto privilegiato con il cliente, suo 'padrone'; soprattutto non è pensabile che la sua attività sia tutelata dal punto di vista della sicurezza: il pericolo è il mio mestiere, vi dirà ogni guida. E si tratta di un carattere che definisce quel lavoro da due secoli.

D'altra parte anche le cuoche di Silvia Segalla che nella seconda metà del Novecento hanno lavorato in esercizi familiari hanno ignorato e ignorano la legislazione che tutela la durata del lavoro, ma anche, spesso, quella che si occupa della sua sicurezza. In questo caso, infatti, i 'padroni' sono i familiari, anzi, per l'esattezza i maschi di famiglia. Questa fisionomia del lavoro di cuoca in esercizi casalinghi pare essersi mantenuta nel tempo, nonostante le trasformazioni vistose che la qualità dell'attività e il tipo di offerta gastronomica proposta al cliente hanno conosciuto.

Gli immigrati dal Bangladesh di Francesco Della Puppa sembrerebbero, paradossalmente, i soli lavoratori che presentino caratteri consueti: sono operai salariati e lavorano in un settore industriale preciso, quello delle concerie. Ma, a uno sguardo più attento, notiamo come la loro figura di operai industriali sia piuttosto anomala: sono immigrati e i capi reparto, non di rado razzisti, sono più duri con loro che con le altre maestranze; li spostano dove il lavoro è più difficile; li obbligano a straordinari infiniti. Gli immigrati non possono protestare perché la debolezza della loro posizione rende fragili i loro diritti: non possono ammalarsi, pena il licenziamento. Come spesso accade alle categorie più disgraziate sono i meno sindacalizzati e questo torna a ribadire la loro subordinazione e debolezza.

Anche nel caso, affrontato da Gloria Nemec, del lavoro d'assalto jugoslavo del dopoguerra, peculiare forma di stacanovismo anti-stalinista, troviamo lavoratori anomali: allo sforzo spesso disumano che i giovani volontari

erogano non corrisponde un salario maggiorato (solo un supplemento nelle tessere alimentari), ma chi viene dichiarato lavoratore d'assalto della giornata è oggetto dell'ammirazione illimitata degli altri membri della brigata. Del resto ancor più anomali sono i membri della minoranza italiana, sottoposti al lavoro non libero e costretti a operare nei settori più duri e pericolosi. Nel caso dei giovani contadini e delle giovani contadine i tempi di quel lavoro forzato coincidevano spesso con i periodi dei grandi lavori agricoli o con le festività religiose («In miniera ci portavano per Natale. A scavare carbon, nel giorno de Nadal!... Doveva essere il '50, '51»).

Totalmente inedito, infine, il lavoro delle *homeworkers* intervistate da Sandra Burchi, cioè delle redattrici, giornaliste, traduttrici, progettiste, consulenti e project manager che lavorano da casa, collegandosi in rete. Nel loro caso tutti i problemi legati alla lunghezza del tempo di lavoro e alla sua pesantezza e nocività sono completamente autogestiti. Per questo motivo spesso lo stress tende a non essere riconosciuto, mentre nascono problemi inediti, come quello della frustrazione dei figli in giovane età di fronte a una madre presente solo col corpo, ma mentalmente assente.

In realtà si tratta di attività poco studiate ma che nel corso degli ultimi decenni, durante quella che Luciano Gallino chiama contro-rivoluzione (contro il mondo del lavoro), sono proliferate. La ricerca è quindi di straordinario interesse non solo da un punto di vista storico ma anche da un punto di vista sociologico. Ci parla, insomma, del presente e del futuro, non solo del passato. Ciascun saggio, poi, riesce a inserire la figura atomizzata del lavoratore/lavoratrice, ridotto/a alla pura attività del suo corpo al lavoro, nel mondo circostante. Se quindi non abbiamo più un operaio naturalmente collegato ai suoi compagni di officina e volontariamente membro di un sindacato o di un partito politico, queste figure tuttavia non rimangono isolate ma ciascuna di esse stabilisce un collegamento: con il mondo naturale e con l'insieme degli antichi mestieri della montagna, nel caso delle guide alpine; con i rapporti di genere nel caso delle cuoche; con il tema straordinariamente attuale dell'immigrazione quando si prendono in esame i problemi degli immigrati dal Bangladesh; con la vicenda di un esperimento socialista non canonico, come nel caso del lavoro volontario nel dopoguerra jugoslavo; infine con l'universo della nuova 'economia della conoscenza' quando si prendono in esame le *homeworkers*, quest'ultimo caso forse quello di maggiore interesse per chi voglia prefigurare il futuro del lavoro.

E ciascun caso è molto più complesso di quanto appaia a un primo sguardo. Così le guide alpine non rappresentano solo un'evoluzione (e una nobilitazione) degli antichi mestieri del bracconiere e del contrabbandiere ma, conservando e potenziando i saperi magici collegati a quelle attività, danno vita a un vero artigianato che per certi aspetti sconfinata con l'attività artistica, se è vero che «l'unione di sapere e fare attraverso il corpo lo segnerebbe [l'alpinismo] fin dalle origini come forma di conoscenza attiva

e integrale (non a caso si dice ‘fare’ un’ascensione...) ed in certa misura l’accommunerebbe all’espressività artistica» (qui Causarano cita Massimo Mila). Non solo: quando nell’800 lavorano per i loro clienti inglesi, le guide alpine si connettono non solo al singolo cliente, entrano in relazione con l’ideologia borghese del rischio calcolato così importante nell’economia e nella politica vittoriane. E con l’utopia neo-umanistica che vorrebbe ricomporre lavoro manuale e intellettuale, mente e mano. Né il mestiere rimane statico nel tempo. Da un lato gli alpinisti si autonomizzano e iniziano a scalare da soli, dall’altro alcune guide utilizzano la professione per sopravvivere («una specie di prostituzione onorevole»), ma poi diventano a loro volta alpinisti indipendenti.

Anche la vicenda delle cuoche è interessante per la sua articolazione prospettica: al lavoro delle donne, cuoche in famiglia e poi «cuciniere in locali che offrono una ristorazione casalinga» si contrappone da sempre la cucina dei ristoranti dominati dalla figura del cuoco, maschio, dove il lavoro «era pesante fisicamente [...]. Sia le *dimensioni delle pentole* con cui si lavorava, poi anche perché *l’ambiente non era proprio così salubre*. Allora l’umidità era tanto importante tant’è che la vita media era abbastanza breve rispetto ad altre... all’attuale. Succedeva che chi lavorava in cucina era anche uno che beveva tanto». Questa cucina maschile, piena di uomini e che non ha posto per le donne («*l’uomo deve comandare* in cucina, e lì non c’era spazio per la donna, purché brava») si contrappone alla cucina dei locali di ristorazione casalinga, «in quelle pensioncine [...] in cui facevano *tutto in famiglia* ed era sempre la donna che gestiva la cucina». Una cucina maschile, insomma, dominata da un lavoro duro e organizzata gerarchicamente che si contrappone alla cucina femminile «come attività familiare basica, casalinga e vagamente cooperativa».

Questa storica contrapposizione tra lavoro maschile nei ristoranti e femminile nelle trattorie si conserva in tempi recenti, nella differenza tra cuochi diplomati e donne cuciniere; per molti anni, infatti, gli istituti alberghieri sono stati quasi esclusivamente frequentati da alunni maschi. Che al termine degli studi saranno assorbiti anche dai locali di ristorazione casalinga sostituendosi alle donne, che non sono cuoche diplomate ma ‘fanno da mangiare’, cioè cucinano secondo una tradizione appresa non a scuola ma in famiglia, osservando le parenti anziane (particolarmente interessante il paragrafo Diventare *donne che fanno da mangiare* che descrive questo apprendistato domestico). Segalla nelle considerazioni sul lavoro «di sala» nella ristorazione casalinga torna a mostrarcici come la differenza di genere riemerga, questa volta nelle due figure della giovane donna che serve e del cliente abituale che si abbandona a commenti, talvolta a gesti offensivi. Ai quali però la giovane donna può reagire solo ritirandosi dalla sala, ai soli fratelli maschi essendo riconosciuto il diritto di reagire, anche violentemente: «Mio fratello più vecchio?! Mamma mia! Li mandava fuori a pugni!».

Dicevo, sopra, che gli immigrati dal Bangladesh che lavorano nelle concerie di Montecchio Maggiore (Vicenza) sono solo apparentemente lavoratori tradizionali, operai industriali simili a quelli che abbiamo conosciuto nel passato. La condizione di migranti limita infatti a tal punto l'esercizio pieno dei diritti che la loro sembra, pur in un ambito industriale moderno, una condizione lavorativa quasi servile. Anche in questo caso la ricerca di Della Puppa mostra una complessità che a un primo sguardo non era afferrabile. Quell'esclusione dai diritti del lavoro, infatti, è certamente il risultato di un atteggiamento razzista da parte dei capi-reparto e dei padroni delle concerie. Ma viene accettata per un motivo importante: all'immigrato è necessario ad ogni costo ottenere e conservare un lavoro; poi è altrettanto necessario poter accumulare abbastanza denaro da riuscire ad affittare un'abitazione indipendente. Il lavoro fisso e la disponibilità di un appartamento sono infatti i due prerequisiti indispensabili per ottenere il ricongiungimento familiare.

La ricerca ci mostra quindi come il ricongiungimento con la moglie (e, se esistono, coi figli) sia il vero centro delle preoccupazioni dell'immigrato che, per ottenere il ricongiungimento, accetta straordinari continui, persino la domenica; e considera un rischio calcolato l'esposizione a sostanze chimiche certamente dannose. Non si affida a un'azione collettiva ma ha fiducia solo nel suo corpo/macchina, che deve essere abbastanza resistente all'usura e alla malattia (le quali quasi sicuramente arriveranno) da consentire, prima, l'arrivo della moglie e dei figli. Solo in quel momento l'immigrato potrà abbandonare i comportamenti sbagliati che aveva assunto nella comunità maschile dei suoi simili, il consumo di alcol per esempio, e potrà consolidare il suo onore di maschio *breadwinner*, collocato al centro di una famiglia dove si ripristinano le attività e i ruoli tradizionali, fondati sulle gerarchie di genere. Quindi il viaggio che compiamo non è soltanto nel mondo del lavoro, ma, soprattutto, nella cultura e negli orizzonti esistenziali dei migranti.

Anche Nemec ci mostra lavoratori assai speciali, giovani che nella Jugoslavia del dopoguerra accettavano di sacrificarsi in attività produttive che non conoscevano orario né veri compensi monetari, essendo l'unico incentivo quello di essere pubblicamente acclamati come *udarnik*, lavoratori o lavoratrici d'assalto. Di particolare interesse l'analisi delle reazioni della minoranza italiana al lavoro volontario; non tutti/tutte reagivano infatti nello stesso modo. Per alcuni l'obbligo del lavoro volontario gratuito divenne una delle cause che spinse all'esodo, ma c'era anche chi aveva abbracciato l'ideologia socialista, la speranza palingenetica che fosse possibile ribaltare il mondo («ci credevamo tutti»). A rafforzare quella fede contribuiva l'aiuto internazionale: per alcuni anni accorrevano per far parte delle squadre di lavoratori volontari giovani da tutta Europa, anche dall'Italia.

Nelida Milani, appartenente alla minoranza italiana, si butta nell'avventura a corpo morto: «Per dimostrare che sebbene povera *talijanka* [italiana]

potevo essere come loro io mi sono sfiancata! Ma mi sono sfiancata mi per essere *udarnik*, lavoratore d'assalto, mi sono fatta i piedi piatti a furia di portar carriole! Mi pare che due volte sono stata nominata *udarnik*, pensandoci ancora adesso mi inorgogisco, sarò cresciuta dieci centimetri! [...] 'Oggi il lavoratore d'assalto è Nelida Milani!' Ma anche adesso farei salti fino al soffitto! E io andavo fuori - io, proprio la *talijanka* - e mi alzavo verso il cielo, alzando la bandiera! Ma dove c'era cosa più bella, più entusiasmante?». Altri italiani tuttavia reagiscono in modo opposto. E ricordano come il calendario del lavoro volontario fosse spesso fatto coincidere con quello agricolo, utilizzando, quindi, il lavoro volontario per sottrarre braccia alle piccole proprietà ancora private. Si trattava quindi di un uso punitivo di quella leva che denunciava - scrive Nemec - «un'energica volontà di cancellazione di tradizioni comunitarie, religiose e popolari, in vista di un rimodellamento laico e produttivista dell'intera società».

Del resto quel lavoro, spesso, non era affatto volontario ma si trattava di un lavoro coatto, imposto a vari tipi di disubbedienti, spesso obbligati a un vero lavoro forzato nelle miniere, dove le condizioni di vita erano proibitive: «Bruno Flego, redattore responsabile de 'La Voce del Popolo', che per articoli sgraditi fu inviato a fare *el giornalista del carbon*».

Infine, è la ricerca di Burchi sulle *homeworkers*, donne che lavorano a casa utilizzando il personal computer e la rete, quella che ci mostra il quadro a mio parere più perturbante, anticipatore di quello che sarà probabilmente il destino di gran parte del lavoro nel prossimo futuro. Queste lavoratrici per lavorare non si spostano dalla loro abitazione, finiscono per abitare uno spazio virtuale, accumulano uno stress da prestazione che sovente non riconoscono.

L'impressione è che quello che era stato prospettato come un 'eden' (lavoro senza tempi morti dovuti allo spostamento, effettuato comodamente nella propria abitazione, con possibilità di sceglierne tempi e modi), si trasformi in un incubo. La mancanza del contatto diretto con gli altri produce spesso la percezione di una smaterializzazione del proprio 'corpo al lavoro', lo sforzo di concentrazione finisce per «far dimenticare il luogo in cui si è collocati spazialmente, fisicamente e [allenta] la percezione di avere un corpo»; «il rischio è quello di ridursi un po' a un cervello in una vasca», dice un'intervistata. Tempo e spazio si modificano in funzione dell'immersione prolungata e ripetuta in una realtà virtuale.

Le lavoratrici virtuali cercano, quindi, di controbilanciare gli effetti negativi della loro condizione attuando piccole strategie personali, «vestirsi al mattino presto, prima di cominciare a lavorare, non cedere alla tentazione di cominciare a lavorare in pigiama o senza nemmeno essersi 'rese civili'». Oppure cercano di ripristinare, anche saltuariamente, un mondo di contatti reali, uscendo dalla propria abitazione e cercando una relazione concreta. Anche gli aspetti apparentemente positivi del lavoro delle *homeworkers* si rovesciano nel loro contrario; come ho già accennato possono

lavorare senza lasciare i figli piccoli, ma in realtà li abbandonano pur essendo presenti: completamente concentrate sui loro contatti virtuali, 'spariscono' dall'orizzonte percettivo dei bambini, i quali hanno l'impressione assai perturbante di una madre presente fisicamente, ma in realtà assente. Una situazione che mi pare assai peggiore degli abbandoni reali presso asili nido o scuole materne.

Termino con alcune note sul cinema di Daniele Segre, che ho sempre trovato molto stimolante e interessante, ma che in questa sede voglio osservare dal punto di vista delle differenze tra il suo modo di intervistare e il modo degli storici orali. Questi ultimi conducono i loro incontri senza dare importanza alla qualità della performance dell'intervistato. Il testimone può essere bello o brutto, parlare in modo sciolto o no: l'intervistatore non decide mai, come fa Segre (a volte dopo pochi minuti) che l'intervistato non è un 'parlante' e che l'incontro deve terminare al più presto.

Quello che agli storici orali interessa, infatti, è il contenuto del colloquio, non la qualità estetica della performance, e con 'estetica' voglio significare non solo e non tanto la 'bellezza' del testimone ma la sua forza, la sua energia; cioè le qualità che, mi pare, portano Segre a definirlo 'parlante'.

Possiamo infatti avere di fronte intervistati che parlano con voce piatta, afona, quasi sottovoce; che non esprimono una mimica facciale e/o corporea significativa e che durante il colloquio non giudichiamo interessanti per questo; ma la cui forza appare in un secondo momento, quando riascoltiamo, quando riguardiamo l'intervista e siamo avvinti dalla forza argomentativa, o dall'energia morale di chi, in un primo tempo, ci era parso un testimone un po' mediocre, un po' spento, un non 'parlante', per dirla con Segre.

Anche il set delle nostre interviste credo diverga, e debba divergere, da quello di Segre: a nessuno di noi verrebbe in mente, penso, di collocare, come fa lui, il testimone su uno sfondo scuro, ben illuminato, e di nascondersi alla sua vista in modo che gli giunga solo la nostra voce interrogante (oltretombale? Divina?). Tendiamo infatti a pensare che il contesto dell'incontro debba essere il più paritario possibile e che, quindi, dobbiamo essere presenti con tutto il nostro corpo a un incontro videoregistrato dove spesso solo il corpo dell'intervistato viene fermato nella registrazione.

«Se quella persona non mi interessa perché non ha quelle determinate caratteristiche o non sa come esprimerle, non è 'parlante', non è che lo liquido subito, però sento dentro di me già cadere quella tensione, è una cosa automatica, mentre, altre volte, sento che dentro di me si accende quella lampadina, quando mi rendo conto che, a partire da un semplice spunto, io sto già 'vedendo' un film». Quella che ho appena riportato è una riflessione di Segre sul suo lavoro che mi pare interessante: nel momento dell'intervista il regista già 'vede' il film finale. E decide di continuare il colloquio o di interromperlo proprio in funzione di questa visione o mancata visione. Ecco: credo che nessuno storico orale si relazioni al testimone in questo

modo. Possiamo sentirci più o meno in sintonia con chi ci racconta la sua storia, possiamo giudicare il testimone più o meno efficace. Non abbiamo però, ancora, nel momento dell'intervista, nessuna idea precisa sull'esito della nostra ricerca, e quindi neppure sul ruolo che quella particolare intervista avrà nel risultato finale. Ruolo che, come ho già accennato, potrà crescere o diminuire nel momento in cui tireremo le conclusioni in uno scritto o in un video, spesso indipendentemente dal nostro *feeling* durante il colloquio. Ecco quindi che possiamo mettere a fuoco una fondamentale differenza di procedimento: il regista è veloce nella scelta, costruisce il suo prodotto nel processo stesso dell'intervistare. Lo storico orale è meno immediato, attribuisce una grande importanza non solo alle pause del 'parlante', ma anche alle pause nel lavoro di costruzione del risultato di ricerca.

Rimane un problema: possiamo dire che entrambi i procedimenti sono ugualmente validi perché pertinenti a due ambiti distinti? Perché nel primo caso si privilegerebbe il 'linguaggio visivo' mentre nel secondo saremmo di fronte a una ricerca di tipo storiografico, sia pur condotta con l'ausilio dell'audiovisivo? Oppure questa equidistanza nasconde la volontà di non scegliere tra le due strade, mentre una scelta si rende necessaria proprio per la somiglianza del punto d'arrivo, che in entrambi i casi è uno scritto o un film dove alcuni testimoni raccontano la loro storia, o la loro versione di uno o più avvenimenti?

Potremmo decidere di non seguire la via del regista proprio perché egli si lascia agire dalla perentorietà del mezzo visivo, che pare capace di condizionare dall'inizio del processo di ricerca il suo risultato? E potremmo sforzarci di assumere una postura più circospetta di fronte a quella perentorietà dell'immagine, tentando di decostruirla in sede di montaggio, o (ma questo ci è più consueto) di scrittura? La conversazione con Segre è servita a formulare questo interrogativo a mio parere importante per tutti coloro che, da diverse professionalità, fanno ricorso alle fonti orali.

Il volume raccoglie gli interventi presentati a un seminario di studio sui *Corpi al lavoro*. I saggi indagano come la corporeità con i suoi attributi – genere ed etnia in primo luogo – sia costitutiva delle relazioni di lavoro, della costruzione dell’ideologia del mestiere e della professionalità, delle categorie di salute e sicurezza, dell’uso politico del lavoro e della sua rappresentazione/ autorappresentazione in forma di memoria e di linguaggio cinematografico.



Università
Ca'Foscari
Venezia